



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA

GABRIELE BUCCOLA
E LA CULTURA SCIENTIFICA ITALIANA
NELLA SECONDA METÀ DELL'800

Convegno nel centenario della morte
Palermo, 16-17 gennaio 1986
Mezzojuso, 18 gennaio 1986

PALERMO

1990



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA

GABRIELE BUCCOLA
E LA CULTURA SCIENTIFICA ITALIANA
NELLA SECONDA METÀ DELL'800

Convegno nel centenario della morte
Palermo, 16-17 gennaio 1986
Mezzojuso, 18 gennaio 1986

PALERMO
1990

INTRODUZIONE

Lo sviluppo prepotente che ha contrassegnato gli studi psicologici, soprattutto nei paesi anglofoni, a partire dagli anni venti; la necessità per lo sparuto manipolo di ricercatori italiani che riprendevano ad occuparsi di psicologia dopo un periodo di ibernazione che era durato sostanzialmente un quarto di secolo, e che, spinti al recupero dello svantaggio, erano sostanzialmente focalizzati sulla acquisizione del nuovo che veniva d'oltre oceano, ha fatto trascurare a lungo le riflessioni sulle origini, spingendo di fatto nell'oblio il contributo di quegli studiosi e ricercatori che nella seconda metà dell'ottocento e nei primi del novecento, avevano pur dato commendevoli apporti alla costruzione della disciplina.

È in questo Olimpo di dimenticati che si colloca Gabriele Buccola.

Questo singolare studioso, formatosi in Sicilia a metà dell'ottocento, in un lasso di tempo estremamente breve (come è noto morirà trentaquattrenne nel marzo del 1885) ha dato alcuni contributi sperimentali che ancor oggi inducono il lettore ad una seria riflessione.

Buccola come tutti gli scienziati del suo tempo è intriso di convinzioni positivistiche, e queste scelte condizionano largamente i suoi contributi antropologici e psichiatrici, che risultano ancorati a questa dottrina e perciò irrimediabilmente datati. Ma laddove il ricercatore, dimenticando qualunque opzione preliminare, si limita a leggere i dati dei suoi esperimenti, appare subito non solo capace di leggere e di riflettere, ma anche di offrire conclusioni inaspettate.

Ci stiamo riferendo a quell'insieme di ricerche che, pubblicate singolarmente, saranno poi rielaborate nel saggio La legge del tempo nei fenomeni del pensiero. Si tratta di una serie di studi che ancora oggi sorprendono per la loro originalità e soprattutto per il rigore dell'impianto metodologico. Ricerche che sorprendono, per esempio, per l'estrema perspicuità del trattamento dell'informazione, e si badi bene che mentre Buccola scrive sono ancora da venire i grandi contributi della metodologia statistica che da lì a qualche decennio daranno un contributo determinante alla lettura degli esperimenti.

"La concezione del tempo in Buccola"

Certo lo studio dei rapporti tra tempo ed eventi psichici può essere considerato come una ricerca estremamente circoscritta, non si deve però dimenticare l'altrettanto estrema brevità della stagione produttiva dello studioso e le interferenze provocate dalla contestuale emergenza di interessi per i fenomeni della devianza o, forse più correttamente, per i fenomeni psicopatologici.

La morte precoce ed il rapido cambiamento del clima culturale del nostro paese, portano alla sostanziale archiviazione dei contributi di questo studioso, come del resto di quelli di tutti i suoi contemporanei, travolti dal prevalere delle dottrine idealistiche e spiritualistiche.

Tuttavia, ove si guardi con mente sgombra ai risultati raggiunti, non si può non riconoscere che si tratta di acquisizioni con cui gli studiosi del comportamento dovranno fare i conti.

G. Sprini

GABRIELE BUCCOLA E LA RICERCA FISIOLOGICA IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Le comunità umane hanno consuetudine di ricordare e di celebrare i componenti più illustri del loro passato ed è questo un culto che onora i popoli che lo praticano e che spesso serve a rendere giusto merito alle opere di chi a volte, in vita, non ha avuto dai contemporanei i dovuti riconoscimenti.

Il tempo che scorre rimuove i rancori, le ombre, le piccole, meschine invidie e fa apparire nella giusta luce gli uomini e le loro opere, ridando loro prestigio e valore.

Queste cose fanno coloro che si accingono a ricordare uno studioso, quale fu Gabriele Buccola, così come fanno che la figura di un Uomo non può essere compresa a pieno, a meno che non si voglia fare della vuota retorica, se questo non viene inquadrato nell'epoca storica in cui ha vissuto, se la sua opera non viene letta in rapporto alle conoscenze e alla condizione culturale della società in cui ha vissuto e si è formato.

Gli anni di prima formazione e di ulteriore sviluppo dell'Italia unitaria, con la concomitante ristrutturazione economico-sociale del paese ed il conseguente sbocco nella cosiddetta prima rivoluzione industriale, sono gli anni nei quali si riattiva e si accelera quella *circolazione delle idee*, in Italia e tra Italia ed Europa, che sotto il profilo scientifico si era quasi arrestata dopo lo spegnimento, nell'età della Restaurazione, degli ultimi bagliori del settecento dei "lumi".

Mentre le idee politiche, economiche e sociali innovatrici, pur costrette nell'ambito della clandestinità, hanno nella prima metà del secolo XIX, canali di circolazione sufficientemente ampi e diffusi (Società segrete, stampa clandestina, tramiti orali di pubblica opi-

nione), le nuove idee scientifiche, invece, ristagnano entro ristretti circuiti con scarso interscambio tra regioni e tra Stati.

In quell'epoca il reciproco sospetto e l'inimicizia tra i governi della penisola ostacolano il mercato comune delle cose e delle idee e sotto l'intolleranza verso le nuove correnti di pensiero scientifico non di rado si cela il rifiuto di ogni forma di novità che possa interagire nel campo delle questioni politiche, così che quell'epoca rappresenta "il periodo forse meno fecondo della scienza italiana".

L'epoca post-unitaria coincide con il periodo europeo di maggior rigore concettuale e applicativo di teorie e metodologie rivoluzionarie nel campo biomedico; sono quelli gli anni della teoria darwiniana dell'evoluzione, della teoria cellulare di Schleiden – Schwann – Virchow, del fisicalismo fisiologico e del biochimismo degli allievi di Müller, della teoria del "milieu interieur" di Claude Bernard, della grande microbiologia; ed è appunto in quegli anni, con la riattivazione dello scambio intranazionale e soprattutto internazionale delle idee scientifiche, che avviene in Italia il decollo degli studi medico-biologici con la tendenza al rinnovamento delle relative discipline, istituzioni e strutture.

La natura, prevalentemente esogena, del processo di aggiornamento della cultura medica e biologica italiana ha una riprova dal confronto tra la scarsa risonanza di posizioni scientifiche relativamente autoctone, che per quanto innovatrici restano isolate emergendo anzitempo in ambiti refrattari, e la vasta eco di posizioni scientifiche e culturali non dissimili, ma ben robustamente cresciute e largamente diffuse negli altri stati europei, che, una volta importate, vengono assimilate, quasi per osmosi, dalle élites intellettualmente più avanzate della nuova Italia.

È esemplare a questo proposito la vicenda scientifico-culturale del fisiologo Carlo Matteucci che, approdato alla biologia dalla fisica per il tramite dell'elettrofisiologia, già nel 1835 nella sua prolusione all'ateneo bolognese "*Sul metodo razionale scientifico*" sosteneva la necessità che le scienze della vita si uniformassero alle leggi della fisica e della chimica negando legittimità all'ingerenza della cosiddetta *forza vitale* nelle funzioni dell'organismo vivente. Questa sua posizione meccanicistica restò praticamente confinata nell'ambiente scientifico tosco-emiliano o forse ebbe qualche influenza, fuori d'Italia, sul grande scienziato berlinese Du Bois-Reymond. E'

solo nel 1863 che lo stesso Matteucci, divenuto senatore del regno e ministro per la pubblica istruzione nel gabinetto Rattazzi, riuscì a farsi sagace interprete del mutamento dei tempi, chiamando alla cattedra di fisiologia nell'Istituto di studi superiori di Firenze il fisiologo francofortese Moritz Schiff, uno dei più agguerriti paladini della nuova fisiologia sperimentale e del darwinismo.

È indubbio, comunque, che, nell'epoca che consideriamo, le scienze biologiche e mediche in Italia presentano le caratteristiche di prodotti culturali di prevalente importazione dai paesi d'oltralpe (Francia, Germania, Austria), mentre vengono viceversa esportati gli allievi migliori delle Università italiane desiderosi di apprendere e riportare in patria il tesoro degli insegnamenti acquisiti.

Né può ritenersi che sostanziali miglioramenti, almeno sul piano istituzionale e delle strutture, vennero apportati dalla legge Casati del 1859 che "non riuscì ad appagare le aspettative della parte più progredita della nazione, dominata com'era, più dalla preoccupazione di conservare che da quella di rinnovare".

Scriverà il Grassi: "Gli istituti esteri erano all'incontro forniti copiosamente di tutto quello di cui noi difettavamo. In Italia la penuria di tutto, persino la vera indigenza; in Germania e in Austria la più completa comodità di studio: laboratori ricchi di ogni mezzo d'indagine, talvolta anche sontuosi; cliniche grandiose con numerosi malati, biblioteche ben fornite. All'estero, la scienza, regina, da noi, ancella". Ed ancora lo stesso Grassi: "Togliamo ogni velo alla verità e prospettiamo come, verso il 1860, miseramente languissero gli studi biologici in Italia, e come triste fosse lo spettacolo che offriva al mondo l'Università italiana".

Nonostante queste carenze istituzionali e strutturali, le università italiane sono investite del compito di realizzare il progetto di svecchiamento e di emancipazione della nostra cultura, fino allora confinata "nell'ambito di uno spiritualismo religioso che... la limita e l'astrae dalla vita storica concreta".

Nel disegno di questa operazione culturale si iscrive l'assunzione dell'ideologia positivista quale elemento portante di cultura laica. Tale cultura laica degli anni '60 e '70 è dotata di duplice coerenza e valenza storica: dal punto di vista pratico corrisponde agli interessi di una borghesia protagonista nella lotta dello Stato contro la Chiesa, dal punto di vista teorico coincide con lo scacco delle

concezioni spiritualistiche anche per effetto dei successi della scienza di metà secolo.

Peraltro, se lo scontro tra il nascente Stato italiano e il papato determina l'attestarsi della cultura dominante su posizioni di rigoroso laicismo hegeliano e di irriducibile anticlericalismo positivistico, questo fronte laico-anticlericale, diversificato sul piano politico in destra e sinistra storica, sul piano culturale si spezza per l'opposto rapporto delle concezioni di fondo delle sue due componenti con gli indirizzi emergenti dal campo delle scienze della natura e soprattutto dal corpus delle scienze biologiche.

L'impostazione metodologica di queste scienze, che si richiamano alla osservazione, alla comparazione, alla ricerca sperimentale, mentre è connaturata a una visione naturalistica della realtà, è viceversa in contrasto con una visione che permane ancorata alla metafisica e ai residui di una filosofia della natura di tipo romantico o hegeliano.

Così, a partire dalla metà degli anni '60 ed in quelli successivi, l'ideologia positivistica e naturalistica tende progressivamente a scalzare l'hegelismo e questa temperie culturale è propiziata dall'esaltazione del metodo sperimentale e dai risultati attribuiti a tale metodo soprattutto in campo biologico; è così che fanno ingresso nella cultura italiana i grandi temi e problemi suscitati dalla fisiologia tedesca di metà Ottocento, dal cellulismo e dal darwinismo.

L'immissione nelle facoltà universitarie a indirizzo scientifico, sia nel campo delle scienze della natura che nel campo delle scienze umane, della problematica posta dal materialismo psicofisiologico, dalla *democrazia delle cellule*, dall'evoluzionismo, porta ossigeno all'asfittica cultura italiana. Allo spiritualismo tradizionale viene a contrapporsi un materialismo delle scienze della vita che, anche se resterà operante più sul piano della politica culturale che su quello della concezione generale del mondo, contribuirà tuttavia efficacemente a un orientamento teorico e pratico delle classi emergenti nella vita sociale del paese.

Per quanto più in particolare riguarda la fisiologia va ricordato che questa disciplina fu uno degli insegnamenti di nuova istituzione nelle università dell'Italia post-unitaria, mentre fino al 1861 non esistevano laboratori di questa materia e l'insegnamento consisteva in

povere e vuote elucubrazioni retoriche. Il lodigiano Eusebio Oehl, maestro di futuri scienziati quali il Sertoli e il Bizzozero, chiamato a coprire la cattedra di fisiologia sperimentale nell'università di Pavia dichiarava nel 1861: "sana e soda e scientifica fisiologia, m'è grave ma doveroso il dirlo, non esiste da noi. Eravi insomma a Pavia, come nelle altre università italiane, soltanto la cattedra di fisiologia speculativa".

Un punto di riferimento per la fisiologia italiana della seconda metà del secolo XIX è rappresentato dalla presenza nell'Università di Torino di Jakob Moleschott, un professore olandese formatosi nell'Università di Heidelberg che Francesco De Santis aveva conosciuto nell'Università di Zurigo. Il De Santis, divenuto ministro per la pubblica istruzione nel 1861, chiamò il Moleschott a coprire la cattedra di fisiologia nell'Università della capitale piemontese dove formò una scuola uno dei cui allievi più prestigiosi fu quell'Angelo Mosso che ebbe rapporti di amicizia e di consuetudine scientifica con Gabriele Buccola durante il soggiorno torinese di quest'ultimo.

Uomo di scienza, medico e in particolare, fisiologo, Moleschott possiede mente filosofica e per meglio comprendere le influenze e i lasciti del suo inserimento nell'ambito culturale italiano giova dare qualche indicazione sul suo pensiero scientifico e filosofico.

Per Moleschott la fisiologia, intesa come fisica e chimica applicate alla biologia, è per se stessa *scienza filosofica* atta a consentire una concezione unitaria della natura. I traguardi raggiunti dalle scienze naturali legittimano l'attitudine a privilegiare i livelli chimico, fisico, biologico nella costruzione di una nuova visione cosmologica ed antropologica. Tale visione onnicomprensiva nasce, secondo Moleschott, come sistema filosofico spontaneamente originato dal concreto della sperimentazione scientifica (fisica, chimica, fisiologica) e in questa accezione, di concezione materialistica della realtà direttamente fondata sulle scienze della natura, ritenute conoscitivamente esaustive, dev'essere inteso il suo cosiddetto *materialismo scientifico*.

In esso i contenuti scientifici assumono un diretto significato filosofico: da un lato, il principio di conservazione della massa di Lavoisier (1789) indica l'indistruttibilità e quindi l'eternità della materia; dall'altro lato, il principio di conservazione della forza di

Mayer (1845) e di Helmholtz (1847) indica che “questa forza non è altro che una proprietà della materia”.

La materia è dunque scientificamente conosciuta nella sua essenza: essa è eterna e dotata di forze. Queste forze sono presenti a livello fisico come movimento, attrazione, calore, elettricità magnetismo, a livello chimico come affinità elettiva, a livello biologico come vitalità. La cosiddetta *forza vitale* non è immateriale, non è una forza dello spirito, ma è una proprietà della materia, un prodotto di conversione di altre forze naturali. La vita non è altro che il risultato della conversione e riconversione delle forze materiali, il prodotto di una trasformazione dinamica intrinseca alla materia.

La concezione filosofica del materialismo scientifico si allarga a tutti i rami del sapere fino a giungere ad una sorta di *socialismo di Moleschott* e ad ipotizzare il concetto che la materia, al sommo dell'organizzazione produce automaticamente lo spirito umano senza intermediazione storico-sociale.

L'apertura programmatica sulla laicità della scienza e sull'impegno *positivo* nel campo delle scienze naturali e umane risulta evidente dalle parole dello stesso Moleschott:

“Noi che abbiamo dato un calcio alle dottrine dommatiche delle esistenti comunità religiose, noi, dico, non possiamo essere certo intaccati da cotesto ridicolo, avvegnaché la fede non ha per noi valore di sorta. La nostra è ragionata credenza... Intanto noi vediamo giorno per giorno crollare qualche barriera che toglieva ai sensi dell'uomo la vista della natura, e ci gode l'animo commosso al vedere i cultori dell'arte, della storia e della politica, in lega con quelli della fisica e della chimica, gettar lo scandaglio nelle profondità della natura dell'uomo”.

In questo contesto storico-politico-culturale va inquadrata la figura di Gabriele Buccola e va valutata la sua opera scientifica.

Gabriele Buccola nasce il 24 febbraio 1854 a Mezzojuso uno di quei centri dell'entroterra palermitano abitati dalle colonie albanesi giunte in Sicilia alla metà del secolo XV e che hanno conservato una loro precisa identità etnica e culturale. Studente vivace e desideroso di conoscenze frequenta il Seminario greco di Palermo apprendendo

il greco e il latino, curando la traduzione di alcuni classici e intrattenendo rapporti epistolari col Carducci e col Rapisardi. Dal 1873 al 1879 frequenta l'Università di Palermo e l'undici luglio 1879 vi consegue la laurea in Medicina. Durante gli anni degli studi medici mostra una spiccata predilezione per le nuove dottrine scientifiche che andavano diffondendosi in Italia dalla Germania e dall'Inghilterra ed ha modo di conoscere gli scritti di Darwin, di Spencer, di Bain, di Wundt, di Haeckel, di Helmholtz e soprattutto di appassionarsi alle nuove teorie riguardanti le funzioni più elevate e complesse della vita e cioè i fenomeni psichici. Sempre in quegli anni (1877-1878) fonda con alcuni amici un periodico giovanile dal titolo significativo l' "Atomo", sostituito poi da quello "Pensiero ed Azione", nel quale pubblica pregevoli scritti di critica scientifica e letteraria.

Dopo la laurea, sul finire del 1879, si reca a frequentare l'Istituto freniatico di Reggio Emilia allora diretto dal Tamburini che ne riconosce la preparazione e le capacità scientifiche e che gli mette a disposizione i mezzi per le sue prime ricerche sperimentali di psicomètria che vengono pubblicate nella "Rivista di Freniatria e Medicina legale". Nella sede emiliana ammalava di reumatismo che gli impedisce per parecchie settimane di frequentare il laboratorio; approfitta di questo forzato riposo per dedicarsi, da autodidatta, allo studio della lingua tedesca la cui conoscenza gli sarà in seguito particolarmente utile per conoscere le opere scientifiche che si vanno producendo in Germania che, in quell'epoca, si trova all'avanguardia della cultura scientifica europea.

Nel marzo del 1881 lascia l'istituto freniatico diretto dal Tamburini, che continuò a mostrargli poi sempre stima, affetto e ammirazione, perché chiamato dal Prof. Enrico Morselli a ricoprire la carica di aiuto dell'Istituto Psichiatrico Universitario e di medico nel Reggio Manicomio di Torino.

La sede torinese, come si è detto più sopra, è in quegli anni all'avanguardia nell'evoluzione del pensiero scientifico dell'Italia post-unitaria e risulta estremamente stimolante per il giovane medico siciliano che continua le sue ricerche sperimentali, collabora con il Morselli alla fondazione della "Rivista di Filosofia scientifica" dove pubblica alcuni lavori originali, consegue nel 1883 la libera docenza in psichiatria e psicologia patologica e ottiene un posto di perfezionamento all'estero che gli consente di frequentare per un

anno la clinica psichiatrica di Monaco di Baviera diretta dal Prof. Gudden.

Nel 1883 si presentò quale candidato per ricoprire la cattedra di psichiatria che si era resa vacante in quell'anno nell'Università di Palermo, ma non venne chiamato dalla facoltà medica vedendo così svanire la sua aspirazione di un ritorno nella sua città dove contava di istituire un centro di ricerche sperimentali di psicologia.

Tornato a Torino dopo il soggiorno a Monaco, ammalò di leucemia mieloide che lo portò a morte ad appena trentuno anni il 5 marzo 1885.

Nel gennaio 1907 per decisione della Commissione del Pantheon la salma del Buccola, dopo ventidue anni dalla morte, venne tralata, a spese dello Stato, dal cimitero di Torino nella basilica di S. Domenico dove riposa "a rappresentare degnamente la scienza accanto ai giuristi, agli storici, ai patrioti ed agli uomini di Stato che resero grande e onorato nel mondo il nome di Palermo e della Sicilia".

La produzione scientifica del Buccola è particolarmente abbondante e qualificata — trenta lavori, di cui alcuni particolarmente significativi, in appena cinque anni di attività — e nessuno oggi ha più dubbi sull'originalità delle sue idee che a buon diritto lo fanno comprendere tra i fondatori della moderna psicologia sperimentale e lo fanno definire "il primo italiano veramente psicologo, nel senso moderno del termine e a livello internazionale".

Sull'opera di Buccola quale moderno psicologo sperimentale molto è stato scritto ed a testimonianza del rinnovato interesse per questo studioso basterà ricordare la ristampa anastatica di una delle sue opere più significative del 1883: "La legge del tempo nei fenomeni del pensiero" preceduta da una acuta e puntuale introduzione di Nino Dazzi.

Ad illustrare la concezione della psicologia di Buccola basterà leggere una pagina del suo lavoro del 1880 dal titolo "La psicologia fisiologica in Italia". Scrive il Buccola:

"La psicologia contemporanea ha rotto il cerchio delle tradizioni metafisiche e procede con alacrità nella via regia dell'osservazione oggettiva e dell'esperimento. Chi dicesse che la psicologia moderna è una psicologia senza anima, direbbe tal verità, contro la quale si infrangono le obiezioni insidiose dello spiritualismo. L'analisi dei fatti, che formano il substrato fisico e rappresentano le condizioni

meccaniche per mezzo delle quali si esplicano la sensazione, il pensiero, la coscienza, hanno oggidì dimostrato che è un'illusione puramente soggettiva ed astratta l'esistenza di un *quid* speciale che vive negli organi e li sovrasta, di una sostanza inestesa, di un'essenza purissima, che ha i caratteri dell'uno e del semplice (in altri termini l'anima).

E' la tesi della metafisica la quale va in traccia di *noumeni*, senza avvedersi che l'universo è una pura fenomenalità, che al di là del fenomeno il pensiero non può sorvolare, se non col rischio di cadere nelle astrazioni, che i limiti infine della conoscenza sono i limiti dell'induzione, e questa non può darci nulla al di là della vita fenomenale. Noi crediamo di essere sulla via del vero dicendo che è una concezione chimerica, anzi una morbosità intellettuale sforzare l'intelletto umano nella ricerca di sostanze e della natura intima delle cose: invece ciò che costituisce un dato sicuro di cognizione è il fenomeno".

Sono, queste, affermazioni che rappresentano una traccia sicura per un programma di ricerca e indicano la via maestra per un'attività sperimentale in cui nulla sarà concesso alla metafisica e tutto sarà ricondotto all'oggettività dei fenomeni fisici, chimici e biologici.

Ma oltre che nel campo certamente preminente della psicologia sperimentale al Buccola vanno indubbiamente riconosciuti dei meriti nel campo della fisiologia. Sono quelli gli anni in cui la fisiologia italiana ha trovato una sua precisa via a seguito dell'adozione del metodo sperimentale e dell'apporto di nuove idee da parte di studiosi stranieri chiamati a coprire le relative cattedre di alcuni sedi universitarie. Sono di quel periodo alcuni dei fisiologi più illustri che l'Italia abbia avuto, quali Luciani, Mosso, Bottazzi, Patrizi, Fano, Albertoni i cui contributi sperimentali ebbero risonanza sia in Italia che nelle altre nazioni europee.

Il Buccola che, come è stato ricordato, era stimato dal Mosso che tra l'altro fece parte della commissione per la libera docenza, deve certamente avere avuto modo di frequentare il laboratorio di fisiologia dell'Università torinese e di apprendervi alcune tecniche sperimentali.

Sorprende nelle opere del Buccola la completa padronanza delle conoscenze fisiologiche nonchè quella delle tecniche allora in uso, in particolare quella del metodo grafico, che da Marey in poi tanti

progressi ha consentito allo sviluppo di questa disciplina. Buccola adopera correttamente e correntemente per le sue ricerche il cronoscopio di Hipp, uno strumento elettromeccanico allora di avanguardia, che gli consente misurazioni dei tempi di reazione nell'ordine dei millesimi di secondo, effettua misurazioni della velocità di conduzione nei nervi periferici e nelle strutture centrali ottenendo risultati comparabili con quelli dei suoi contemporanei, escogita dispositivi sperimentali originali per lo studio delle diverse modalità sensoriali, nonché per la "durata della riproduzione mnemonica".

La descrizione che egli fa di alcuni fenomeni neurofisiologici quali il periodo sensorio latente, la trasmissione sensitiva e motrice periferica, il periodo latente muscolare, la contrazione muscolare, la trasmissione nel midollo spinale, è chiara e precisa e tale da poter essere accettata dalla moderna fisiologia, denotando pertanto una conoscenza approfondita di questi argomenti. Parimenti esemplari sono i capitoli riguardanti i riflessi in cui tra l'altro viene anche prospettata l'ipotesi di una trasmissione chimica degli impulsi nervosi e dell'esistenza di quei mediatori che negli anni successivi saranno identificati e studiati da Loewi e da Dale.

Ci troviamo, in definitiva, di fronte ad uno studioso preparato e ben documentato sulla produzione scientifica della sua epoca, capace anche di dare interpretazioni originali dei fenomeni e di esprimere valutazioni critiche delle altrui interpretazioni.

Per il fisiologo dei nostri giorni, abituato a tecniche e metodi di ricerca improntati all'oggettività e al rigore del metodo sperimentale, molte delle concezioni del passato appaiono, oltre che superate, a volte addirittura illogiche ed assurde. In effetti, a chi vive nell'atmosfera tecnicizzata della scienza moderna mancano spesso il metodo e i concetti della storiografia e della critica storica ed appaiono oscure molte discussioni che fanno oggetto del lavoro dei ricercatori del passato.

Analizzando questo lavoro e inquadrandolo giustamente nel momento storico in cui è stato prodotto ci si accorge, alla fine, che esso ha un senso ed una propria logica di svolgimento non tanto per quello che oggi può dire, ma proprio perché è stato fatto.

Si giunge così alla conclusione che nella realtà siamo gli eredi di quelle epoche, di quelle discussioni, di quelle concezioni anche sbagliate, e che, in definitiva, le conoscenze di oggi devono qualche

cosa a quelle del passato. Con questo spirito, quindi, e con umiltà dobbiamo saper guardare a tutto quanto è stato fatto dai nostri predecessori e con altrettanta umiltà, senza inopportuni trionfalismi, dobbiamo valutare il nostro lavoro di oggi che potrebbe apparire ai nostri posteri così come oggi appare a noi quello di chi ci ha preceduto.

IL CONTESTO SCIENTIFICO SICILIANO NEL SECONDO OTTOCENTO E LA FORMAZIONE DI G. BUCCOLA

“Tra i miei ricordi d’infanzia il nome dello Schiattarella é associato a quello d’un giovane studiosissimo di una cittadina di provincia laggiù: il quale era tenuto da tutti un miracolo d’ingegno, ma logorò la sua vita tra i libri; e morì prima che potesse lasciar traccia di sé. (...) Tornato da Palermo pieno di quelle idee, colse non so più che occasione per esporre a una gran folla con calore di neofita e nello stile violento del maestro la teoria darwiniana dell’origine dell’uomo. La gente ne fu atterrita; e soprannominò d’allora in poi ‘Scimmia’ l’audace banditore di quelle dottrine diaboliche. Ma nessun dubbio che nelle classi colte dell’Isola quello spirito e quelle idee facessero fortuna anche a motivo di questi scandali che suscitavano tra i preti e nel popolo” (1).

Forse non era Gabriele Buccola il ‘giovane studiosissimo’ a cui si riferisce il filosofo di Castelvetrano (come vedremo più avanti alcuni dei dati riferiti non corrispondono al giovane di Mezzojuso), però certamente é il mondo intellettuale dello psicologo siciliano ad essere attaccato, qui con l’arma dell’ironia, talvolta con più esplicita aggressività dal più illustre rappresentante dell’attualismo italiano.

Nel 1917 il positivismo italiano era ormai sconfitto, ma le sue ombre erano ancora preoccupanti: andavano disperse per riaffermare la vittoria dell’idealismo. Ciò era particolarmente vero per la cultura siciliana e questo fatto venne perfettamente colto da Gentile.

(1) G. Gentile, *Il Tramonto della cultura siciliana*, Ed. Sansoni - Firenze, 1958, pp. 153-1.

La sua polemica era quindi diretta non verso questo o quel singolo personaggio, ma verso un intero settore della cultura isolana e perciò ci interessa indipendentemente dal fatto che le parole di Gentile riportino o meno un'eco lontana del ricordo di Buccola.

In ogni caso Gabriele Buccola appartiene ad una generazione di intellettuali del tutto particolare nel contesto siciliano. Troppo giovani per partecipare direttamente al Risorgimento, essi erano comunque cresciuti in un clima in cui gli entusiasmi non si erano ancora spenti; essi costituivano una generazione in cui era vivissimo il desiderio di portare a compimento lo sforzo unitario, inserendo a pieno titolo la Sicilia nel novero delle più avanzate regioni italiane, una generazione in cui la fiducia nell'avvenire non era ancora stata travolta dalla delusione.

Il 'calore del neofita' si sente con particolare evidenza tra questi giovani. L'entusiasmo alimenta le energie e rafforza la volontà.

In particolare Gabriele Buccola aveva effettivamente iniziato da giovanissimo la sua battaglia. Nato da una famiglia di origine albanese di grandi tradizioni risorgimentali (in particolare uno zio materno, Paolo Figlia, era stato un garibaldino militante, ed al momento della giovinezza di Gabriele era deputato nazionale di parte cispiana) il suo entusiasmo si diresse subito in una direzione precisa: Garibaldi è subito tra i corrispondenti dell'animoso ragazzo. Carducci e Mario Rapisardi – invero più il primo del secondo – i suoi ideali letterari, il sicilianismo e il suo più prestigioso rappresentante, il filosofo Vincenzo Di Giovanni i suoi bersagli preferiti. Nel '74, uscito da poco proprio dallo stesso liceo – il Vittorio Emanuele – in cui insegnava il Di Giovanni, Gabriele lancia una decisa bordata contro il mondo troppo angusto che il filosofo di Salaparuta gli rappresentava:

“A furia (...) di amar troppo quest'isola nostra, gli [a Di Giovanni] si è intorbidata la vista e non vede più in là di Pachino e di Peloro e gli sanno di amare, di barbaro, di forestiero le cose che ci vengono da Napoli e da Torino” (2).

Queste affermazioni sono, a mio avviso, tra le più caratteristiche dell'orientamento di fondo della generazione a cui Gabriele appar-

(2) cit. in G. Buccola, *Scritti*, Palermo 1936, p. 15.

teneva. Esse rappresentano una esplicita e dura rottura con un mondo angustamente chiuso in se stesso (o che tale egli riteneva che fosse).

Nello stesso anno di corso di Gabriele e nella stessa scuola palermitana — il già citato liceo Vittorio Emanuele — studiavano due suoi coetanei che avrebbero lasciato un segno profondo nella cultura siciliana: Cosmo Guastella, il filosofo fenomenista, che era nato a Misilmeri il primo Marzo 1854, ed il medico Liborio Giuffrè, poi per molto tempo uno dei più illustri clinici palermitani e preside della facoltà di medicina, nato a Caltavuturo il venti Febbraio dello stesso anno, quattro giorni prima di Gabriele quindi.

Nati nello spazio temporale di una settimana e nello spazio fisico di una quarantina di chilometri, i tre ragazzi si formarono a contatto di gomito, e le loro discussioni debbono avere inciso non poco nella formazione delle personalità rispettive; d'altra parte la loro amicizia è ben documentata. Appena accennata quella con il chiuso ed introverso Guastella (ne accenna A. Coppola nella sua commemorazione di Buccola; d'altra parte Guastella proprio nel periodo di maggior attività di Buccola era chiuso in quella che Dollo definisce 'il ventennio di solitudine di filosofo') (3); molto documentata quella con Liborio Giuffrè dalle numerose lettere che a partire dal '72 i due si scambiarono.

Tutte le Estati, tornati prima dal liceo e poi dalla facoltà di medicina che entrambi avevano scelto, i due continuano per lettera quell'intenso scambio di idee cui evidentemente erano abituati a Palermo. Sono lettere freschissime e scherzose, ma riflettono il grande impegno intellettuale dei due amici.

Gabriele è impegnatissimo nelle sue iniziative giornalistiche: *Gli Atomi*, *Pensiero ed Azione*, che purtroppo non sono presenti nelle biblioteche palermitane e che non ho pertanto potuto consultare, sono le riviste da lui fondate. Liborio si da pure da fare: nel '73 fonda a Caltavuturo una Biblioteca circolante, nel '75 organizza la par-

(3) cfr. l'introduzione di C. Dollo a C. Guastella, *Opera Omnia*, v. I, t. I - Ed. CEDAM, Padova, 1972.

(4) D'ora in poi per tutti i riferimenti alle lettere di o a Buccola, mi riferirò sempre a quelle conservate presso i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni 2Qq 136-143.

tecipazione sua e di altri giovani compaesani al Congresso Nazionale della Società Italiana per il Progresso delle Scienze.

E' bene soffermarsi un attimo su questo congresso, il XII, svoltosi a partire dal 29 Agosto presso la Biblioteca Nazionale, e chiusosi il 3 e 4 Settembre rispettivamente con l'inaugurazione dell'esposizione agraria ed industriale con l'inaugurazione del monumento a Vincenzo Florio.

E' difficile rendersi perfettamente conto del contrastato sfondo ambientale entro cui aveva particolare risalto questo congresso. Innanzitutto un clima di speranza: speranza di una generazione di scienziati in via di formazione. Oltre all'entusiasmo di Giuffrè e di Buccola per l'avvenimento, restano documentati negli archivi (5) quelli di un altro loro coetaneo (era nato nel '55) destinato ad una brillante carriera scientifica, G.B. Guccia, che proprio in quell'occasione conobbe Luigi Cremona che seguì poi a Roma divenendone allievo. Ma per tre casi che sono documentati, quanti entusiasmi di giovani scienziati siciliani restano ormai dimenticati! La grande speranza non riguardava soltanto l'inserimento della Sicilia nel movimento scientifico moderno, ma anche e soprattutto il grande rilancio economico ed industriale che, pur tra tante difficoltà sembrava, e in parte era, alle porte. Senza il grande risveglio economico personificato appunto dai Florio, non è, credo, neanche pensabile il grande sogno scientifico che Buccola condivise con tanti suoi coetanei e che fu così vicino a realizzarsi.

Ma l'altra faccia della medaglia che fa da sfondo al congresso è il clima di tensione determinato dallo stato d'assedio cui era soggetta in quel momento la Sicilia, in preda ad un notevolissimo accentuarsi del fenomeno del banditismo (6). Un clima di grande tensione ben rappresentato nelle lettere che Buccola riceveva dall'amico tedesco Julius Beloch, che ad esempio nell'Ottobre del 1872 gli scriveva: "Mi rincresce infinitamente che per la insicurezza delle campagne Lei è condannato a starsi dentro al paese".

Spesso si è considerato Gabriele Buccola come particolarmente

(5) Conservati presso il Circolo Matematico di Palermo.

(6) Sulla situazione siciliana nel 1875, e più in generale sul retroterra politico del periodo da me analizzato, farò riferimento soprattutto a F. Renda, Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, v. 2, Ed. Sellerio, 1985.

precoce sul piano scientifico, ma ciò non è del tutto esatto: il primo lavoro originale di Buccola è del 1880, quando egli aveva ventisei anni, un'età all'epoca non particolarmente precoce per uno scienziato. Ad esempio, per restare nel campo della medicina, Bizzozzero a 26 anni era già ordinario di patologia medica a Torino e il premio Nobel Golgi alla stessa età aveva prodotto un gran numero di lavori fondamentali. Ciò che invece credo sia realmente sorprendente nella figura di Buccola è la straordinaria, precoce *maturità*. Quasi privo di veri maestri nel suo campo, senza essersi ancora mai spostato da Palermo, Buccola ha una formazione completa ed è perfettamente in grado di orientarsi nel groviglio assai complesso della ricerca a lui contemporanea.

Questa maturità è evidente non solo nel campo strettamente scientifico, ma anche in quello più propriamente letterario. Ho già accennato alle iniziative giornalistiche del periodo studentesco di Buccola. E' durante quel periodo che egli comincia a tessere quella rete di relazioni che sono tanto ben riflesse nel suo epistolario. Gli articoli letterari gli servono come biglietti da visita per stabilire contatti: a parte le ben note lettere a Carducci, Rapisardi, allo stesso Garibaldi che dimostrano soprattutto l'audacia e la mancanza di complessi del giovane Buccola, sono altri due contatti presi da Gabriele nel periodo '74-'75 che voglio qui sottolineare in quanto molto significativi: quelli con Gaetano Trezza e con il fisiologo Alessandro Herzen.

Del primo — oggi rivalutato soprattutto da A. Asor Rosa, che lo definisce "personalità (...) dotata di una lucidità e di un rigore, che sono stati ingiustamente dimenticati" (7) — Buccola colse subito l'importanza dell'opera maggiore, *La Critica Moderna*, pubblicata nel 1874 che egli recensì subito molto favorevolmente su *Gli Atomi* nel 1875, dimostrando quella *matura attenzione* per gli avvenimenti culturali più significativi di cui parlavo più sopra.

Proprio questa recensione, prontamente inviata a Trezza, diede inizio tra i due ad una solida amicizia e stima reciproca che si protrasse fino alla morte del giovane siciliano. Sempre al Trezza faceva riferimento un altro intimo amico di Buccola, il suo coetaneo Setti-

(7) cfr. A. Asor Rosa, *La Cultura*, in *Storia d'Italia*, v. 4, t. 2, Ed. Einaudi, 1975, p. 888.

mio Cipolla (era nato a Taormina nel 1852), un letterato appartenente anch'egli alla cerchia catanese di Mario Rapisardi, molto legato tra l'altro a Firenze con l'antropologo Ettore Regalia.

Altro amico comune tra Cipolla, Buccola e Giuffrè, e collaboratore palermitano di Gabriele è quel Francesco Paresce, bersaglio di alcuni tra gli strali più velenosi di Giovanni Gentile nel suo *Tramonto*.

Ho già detto dei legami di Buccola con la cerchia intellettuale di Rapisardi: come è ben noto questo fatto era comune a gran parte dei giovani intellettuali siciliani di allora, e la sua importanza non va sopravvalutata. Rapisardi era soprattutto un simbolo di un vasto movimento di idee di portata nazionale, mentre la sua influenza diretta non era, almeno nell'ambiente palermitano, determinante.

In questo quadro si può comprendere facilmente quale punto di vista di Trezza interessasse in quel momento giovani come Buccola e Cipolla: era la concezione unitaria di scienza ed arte, che, come giustamente osserva Asor Rosa, "cela una componente spiritualista molto forte" (8). Così scrive Trezza nel saggio analizzato da Buccola:

"Oggi la salute del mondo non può venire che dalla scienza; sottrarsi alle sue leggi, sarebbe lo stesso che sottrarsi a quell'immenso cospirare di forze d'onde s'ingenera il progresso di tutti, e rimanersi fuori del tempo, come un superstite di se stesso. Non si possono adoperare due criteri diversi, l'uno per la scienza, l'altro per l'arte. La vita è una, e dalle più alte sommità dell'organismo visitate dal genio, fino ai termini più bassi dove abita la monera, perennemente ricircola il soffio che crea diverso secondo i tempi, i climi, le schiatte, ma uno in tutti; le manifestazioni sono infinite, perchè la virtualità dell'essere non ha limiti, ma l'essere vive, respira, e cresce in questo suo manifestarsi medesimo come in un pellegrinaggio eterno di sè" (9).

Aggiunge Asor Rosa: "i nostri positivisti ebbero maggior dimestichezza con gli autori classici che non con i problemi concreti della ricerca scientifica contemporanea". Ciò è particolarmente vero

(8) *ivi*, p. 889.

(9) *cit.* in A. Asor Rosa, *op. cit.*, pp. 888-9.

per alcuni positivisti siciliani. Ma proprio ciò che differenzia nettamente Buccola da tanti suoi contemporanei è il fatto che egli non fa della scienza un semplice paravento per un attacco puramente verbale alla metafisica. Egli entra in una dimensione del tutto diversa perchè comprende che la scienza può essere un baluardo antimetafisico solo se viene costruita concretamente e giornalmente. Malgrado l'ampiezza degli interessi letterari di Buccola, sarà quindi una facoltà scientifica quella in cui egli, insieme all'amico Liborio Giuffrè, si iscriverà.

Prima di abbandonare definitivamente gli interessi letterari di Buccola mi sembra interessante notare come gli interessi medicoscientifici di Gabriele e quelli letterari di Cipolla abbiano ancora modo di incontrarsi quando ormai Buccola si dedica da specialista alla psicologia. E' quando Cipolla pubblica un racconto autobiografico, *Il Mutilato*, in cui tenta di descrivere in modo veristico le sue sensazioni di cloroformizzato durante un'operazione particolarmente dolorosa. In un interessante scambio epistolare (di cui purtroppo restano soltanto le lettere di Cipolla) i due amici si scambiano opinioni in cui tendenze letterarie, opinioni scientifiche, pareri medici si intrecciano in modo suggestivo.

In ogni caso, quando Buccola si iscrive al corso di laurea in medicina, egli è già perfettamente in grado di orientarsi nel campo della letteratura scientifica. A solo titolo di esempio riporto i libri che, tramite l'amico Beloch, egli ha ordinato nel Novembre 1872. Si tratta della *Generelle Morphologie* del 1866 e della *Natürlich Schoepferngeschichte* del 1872 di Haeckel e dei *Grundzuge der vergleich-Anatomie* del 1870 di Gegenbaur.

Non si tratta di scelte nè facili nè banali. A parte l'evidente modernità dei testi, tranne il secondo titolo, di carattere divulgativo, si tratta di opere tecniche specialistiche e, soprattutto il primo di ben 1300 pagine, di ben difficile lettura. Di esso dice Felice Mondella che "suscitò pochissimo interesse probabilmente per il carattere ostico e prolisso e per l'eccessiva sovrabbondanza di neologismi" (10), e costituì la prima esposizione completa della teoria monista haeckeliana destinata di lì a poco a divenire popolarissima, mentre i

(10) cfr. F. Mondella, *La biologia alla fine dell'Ottocento*, in L. Geymonat, *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, v. 5, Ed. Garzanti, 1971, p. 652.

Grundzuge di Gegenbaur “divennero presto il testo classico della morfologia evuzionista” (11). E' abbastanza significativo che una piccola parte del ‘pochissimo interesse’ suscitato, l'opera di Haeckel l'abbia riscosso presso una giovane matricola dell'ateneo palermitano.

Ancora studente Buccola dà più tardi un'altra convincente prova della sua capacità di orientamento nel mondo scientifico quando, nel 1876, recensisce e sunta un lavoro di Herzen (che non sono riuscito ad identificare — credo si tratti piuttosto di un'analisi complessiva dell'opera di Herzen). Il fisiologo russo, che aveva appena assunto la cattedra di Firenze che era stata di Schiff, gli rispose subito (lettera del 21/6/76) scrivendogli:

“Il sunto che Ella fa del mio lavoro é *eccellente*; anzi Ella ha rimediato ad un difetto di composizione della mia memoria sulla coscienza *mostrando* la mia formola — cosa che io non ho fatto che nella lettera al Ribot”.

Era quindi solo dopo aver accuratamente predisposto presentandosi attraverso le sue opere che, nella stessa Estate 1876, Buccola compì con l'amico Giuffrè un viaggio a Firenze, dove conobbe personalmente Trezza ed Herzen, stabilendo con la città quei contatti che si sarebbero successivamente estesi a Siciliani, a Mantegazza, a Luciani. “Io sono innamorato di voi, del vostro ingegno, della vostra nobile mente”, gli scriveva il Mantegazza: parole queste assai comuni negli epistolari dell'epoca, e pur tuttavia significative della solidità dei legami di amicizia che Buccola riusciva a stabilire. Per quello poi che per un giovane intellettuale positivista nel 1876 poteva significare Firenze ed il suo ambiente, rinvio ai bei lavori di Garin e di Landucci (12).

Ora il problema che mi pongo è questo: chi poteva aver orientato Gabriele nei suoi studi? E' questa la domanda-chiave di questo mio intervento, ma la risposta non è facile.

In effetti, quando Gabriele Buccola si iscrive a Palermo nella locale Università, trova un ambiente tutt'altro che piatto, che tentava

(11) Ivi, p. 661.

(12) cfr. E. Garin, Note sulla Cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento, in *Giornale Critico di Filosofia Italiana*, I (1985), pp. 1-15 e G. Landucci, Darwinismo a Firenze. Tra scienza ed ideologia, Ed. Olschki, 1977.

di uscire con fatica da una situazione di arretratezza ereditata dall'epoca precedente. Nel campo scientifico, ad esempio, era ancora vivissima l'eco dell'insegnamento di Cannizzaro, che proprio a Palermo aveva creato uno dei primi laboratori chimici moderni italiani, e che nel 1870 si era trasferito a Roma, a dare impulso all'Università della appena riconquistata capitale. Ma Buccola trova nella cattedra di chimica un giovanissimo chimico organico, allievo di Cannizzaro, Emanuele Paternò (1847-1935), di soli sette anni più anziano di lui, ma già sufficientemente affermato.

Nel campo geologico-naturalistico, sempre a Palermo, primeggiava il grande Gaetano Giorgio Gemmellaro (1832-1904), che manteneva stretti collegamenti con le principali scuole di pensiero europeo, mentre nel campo botanico e zoologico l'arretramento era più evidente: pur essendo affidate ad uomini di valore come Todaro e Doderlein era in effetti difficile per queste discipline staccarsi da una visione puramente sistematica per approdare alle tendenze fisiologiche ed embriologiche più moderne. Ma anche in questo settore le cose erano in movimento: era ancora vivo l'insegnamento dell'istologo toscano Corrado Tommasi-Crudeli (rimasto a Palermo fino al 1870), studioso di orientamento moderno, come il clinico Carlo Maggiorani (a Palermo tra il '63 e il '70), mentre proprio nel '71 era tornato da un lungo periodo di perfezionamento in Germania l'istologo ed anatomista siciliano Santi Sirena (1838-1909), che aveva, tra l'altro, lavorato direttamente a Berlino nel laboratorio di Virchow. Ancora, tra i docenti ormai anziani della facoltà di medicina, troviamo l'ormai quasi settantenne Niccolò Cervello, farmacologo di fama, vero ponte di collegamento tra la medicina, la chimica e le scienze naturali, creatore di quell'ambiente interdisciplinare, al confine tra questi settori, che era il più capace di permettere l'acquisizione delle idee scientifiche più nuove che stavano rapidamente maturando nell'Europa del tempo.

Come docente di chirurgia Buccola trovò a Palermo un personaggio affascinante e che lo avrebbe sempre sostenuto nei momenti difficili. Enrico Albanese (1834-1889), ancora appena quarantenne ma già notissimo per essere stato il medico personale di Garibaldi durante la spedizione dei Mille e poi ancora all'Aspromonte ed a Caprera. Anche Albanese era legato a Carducci che lo definì "il più forte ed il più puro superstita dell'epopea garibaldina, sempre ugua-

le a se stesso". Nel '75 Albanese era impegnato nella fondazione del sanatorio *Ospizio Marino*, inaugurato nel '74 ed ancor oggi in funzione. Albanese era un personaggio interessante anche sul piano strettamente scientifico: era stato tra i primi seguaci in Italia delle teorie di Lister e Pasteur. Certamente egli aveva tutte le doti per affascinare un giovane come Buccola, ma i suoi interessi scientifici non muovevano nella stessa sua direzione.

L'uomo che, a Palermo, ebbe la maggiore influenza su Buccola fu certamente il marchigiano Cesare Federici (1838-1892), con cui si laurearono sia Buccola che Giuffrè. Federici era stato allievo di Luigi Maria Concato, medico famoso, al cui motto ("Anatomia microscopica e patologia, chimica, fisica, esperimenti, osservazioni sono per il patologo ugualmente indispensabili che per il fisiologo") si attenne sempre. Con questo indirizzo Federici contribuì in modo determinante al rinnovamento degli studi medici a Palermo e anche direttamente su Buccola, Giuffrè e Vincenzo Cervello, ma è difficile pensare che una tale influenza diretta si sia manifestata prima del '77, quando cioè Buccola cominciò a seguire la clinica medica, mentre il suo orientamento di fondo era già definito molti anni prima, come si è visto.

A mio avviso, per rispondere alla domanda sulla formazione di Buccola, occorre spostare l'attenzione dai professori ai suoi coetanei. Anche fermandoci alla sola facoltà di Medicina troviamo tra di essi alcuni dei maggiori rappresentanti della vita intellettuale isolana. Nel '73 si era ad esempio appena laureato in medicina, proprio con Federici, Salvatore Salomone-Marino, di sette anni più anziano di Buccola, anch'egli di indirizzo positivistico, destinato a divenire uno dei più celebri demopsicologi siciliani; coetanei e colleghi di Buccola sono, nella facoltà di medicina, Vincenzo Cervello (che era nato il tredici Marzo 1854) e Nicola Barbato che era nato nel 1856. Il primo, figlio di Niccolò, era destinato a fare da caposcuola in quel gruppo di farmacologi — tra cui spiccò Gaetano Gaglio, quasi coetaneo di Buccola e Cervello (nato nel 1858) — che fece dire a Grassi che "la farmacologia è in gran parte venuta dalla Sicilia" (13); fu

(13) cfr. G.B. Grassi, *I Progressi della Biologia e delle sue Applicazioni Pratiche conseguiti in Italia nell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquant'anni di Storia Italiana*, v. 3, Ed. Hoepli, 1911, p. 176.

amico intimo di Buccola e ne condivise fino alla morte tensioni ed aspirazioni. Nicola Barbato era destinato invece a divenire il capo più amato e seguito dei Fasci Siciliani nel '93. Come Buccola era di origine albanese (era nato nell'odierna Piana degli Albanesi). E' del tutto impensabile che i due appartenenti ad una minoranza linguistica, frequentanti la stessa facoltà, non abbiano avuto degli stretti legami. D'altronde Barbato era molto interessato alla psichiatria, ed è ricordato per aver scritto degli *Appunti sulla Psicopatologia della Paranoia*.

L'ambiente in cui Buccola si trovò ad operare era quindi vivo e stimolante. Io penso che proprio da questo ambiente, dalle quotidiane conversazioni, dalle discussioni certo animate (Buccola è noto per il suo carattere estremamente duro), siano venuti gli stimoli necessari per proiettarsi nella ricerca europea, per studiare con grande entusiasmo, per impadronirsi delle ultime teorie scientifiche.

Anche se può apparire strano, non esiste, a mio avviso, alcun intermediario decisivo tra la grande cultura europea di Darwin, Haeckel, Virchow, Mill, ecc. e questo gruppo di giovani, così come di tanti altri gruppi di intellettuali siciliani contemporanei. C'è solo l'eco potente, impetuosa dello sviluppo scientifico ed intellettuale dell'Europa contemporanea, unita a condizioni complessive (soprattutto il grande sogno industriale dei Florio) che catalizzavano gli entusiasmi senza ancora frustrarli continuamente come accadrà per la generazione successiva. Certo, per una vera produttività scientifica ciò non basterà: sarà indispensabile un'esperienza fuori dalla Sicilia, soprattutto all'estero; ma non va mai dimenticato che essi escono dalla Sicilia scientificamente già formati e perfettamente in grado di profittare nel migliore dei modi di una tale esperienza.

L'eco delle grandi correnti del pensiero scientifico nel campo biologico erano, in Sicilia, particolarmente forti soprattutto a Messina, dove, da ben prima dell'Unità d'Italia, un flusso ininterrotto di biologi si recava a studiare la fauna marina dello stretto. Erano stati a Messina tra gli altri Koelliker e Gegenbaur, Müller e Virchow, Mechnikov ed Haeckel ed innumerevoli altri. In particolare si erano stabiliti a Messina per periodi abbastanza lunghi Anton Dhorn (nel '68-'70 quando si trasferì a Napoli per impiantarvi la stazione zoologica), Fol (dal '71 all'80) e N. Kleinenberg dal '78 fino alla morte nel '97 avvenuta a Palermo. L'impatto di questo flusso intellettuale

nel rinnovamento degli studi biologici siciliani è difficilmente calcolabile (14), basti qui sottolineare che a Messina si formarono G. Sergi e F. Todaro, colui che “aveva già compreso che conveniva dirigere la navicella anatomica verso nuovi lidi, ove fioriva la microscopia e soprattutto l'embriologia e la teoria dell'evoluzione” (15).

Al momento della laurea Buccola, Giuffrè e Cervello sono ormai nettamente allineati sulle posizioni del positivismo evolucionistico. Le posizioni di Buccola sono note ed esposte esplicitamente in molti lavori. Egli scriveva:

“Una schiera di valorosi pensatori (...) sulle vie dischiuse dal genio di Darwin tratta le questioni più alte della psicologia, della biologia e della sociologia con indirizzo del tutto diverso da quello dei metafisici” (16).

Ma anche gli altri compagni condividevano le sue idee. Cervello nel 1883 sarà fra i collaboratori della *Rivista di Filosofia Scientifica*, e Giuffrè più volte ribadirà concetti assai simili. Il 18 Gennaio 1896, nella sua bella prolusione al corso di Patologia Medica dal titolo significativo, *L'influenza della dottrina dell'evoluzione nella patologia medica*, ricca di citazioni, oltre che dei principali patologi europei contemporanei, di Morselli e Sergi, si esprimeva in modo esplicito:

“Era serbato pertanto alla nuova dottrina della vita, del Darwin e dello Spencer, alla dottrina dell'evoluzione, che creò la stessa *biologia* o scienza generale dei fenomeni e delle leggi del mondo organico, di portare alla luce anche in questo campo, di farci comprendere naturalisticamente che si debba intendere per salute e che per malattia” (17).

E' interessante notare che, quasi novantenne, Giuffrè esprimerà in un'opera del 1942 quasi del tutto sconosciuta (*Medicina e filoso-*

(14) cfr. A. Brigaglia, Aspetti della diffusione del darwinismo in Sicilia: Istituzioni, tradizione e mondo accademico a confronto, in corso di stampa negli Atti del Convegno: Naturalisti Siciliani dell'Ottocento.

(15) cfr. G.B. Grassi, op. cit., p. 67.

(16) cfr. G. Buccola, op. cit., p. 23.

(17) cfr. L. Giuffrè, *L'influenza della Dottrina dell'Evoluzione nella Patologia Medica*, Palermo, 1896, p. 7.

fia, che é tra l'altro una delle pochissime dell'epoca a ricordarsi ancora di Buccola), concetti assai simili e legati alla sua formazione giovanile, anche se un po' sfumati dal molto tempo trascorso. Salvatore Tommasi, Romolo Murri, Cantani (di cui cita un oggi dimenticato saggio del '68, *Positivismo e medicina*) sono ancora i suoi modelli del giusto metodo in medicina. Contro neo-kantismo ed idealismo egli é ancora lucidamente duro:

“E se, contro questo indirizzo, nell'ultimo trentennio dell'800, si manifestò una forte reazione (...) al grido: “*torniamo a Kant – zurück auf Kant!*” – e cioè al neo-criticismo, ed in parte anche (in Italia) per il risveglio dell'hegelianismo e dell'idealismo assoluto, non è però venuta meno nelle scienze biologiche e nelle mediche l'influenza della dottrina evuzionista (...). Né lo stesso squisito spirito critico del Murri (...) poté essere influenzato dalla ripresa del criticismo kantiano, che caratterizza questo terzo periodo, perchè tale spirito, (...) egli l'aveva già affinato prima, alla logica di J. Stuart Mill e dei positivisti” (18).

Mi sono dilungato su questi personaggi per chiarire il fatto che Buccola non è affatto un fenomeno isolato nell'ambito della scienza siciliana, ma anzi ne rappresenta le più tipiche caratteristiche intellettuali. Occorre forse solo sottolineare che proprio all'incirca negli stessi anni si laurearono a Palermo altri notevoli protagonisti della vita intellettuale che manifestarono negli anni '80 posizioni vicine a quelle di Buccola. A parte il già citato Cosmo Guastella, cito ad esempio Giuseppe Ricca Salerno (1849-1912), uno dei fondatori della moderna scienza delle finanze italiana, e che negli anni '80 su sollecitazione dello stesso Buccola fu tra i collaboratori della *Rivista di Filosofia Scientifica*; Giovan Battista Guccia (1855-1914), fondatore nel 1884 del Circolo Matematico di Palermo, legato da amicizia con P. Villari, G. Pitre, E. Basile; Ernesto Basile (1857-1932), l'architetto dei Florio e del liberty palermitano, vero simbolo visivo della migliore stagione economica e culturale siciliana, amico personale di Buccola (nell'84 gli si rivolge per lettera come “carissimo Gabriele”); e vorrei citare infine Remo Sandron (1854-1925) che alla fine del secolo sarà tra i principali editori italiani di testi positivisti.

(18) cfr. L. Giuffrè, *Medicina e Filosofia*, Ed. Salpietra, 1942, pp. 103-4.

Come si vede un nucleo intellettualmente compatto, anche se con un'evoluzione dopo gli anni '80 che procede per vie talvolta divergenti. Tratto comune di questa, che potremmo chiamare la generazione degli anni '50, è la capacità, già notata in Buccola, di affiancare a più o meno esplicite, ma generali simpatie positiviste, un livello scientifico di alta qualità, tutt'altro che dilettantesco.

Altra caratteristica di buona parte di questi uomini fu una grande capacità organizzativa. Per essi non solo il progresso scientifico non è una vana parola, ma esso va conseguito anche dotando la città di adeguate strutture. Abbiamo già visto Guccia fondare il Circolo Matematico di Palermo, Cervello fu fondatore del famoso sanatorio che porta ancora il suo nome, Buccola oltre ad essere ottimo sperimentatore, costruì molti apparecchi di nuova concezione; è inoltre ben nota la sua intenzione di ritornare a Palermo per fondarvi un laboratorio di psicologia sperimentale. Forse è meno noto l'apporto diretto che Buccola diede all'elaborazione del nuovo manicomio di Palermo di via Pindemonte, costruito su progetto dell'architetto F. Palazzotto (che era stato anche progettista dell'Ospizio Marino di Albanese). Così Cervello scriveva infatti a Buccola da Palermo il 18 Settembre 1884: "I tuoi consigli intorno al progetto del manicomio arrivarono opportuni a Palazzotto che ti ringrazia, ne farà tesoro!". Seguono dettagliati pareri sulla struttura di quella che Cervello chiama la "tua clinica".

Subito dopo la laurea, nel 1879, per i neo-laureati Buccola, Cervello e Giuffrè si poneva il problema di dove continuare gli studi. Possiamo seguire passo passo le loro scelte. Buccola cominciò, secondo il suo solito, a farsi conoscere attraverso un lavoro, di carattere divulgativo, ma di elevato valore e che destò subito unanimi consensi: *La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici*; tale lavoro venne largamente distribuito tra i migliori addetti ai lavori: Morcelli, Trezza, Tamburini, De Dominicis, Tamassia, Sergi, Canestrini, Luciani, Herzen, Lessona, Siciliani, Lombroso, per limitarmi a quelli di cui ho visto le risposte. Le scelte di Buccola sono molto acute. Ad esempio nel '79 Luciani non ricopriva ancora alcuna posizione accademica di rilievo ed erano appena apparsi i suoi primi lavori sulla fisiologia del cervello che gli daranno successivamente tanta fama. Ancora una volta Buccola aveva dimostrato di avere una vista lunga.

Fu proprio Luciani a dargli il consiglio che Buccola doveva poi seguire (ma che probabilmente aveva già deciso autonomamente di attuare):

“Ella mi dà una notizia che mi ha fatto un piacere grandissimo: il suo proposito di recarsi a Novembre in qualche città del continente per farvi un corso ex professo di fisiologia. Che sia Benedetto! (...) Per progredire nella via in cui si è messo, Ella non ha più bisogno di studiare sui libri e trattati filosofici (...). Per ottenere ciò Ella — che è ben preparato — ha bisogno di temprare il suo ingegno alle vive sorgenti del sapere, di chiudere i libri di filosofia e di aprire il gran libro della natura”.

E Buccola aveva difatti deciso di concentrare i suoi studi sulla scienza. Solo nel Settembre egli ha deciso definitivamente per la psichiatria. Gli scrive il 29 Giuffrè: “La tua risoluzione di darti alla psichiatria, soddisfa un desiderio non solo mio, ma di quanti conoscono ed apprezzano il tuo ingegno”; ma ancora è poco chiaro *dove e con chi* egli svilupperà i suoi studi. Ancora nel Settembre la meta sembra essere quella più naturale, Roma, dove lo zio deputato gli ha già assicurato un posto nel laboratorio del siciliano Todaro (di cui ho già accennato), e poi a Roma c'è Moleschott! La sola idea del vate del materialismo italiano manda in sollucchio gli amici; gli scrive da Catania Settimio Cipolla: “Mi congratulo della Sua lodevole determinazione di continuare gli studi a Roma: basterebbe il solo Moleschott per attirarvela”. Ma il parere di Cervello, che ha preceduto Buccola e che ha lavorato con Moleschott l'anno precedente è ben diverso, e mostra come il giudizio *scientifico* prevalga all'interno del gruppo su quello *ideologico*: E' Giuffrè a riportare il parere di Cervello a Buccola:

“E tu vai certo a Roma? (...) Vincenzino Cervello, che vidi in Palermo mi diceva che tanto val meglio restare in Palermo; poiché qui si aspetta un buon professore di fisiologia, del resto il Moleschott non à fatto alcun allievo, se ne toglie il Fubini, di cui il Cervello contava *incredibilmente*, —; è inoltrato in età, (...) e non sa neanche fare tutti gli esperimenti, tanto che spesso egli Cervello ne era richiamato in aiuto; del resto il Cervello fu lasciato dal Mosso, che andò in Germania, capo di gabinetto per un paio di mesi, (...) e conta lui che ci figura. Quest'esempio del Cervello

mi incoraggia ad andare all'estero; starò a vedere, del resto; se devo far cattiva figura sarò muto come un pesce, e passerò per dotto". (lettera del 14/9/'79).

Come è noto lo stesso Cervello successivamente si spostò in Germania, a Strasburgo, presso Schmiedeberg, come più tardi Gaetano Gaglio. E' interessante seguire anche i consigli di Federici che spinsero Giuffrè nell'intraprendere anch'egli il suo viaggio all'estero, a Zurigo presso l'Hermann, che successivamente indicherà sempre come il suo maestro:

"Egli Federici mi sconsigliò dall'andare a Parigi o a Roma, e mi fece determinare per Zurigo, spingendomi a studiare il tedesco: del resto per un paio di mesi farei studi pratici sia presso Conheim, sia presso Hermann".

Come è noto la scelta finale di Buccola fu un po' diversa, approdando all'estero, a Monaco presso Gudden soltanto nel 1884. Va però notato che a partire dall'81 Buccola ha già preso contatti epistolari assai stretti con molti stranieri, con Ribot, con Vintschre, con Francis Galton, ma soprattutto con Emil Kraepelin con cui stabilirà per corrispondenza dei legami di amicizia personali che successivamente, dopo una conoscenza diretta si consolideranno molto. Nel '79 Buccola decise di restare per il momento in Italia, spostandosi prima a Firenze, poi a Reggio Emilia presso Tamburini, infine e definitivamente a Torino con Morselli. Nel continente Buccola partecipò direttamente a quegli avvenimenti che F. Restaino indica come decisivi per il "salto di qualità" del positivismo italiano (19). Infatti nel Febbraio 1881 egli è a Padova per presenziare alla trionfale "prelezione" di Roberto Ardigò. L'amico Cimino l'aveva avvertito dell'avvenimento il 25 Gennaio scrivendogli: "Tutti gli studenti dell'Università gli preparano una splendida dimostrazione e andranno in massa alla sua prelezione acclamandolo all'entrare e all'uscire".

Inoltre, e più significativamente, egli fu tra i fondatori dell'organo ufficiale del positivismo italiano, la *Rivista di Filosofia Scientifica*, di cui fu il redattore e, insieme a Morselli, l'anima organizzatrice. Nell'epistolario sono numerosissimi i riferimenti alla rivista,

(19) cfr. F. Restaino, Note sul Positivismo in Italia (1865-1908), in *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, 1985, pp. 65-96, 264-297, 461-506.

agli articoli da pubblicare, a quelli da respingere. In questo convegno saranno gli specialisti di storia della psicologia ad esaminare il contributo dei lavori di Buccola nella *Rivista*, ma io voglio qui sottolineare come i suoi interventi siano stati sempre pressochè ignorati nei molti pregevoli studi sulla *Rivista* (20). In effetti vi è un motivo per questo: si è finora privilegiato lo studio dei lavori di carattere filosofico o scientifico-filosofico sottovalutando gli articoli di carattere scientifico-tecnico, tra cui appunto quelli di Buccola. Naturalmente ciò ha spesso portato (soprattutto mi riferisco a Gentile) ad una valutazione a mio avviso fortemente riduttiva della *Rivista*. Non può a mio avviso non far parte integrante di una valutazione complessiva di una sua valutazione la presenza al suo interno accanto a discutibili prese di posizione di carattere generale, di articoli di alto, talora altissimo, valore scientifico.

In questi anni Buccola, come aveva fatto in Sicilia, stringe legami personali assai forti con moltissimi protagonisti della vita scientifica italiana. Forse il più intimamente sentito fu quello con il fisiologo, suo coetaneo, Giulio Fano. Un recente studio sulla sua figura (21) permetterebbe un interessante confronto tra le personalità dei due amici fraterni. E' comunque un chiaro segno del prestigio scientifico che Buccola aveva rapidamente ottenuto nel mondo accademico italiano il fatto che, nel Luglio 1881, Luciani chieda proprio a lui un parere su Fano prima di assumerlo come suo assistente.

La questione che, durante gli anni del crescente consenso sulla sua figura scientifica in Italia, rimette brutalmente sul tappeto il problema dei rapporti tra Buccola e l'ambiente palermitano è quello della sua mancata assunzione alla cattedra. Già nel Febbraio '82 Cervello pensava al ritorno suo e di Buccola a Palermo: "Gabriele, pensa a Palermo e procura di restare fra noi". Nel Marzo '83 Federici è ottimista: è possibile superare gli ostacoli, battendo le più osti-

(20) cfr. G. Gentile, *Origini della Filosofia Contemporanea in Italia*, v. 2, I positivisti, Ed. Sansoni, 1957, pp. 315-42; M. Costenaro, *La Rivista di Filosofia Scientifica e il positivismo italiano*, in *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, 1972, pp. 92-117 e dello stesso, *Scienza, Filosofia e Metafisica nella Rivista di Filosofia Scientifica*, ivi, 1975, pp. 263-301; M.T. Monti, *Ricerche sul Positivismo Italiano, Filosofia e Scienza nella Rivista di Filosofia Scientifica*, in *Rivista di Storia della Filosofia*, 1983, pp. 409-440.

(21) cfr. C. Pogliano, *Filosofia dei Medici e Medicina Filosofica: Due casi tra Ottocento e Novecento*, in *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, 1983, pp. 340-359.

nate opposizioni. L'assunzione alla cattedra dei giovani Buccola e Cervello sarebbe stato un segno tangibile di una profonda volontà di rinnovamento per la facoltà medica di Palermo:

“Vincenzo Cervello l'abbiamo insediato professore: speriamo presto far l'istesso di voi. Se quella gente che vuole ciò che le torna conto, e non il bene per sè, non ci avesse mandato quell'asino insolente (...), l'Università nostra presto poteva sollevarsi a onorata altezza”.

La facoltà preferì invece assegnare (come incaricato) il posto di psicologia a Salemi-Pace (fratello del più famoso architetto). Sotto crescente pressione di tutto il mondo medico-scientifico italiano l'anno successivo la facoltà decideva, tra lungaggini e rinnovate tensioni, di mettere a concorso una cattedra di psichiatria il cui esito favorevole a Buccola era del tutto scontato. Ma il 29 Settembre 1884, in una lettera concitata che comincia con le parole “Caro Gabriele, tra mezz'ora sarò marito!”, Cervello gli dà la notizia di un vero e proprio colpo di scena, tutto è stato rimesso in discussione: “Il Rettore perdette il pudore a tal punto da fare un reclamo al Ministro contro l'apertura del concorso di Psichiatria”. Quando un intervento ministeriale sembra aver nuovamente imposto l'espletamento del concorso è ormai troppo tardi. Buccola muore prima di tale espletamento.

Questi molto schematicamente i fatti. Ci si può chiedere quale protervia possa aver spinto l'ambiente palermitano ad una opposizione tanto cieca dal far preferire ad uno scienziato universalmente apprezzato come Buccola un uomo che non ha lasciato assolutamente alcuna traccia nella storia della psicologia. Certo, piccole rivalità locali, clientelismi provinciali, hanno avuto il loro peso, ma c'è dell'altro. Se Buccola era sostenuto da uomini come Albanese e Federici, anche tra i suoi avversari si può ritrovare un personaggio di indiscutibile valore come Santi Sirena. Molte cose possono essere comprese tenendo però conto che il rettore cui fa riferimento Cervello nel 1884 era il medico e filosofo Simone Corleo, uomo di notevole statura, ma nemico dichiarato del positivismo, e per giunta assai inasprito dalla “incomprensione” che le sue concezioni avevano incontrato (22).

(22) Su Simone Corleo cfr. il paragrafo a lui dedicato da G. Gentile nel citato *Origini della...*

Inoltre Corleo era stato a lungo oggetto di violente critiche da parte del gruppo buccoliano, come portatore, insieme al Di Giovanni, di quei valori metafisici tanto aspramente combattuti. Ancora sessanta anni dopo questi avvenimenti, Giuffrè considerava le concezioni di Corleo come opposte a quelle della filosofia scientifica:

“Come in un tempo a noi vicino Simone Corleo, medico e professore di filosofia, concepiva l’ipotesi di spiegare tutto, nell’uomo sano e nel malato, con l’elettricità, così oggi tanti altri, che continuano ancora a vagare nel campo delle vane speculazioni e vaghe ipotesi” (23).

D’altra parte, con indiscutibile mancanza di senso dell’opportunità, proprio un mese prima dell’intervento rettoriale, il *Momento*, giornale a cui collaborava Buccola, aveva pubblicato un articolo di F. Paresce, notoriamente legato al giovane di Mezzojuso che ormai godeva della fama di ‘capo’ della consorterìa positivistica palermitana. L’articolo è quello *Filosofia e Scienza* citato con grande ironia da Gentile nel suo *Tramonto*, vi si legge:

“Bisogna addirittura abolire le cattedre di filosofia, surrogandole con quelle di Psicologia scientifica, fisiologica, sperimentale, come meglio piace chiamarla, che mancano ancora, a vergogna nostra, nelle Università” (24).

Era quindi questo il significato che Paresce, (e probabilmente non solo lui), dava alla ormai imminente vittoria di Buccola; non mi sembra una prospettiva allettante per un filosofo come Corleo. Ma c’è di più, Paresce aveva direttamente e personalmente attaccato lo stesso Corleo:

“Intanto, chi vorrà smettere di ridere su’ famigerati sistemi filosofici, da quello di dominedio che con un po’ di creta, de’ buoni polmoni e con dei *fiat* crea tutto, a quello del prof. Corleo p.e. e del prof. Di Giovanni che ti parlano tuttora e ti scrivono e ti insegnano, che è più, la stessa orribile favella, aggirantesi sempre in quell’aria senza tempo tinta”.

Come si vede la questione della cattedra di Buccola esce com-

(23) cfr. L. Giuffrè, *Medicina e Filosofia*, cit., p. 51.

(24) cfr. G. Gentile, *Il tramonto...*, cit., p. 185.

pletamente dal clientelismo locale per assumere un significato importante e consapevole per la politica culturale siciliana; in questo contesto è del tutto fuori luogo parlare di Buccola come di un 'incompreso'. Forse se veramente fosse stato incompreso la cattedra l'avrebbe vinta in modo molto più facile! Inoltre voglio sottolineare che sebbene si possa dissentire dalla forma e dalla sostanza dell'articolo di Paresce, non è tuttavia assolutamente legittimo staccarlo dal contesto dell'acutissimo scontro in atto. Scorporando da tale contesto l'articolo, l'ironia di Gentile ha un gioco fin troppo facile, ma perde, credo, non poca della sua validità scientifica.

Non mi sembra che Buccola abbia però dimostrato di condividere 'in toto' il punto di vista dell'amico Paresce, soprattutto per quanto riguarda la totale subordinazione della filosofia alla scienza. Buccola è troppo un professionista per non capire che una subordinazione troppo stretta della filosofia alla scienza avrebbe finito per levare proprio a quest'ultima lo spazio e la possibilità di una crescita in profondità e specialisticamente valida.

E' interessante a questo proposito esaminare la discussione insorta tra Fano e Buccola a proposito dell'offerta che quest'ultimo aveva ricevuto nell'Agosto '83 di una cattedra di *filosofia* a Genova. Scrive Fano (il 18 Settembre):

"Mi duole assai che tu non voglia accettare il posto di Genova, e, lo confesso, non so trovare troppo buone le tue ragioni. Quando penso a quello che fa e a quello che dovrebbe fare il Wundt a Lipsia! Io sono convinto che alla mente di un giovane sarebbe assai più utile un corso di psicologia come lo intendi tu che un corso di filosofia propriamente detta sbizzato da uno qualunque dei nostri professori (...). La tua assunzione alla cattedra di filosofia sarebbe un grande progresso della nostra scuola le quali imparerebbero così di intendere la filosofia non già come un'arte, ma come una scienza nel vero senso della parola".

Buccola si era invece già espresso con molta chiarezza sull'argomento in una lettera a Morselli del 16 Agosto:

"Io voglio rimanere sempre nell'ambito delle scienze mediche e biologiche, ed alla psichiatria ho dedicato e dedicherò il mio debole ingegno. Sono convinto quanto lui [Salvioli, che si era fatto portavoce dell'invito a Buccola] che la filosofia ha bisogno

di essere trasformata; ma per mille ragioni che è inutile riferire, non ho affatto il desiderio d'imbarcarmi tra i filosofi (dei quali anch'io non so comprendere i sistemi ed il linguaggio) (...). Il mio posto, se mi sarà dato raggiungerlo, è in quella facoltà, in seno alla quale ho iniziato e compiuto gli studi".

Mi sembra che quest'atteggiamento confermi quanto dicevo più sopra. Vi è la preoccupazione che lo sforzo di assoggettamento della filosofia alla scienza, potesse, nella concreta situazione italiana, tradursi in una perdita di autonomia e di professionalità in senso specialistico della scienza stessa, il che era poi il problema centrale della ricerca scientifica di allora. Come il pensiero scientifico potesse mantenere i suoi legami con la filosofia senza per questo essere tagliato fuori dal progressivo sviluppo della specializzazione tecnica in corso su scala internazionale fu secondo me il dilemma irrisolto della cultura italiana a cavallo dei due secoli.

Posizioni analoghe a quelle di Buccola sono frequenti tra gli intellettuali siciliani (e, naturalmente, anche non siciliani) dell'epoca e non va a mio avviso confuso con un puro e semplice rifiuto specialistico della filosofia. Così Ricca Salerno si esprime in una lettera diretta a Buccola: "Del resto le dichiaro che ho ripugnanza per gli studi *generici, sociologici, ecc.* Scriverò [*per la Rivista di Filosofia Scientifica*], quando mi verrà fatto, qualche cosa di indole speciale economica, storica o statistica". (lettera del 6 Maggio 1881). O ancora, nella già citata prolusione, Liborio Giuffrè:

"Lasciamoli in pace assieme con tutti gli altri insoddisfatti: e questi eterni brontoloni *laudatores temporis acti*, o sognatori di un fantastico avvenire, o scettici per sistema, lascino in pace noi a discutere i gravi problemi che ci restano sempre allo studio, ci lascino in pace a studiare, e ad osservare, e curare".

E si potrebbero aggiungere molte altre citazioni analoghe di G.B. Guccia e di altri.

Oltre al posto di Genova, altre possibilità vennero offerte a Buccola per emigrare definitivamente fuori dalla Sicilia, ma giunsero troppo tardi. La più significativa venne, nel Dicembre '84, da Luciani e riguarda la direzione del manicomio di Firenze. Una proposta allettante per il luogo da cui proveniva e sostenuta da Federici, che nel frattempo si era anch'egli trasferito a Firenze. Vincenzo Cervello

scrive il 28 Gennaio 1885: "Il Federici desidera che tu manifesti il tuo desiderio di andare a Firenze. Io fedelmente ti informo, ma sarei dolentissimo che tu ci abbandoni". Il desiderio di trattenere Buccola a Palermo era, in Vincenzo Cervello, fortissimo. Ancora nel Febbraio '85 gli scrive dandogli notizia della intenzione di fondare a Palermo un manicomio privato. I proprietari, suoi amici, si recheranno fino a Torino per incontrare Buccola ed offrirgli la direzione del costruendo manicomio. La lettera porta la data del 5 Febbraio. Esattamente un mese dopo, Gabriele Buccola era morto.

L'interessamento di Cervello per il ritorno di Buccola a Palermo dimostra che egli nutriva forti speranze di un netto miglioramento della situazione della ricerca a Palermo, speranza che non era affatto campata in aria, ma si basava su solidi dati di fatto: gli anni '80 sono i più ricchi di speranze per la vita intellettuale di Palermo e di Sicilia, vita che sembra perdere quel carattere di perifericità che l'aveva contraddistinta: sono gli anni del rinnovamento edilizio e dei grandi teatri, sono gli anni della grande stagione verista di Verga, sono gli anni della fondazione del Circolo Matematico e della sua rivista internazionale. Sono in particolare gli anni in cui Palermo sembra dare prospettive a chi è interessato alla ricerca. Se alcuni grandi intellettuali emigrano (ho già citato Cannizzaro, Todaro, Sergi) i più vanno a perfezionarsi all'estero o in Italia con il fermo proposito di ritornare. Così Cervello e Giuffrè, così Guccia, così Ricca Salerno, così per tutti gli anni '80 Emanuele Paternò, così tenterà invano di fare Buccola. D'altra parte come ha giustamente sottolineato Francesco Renda (25), Palermo e la Sicilia divengono per un breve periodo sedi gradite per intellettuali come Holm, Mestica, Salvioli, a cui possiamo aggiungere il matematico ligure Francesco Gerbaldi, lo zoologo dalmata Doderlein, lo stesso grande Augusto Righi (a Palermo dal 1880 al 1885), e soprattutto lo zoologo tedesco Nikolaus Kleinenberg che nel 1880 tenterà invano di far diventare Messina sede di una stazione zoologica internazionale.

Buccola ebbe il destino di morire nel punto alto dell'avventura. Il punto alto dell'avventura positivistica italiana, il punto alto dello sviluppo dell'Ateneo palermitano. Il suo coetaneo Guccia ebbe mol-

(25) cfr. F. Renda, *op. cit.*, p. 105.

to chiaro il senso delle mutate condizioni quando nel 1907 scriveva a Gerbaldi:

“Qualora si avverasse il suo allontanamento da Palermo (oltre a quello del Torelli), gli insegnamenti fondamentali di Geometria Analitica e Calcolo verrebbero affidati a giovani straordinari venuti per concorso; i quali (...) andranno via dopo pochi mesi, proprio come avviene a Cagliari! Così si tirerà avanti per alcuni anni, finchè si toccherà il fondo del precipizio!”

Catastrofismo? Non credo. La generazione successiva a quella di Buccola fu una generazione che, nella sua grande maggioranza, si radicò dalla Sicilia, una generazione di emigrati senza ritorno.

Il quadro che della generazione di Buccola, la generazione positivista per eccellenza, da Gentile é, a mio avviso, del tutto fuori bersaglio, soprattutto quando egli tenta di avvalorare un raffronto tra cultura 'sicilianista' e cultura positivista. Dato l'alto livello intellettuale dell'autore del *Tramonto* non credo che si tratti di un errore ingenuo: si tratta di una precisa mistificazione a fini di polemica immediata, si finge di criticare il sicilianismo per criticare il materialismo positivista che, malgrado tutti i suoi difetti, con quest'ultimo non ha nulla da spartire. Non per nulla il libro si conclude con l'attacco a Cosmo Guastella che della generazione di Buccola fu forse il più pronto a rinnovarsi nella direzione indicata dallo sviluppo del pensiero europeo.

Dopo il 1885 e ancor più dopo il primo decennio del nuovo secolo, sotto la pressione della crisi del positivismo e della crescente divaricazione tra scienza e filosofia, quella generazione cresciuta con Buccola che ho tentato di presentare in forma unitaria si disperse ed ognuno seguì scelte radicalmente diverse. Gabriele era morto proprio in uno dei momenti cruciali in cui la trasformazione delle idee e della cultura richiedeva delle scelte precise: non sapremo mai quale sarebbe stata la sua, ma la sua vita così breve e densa ci si presenta con una coerenza ed una compattezza che i suoi più fortunati coetanei non poterono avere, ed é anche per questo che è tanto ricca di fascino.

IL SIGNIFICATO DI BUCCOLA NELLA STORIA DELLA PSICOLOGIA ITALIANA

Il siciliano Gabriele Buccola può essere considerato il primo italiano veramente psicologo, nel senso moderno del termine, e a livello internazionale. Fin dal 1880 egli porta avanti a Reggio Emilia, aiutato e incoraggiato da Augusto Tamburini, psichiatra amico della psicologia, una serie di ricerche sperimentali sulla sensazione e la memoria, e nel 1883 pubblica *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*. Quest'opera ben presto s'impone all'attenzione degli ambienti psicologici di tutta Europa, sia per il suo valore sperimentale innovativo, sia per il suo significato nel contesto della costituzione della psicologia come scienza autonoma. Sul piano metodologico, nelle sue ricerche Buccola è il primo, perlomeno in Italia, ad utilizzare soggetti psichicamente anormali in esperimenti di psicologia generale, e in questo modo compie una scelta antitetica rispetto alle indicazioni provenienti dalla Scuola di Lipsia.

La potenzialità di Buccola nella ricerca psicologica scientifica ci appaiono oggi estremamente notevoli, ma purtroppo si realizzano solo in piccola parte, perchè egli muore appena trentenne a Torino, dove si è trasferito dietro invito di Enrico Morselli, uno psichiatra amico della nascente psicologia come Augusto Tamburini.

Oggi, nell'ambito di una generale scoperta della dimensione storica della psicologia, attuata in crescendo negli ultimi dieci anni, e nell'ambito di un particolare interesse per il passato della psicologia europea (e per noi specificamente italiana), la figura di Gabriele Buccola è balzata in primo piano per la sua originalità rispetto ad altre (come Sergi e Ardigò, suoi contemporanei) fino ad oggi più studiate.

Mi sembra di aver detto la parola chiave, a mio parere, per com-

prendere il significato di Buccola nella storia della psicologia italiana compresa fra il 1870 e il 1945: *originalità*. Questo non significa che egli sia stato il solo ad essere originale, poichè vi sono altri Autori italiani di quegli anni (penso soprattutto a Benussi, circa trent'anni dopo di lui) che possono essergli accostati in questa caratteristica e in questo merito. Ma mi pare indubitabile che in ogni caso Buccola sia stato fra i pochissimi psicologi italiani *autenticamente sperimentalisti* del nostro passato; e in questo sta appunto la sua originalità.

Bisogna dire, infatti, che la mancanza di sperimentalismo rappresenta una caratteristica costante della psicologia italiana nel suo insieme, perlomeno fino al secondo dopoguerra. E, poichè dire sperimentalismo significa dire teorizzazione (atta appunto ad interpretare e spiegare i risultati dell'esperimento), la mancanza del primo si accompagna in Italia alla mancanza della seconda, e questo consente di comprendere almeno in parte il ritardo della concettualizzazione psicologica nel nostro Paese rispetto ad altri Paesi europei e agli Stati Uniti.

Procediamo in ordine di tempo, prendendo in considerazione il periodo che va dagli albori fino ai brevi anni dell'attività di Buccola.

Prima del positivismo vi sono in Italia contributi psicologici che, seppur nati in un contesto filosofico, potrebbero essere trapiantati e approfonditi in un contesto scientifico e sperimentale: per esempio, il concetto rosminiano della sensazione come già includente un giudizio inavvertito. Ma da noi nessuno compie quest'operazione di trapianto, al contrario di quanto avviene in altri Paesi: in quelli anglosassoni, per esempio, l'associazionismo della filosofia empirica si evolve gradualmente nel connessionismo psicologico-scientifico di Thorndike e altri.

E veniamo al periodo positivistico, che in Italia copre una gran parte dell'ultimo trentennio del secolo scorso. Il positivismo psicologico viene inaugurato dalla *Psicologia come scienza positiva* di Roberto Ardigò, che esce nello stesso anno (1870) in cui in Francia esce *La psychologie anglaise contemporaine* di Th. Ribot. Sono due opere, in due Paesi vicini, accomunate dalla rottura con il sostanzialismo metafisico della tradizionale psicologia filosofica e dal rifiuto del riduzionismo settecentesco: ma mentre l'opera di Ribot si ancora al nuovo campo empirico della psicopatologia, la "psicologia po-

sitiva" di Ardigò nulla propone di veramente positivo e di specifico, e rimane all'interno di un universo di discorso filosofico. Infatti, il fenomenismo che la sorregge non si pone come fattiva ricerca di fenomeni nuovi, bensì come antitesi filosofica del sostanzialismo. Inoltre Ardigò lega esplicitamente questa presunta "psicologia positiva" alla filosofia, mentre avrebbe la possibilità di legarla alla scienza, che diversamente agli altri positivisti italiani egli non identifica con la filosofia. Ancora, il primato ardigòiano della "psicologia positiva" non deriva da un riconoscimento a posteriori dei suoi risultati, bensì è interamente dettato da un'aprioristica esigenza gnoseologica: che è come dire che lo psicologismo di Ardigò si risolve interamente nel suo essere funzionale al sistema filosofico del medesimo. Infine, nella psicologia di Ardigò, che egli chiama anche 'scienza sperimentale del pensiero', in verità di autenticamente sperimentale non c'è quasi niente, se si eccettua un esperimento sull'inversione delle immagini retiniche, di cui tuttavia egli non sviluppa le importanti implicazioni teoretiche relative alla possibile esistenza di un fattore asensoriale nella percezione visiva.

Quanto a Giuseppe Sergi, neppure lui è veramente sperimentalista in campo psicologico. La sua teoria organicistica è impregnata di ideologia materialistica, e i suoi aspetti evolucionistici, che pur le consentono d'interpretare i processi psichici come funzioni biologiche protettive, rendendo possibile un suo raccordo con la psicologia funzionalistica nordamericana (la Scuola di Chicago), rimangono sostanzialmente su un piano generico ed astratto e non penetrano nel laboratorio.

Ecco l'originalità di Buccola. E' vero che egli condivide con Ardigò e Sergi l'entusiasmo positivistico e scientifico per la 'nuova' psicologia: quelli erano i tempi, quello il linguaggio, anche eccessivo e retorico, che oggi ci fa sorridere (ma forse di noi di oggi sorrideranno i posteri!). Tuttavia, al contrario dei nostri altri positivisti, Buccola contribuisce realmente e concretamente all'affermazione della psicologia come scienza autonoma, in un momento storico in cui tale affermazione aveva nel laboratorio la propria scelta obbligata.

CONSIDERAZIONI DEL POSITIVISMO SCIENTIFICO ITALIANO

Decadenza, crisi, “confusione degli intelletti e turbamento degli animi”, difetto di pensiero, pessimismo, età in cui il “pensiero rodeva le bassure e le ali dell’anima non si spiegavano ai voli”. In questi termini Benedetto Croce rievocerà nella *Storia d’Italia* il periodo della supremazia filosofica del positivismo. Scandendo in momenti distinti e contrapposti le vicende di 50 anni di storia, il filosofo napoletano individuava nel positivismo, anzi nel naturalismo e nell’agnosticismo (e questa riduzione a categorie filosofiche di un movimento così complesso e composito non era già priva di qualche malizia) l’ostacolo e la causa della decadenza dell’idealismo e cioè di quella “corrente del pensiero moderno, che aveva fecondato, per molteplici canali, l’opera politica e civile dappertutto in Europa, e più forse che altrove in Italia”.

Quanto la ricostruzione di Benedetto Croce, più attenta all’esigenza della propria logica che alla complessità delle vicende storiche, fosse strumentalmente ideologica, è ormai noto. Il medesimo Gentile che per molti anni nella *Critica* e altrove ne aveva condiviso e convalidato l’aspra polemica nei confronti del positivismo, e a cui, non va dimenticato, faceva da contrappunto la rinascita vittoriosa dell’idealismo (di loro due insomma), proprio in quell’anno 1928, alla vigilia della Conciliazione, non si nascondeva che “il positivismo dei filosofi... riuscì bene provvidenziale. Fu una raffica che spazzò la muffa dai cervelli degli italiani”. D’altra parte, pochi anni innanzi, di fronte allo “spiritualismo imbalsamato di certi filosofi” si dichiarava pronto a “gridare accorrendo: Viva il positivismo!”.

Si trattava a ben vedere di qualcosa di diverso da un postumo riconoscimento: era piuttosto la volontà di ribadire la funzione solo

negativa di quel movimento, isolandone e neutralizzandone propositi e risultati, di ridurlo insomma a un momento, quello negativo, nel processo perenne della storia del pensiero. Così quando lo stesso Gentile verrà a tratteggiare *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, considerando meramente accidentali i dati cronologici, non esiterà a sistemare il positivismo tra il platonismo degli spiritualisti e lo hegelismo degli idealisti.

A distanza di tanti anni e di tanta longeva efficacia il quadro delineato dai due filosofi della *Critica* è ormai largamente insufficiente e insoddisfacente, anche se tutte le volte che è stata tentata una ricostruzione complessiva delle vicende di quel periodo, quella interpretazione sembra riemergere e condizionare apertamente o implicitamente il quadro d'insieme, persino quando lo scopo dichiarato è in aperta polemica con quella interpretazione.

Di fatto quei giudizi (crisi del pensiero speculativo, filosofia fatta da non filosofi, rottura della catena aurea del pensiero europeo, agnosticismo) estrapolati da una concezione della storia del pensiero intesa come successione dei momenti dello spirito, come figure dialetticamente contrapposte, separate e depurate da ogni incrostazione non direttamente speculativa, non hanno più ragione di essere. Il positivismo italiano veniva in quell'interpretazione appiattito in un blocco cronologicamente e ideologicamente compatto (il che non fu), chiamato in giudizio dal tribunale della perenne filosofia, a cui esso aveva negato ogni validità. Scompariva ogni interrogativo intorno a un movimento che in pochi decenni parve riunificare e rappresentare il pensiero europeo nel suo insieme, che significò per l'Italia la vera e concreta immissione nel circolo della cultura europea. Non solo, ma limitando l'apporto del positivismo italiano alla sola filosofia, amputandone ogni connessione con le scienze della natura e dell'uomo, che pure ne costituivano l'approdo più originale, se ne dava un quadro consapevolmente riduttivo. Non a caso quando dal piano dei sistemi filosofici l'indagine passava alla ricostruzione dei fatti e degli ambienti determinati, come spesso capitò al Gentile, l'informazione sempre ampia e approfondita, la grande capacità rievocativa, non riuscivano a celare, se non al prezzo di veri e propri stravolgimenti, l'unilateralità dell'assunto ideologico.

Così, ad esempio, il mito di una Napoli, capitale dell'idealismo e perciò della filosofia, contrapposto a Firenze, centro del positivi-

simo e quindi dell'anti-filosofia, e dove non a caso prosperava e sopravviveva un esangue spiritualismo, appare troppo forzatamente semplicistico e soprattutto non vero. L'introduzione delle dottrine positivistiche nel decennio 60-70, pur nella diversità degli esiti e delle accoglienze, fu nondimeno un fenomeno generalizzato, anche a Napoli, come hanno dimostrato, insieme ad altri, gli studi di Guido Oldrini. Allo stesso modo l'incontro, ma anche e spesso lo scontro, con gli ambienti cattolici moderati e no, fu assai più complesso di quello di una "raffica" o di un cedevole compromesso. Proprio per sostenere una tale tesi, il Gentile dei saggi raccolti nel suo *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, era costretto a ignorare tutta l'attività politica di Pasquale Villari, dalle *Lettere meridionali* alle *Relazioni* sull'istruzione, per accreditare l'immagine del Villari "piagnone". Il che, ancora una volta, se era spiegabile nel fuoco della battaglia ideologica, lo era meno e anzi non lo era affatto nel momento della ricostruzione storica.

A chi voglia ripercorrere, sia pure sommariamente, le vicende del positivismo italiano non mancano certo dei protagonisti di quell'età, ma anche dei comprimari e spesso delle semplici comparse, le ricostruzioni dettate a caldo o a posteriori, i bilanci, le riflessioni e persino le confessioni. Forse nessun momento storico dell'Italia moderna è stato così prodigo di autoriflessioni, di bilanci, di memorie e di provvisorie o definitive messe a punto rivolte non solo agli specialisti, ai colleghi e ai compagni, o agli avversari, di cordata, ma spesso indirizzate direttamente al grande pubblico e non solo a quello del proprio paese. Fu la scoperta, contemporanea, dell'opinione pubblica da un lato, e dall'inserimento del paese nel concerto europeo dall'altro, dell'Italia davvero divenuta "sesta potenza", secondo un'efficace adattamento dell'espressione di Engels al caso italiano. Qui risiede davvero la novità dell'età del positivismo, in questa urgenza di confrontare le acquisizioni via via raggiunte, di ripercorrere anche per brevi spazi di tempo il cammino compiuto, ma soprattutto di misurare di volta in volta la validità delle acquisizioni teoriche, filosofiche, di metodo, con le domande che sorgevano dalla società e dalle sue articolazioni, quelle politiche come quelle educative, quelle economiche come quelle giuridiche.

I nomi che si potrebbero fare di questi 'confessori' del breve periodo che va dall'Unità ai primi anni del nuovo secolo sono tanti, da

Bertrando Spaventa a Fiorentino, da Salvatore Tommasi a Barzellotti, da Marchesini a Troilo, da Juvalta al medesimo Antonio Labriola, da De Sarlo a Cesare Ranzoli, a Limentani, a Viagnoli, a Enrico Morselli fino al padre Previti; di fatto tutti o quasi tutti, avversari, concorrenti, protagonisti del positivismo italiano. Naturalmente a diverso livello e con diversi risultati e anche con differenti e spesso contrastanti valutazioni e altrettanto diversi propositi. Se Croce in una celebre rievocazione del 1905 parlerà della difficoltà di “restare immuni dal positivismo”, riferendosi al periodo tra l’85 e il ’90 e riprendendo alla lettera l’espressione di Antonio Labriola nella prolusione romana dell’87 (“io non son nè fui mai positivista”) la faceva propria, Giuseppe Tarozzi, alcuni anni più tardi, a giuochi ormai fatti potremmo dire, distendendo la sua *Apologia del positivismo* per le edizioni Formiggini, presenterà un quadro e un clima tutto differente. Rievocando anche egli gli anni della propria formazione, Tarozzi sottolineava come il positivismo si presenta come una “dottrina di opposizione”. Al contrario di quanti lo avevano designato come “dominante e imperante in quegli anni come una tirannia esercitata sugli spiriti liberi da una maggioranza prepotente”, per ribellarsi alla quale si esigeva “coraggio o almeno indipendenza di carattere” (e ora il riferimento alla ricostruzione crociana era palese), il Tarozzi ribadiva che “questo positivismo imperante, almeno in Italia, non è mai stato una verità storica... un dominio del positivismo in Italia non vi fu mai. La verità è — proseguiva — che nonostante le avversioni ostinate esistenti da ogni parte, un’atmosfera intellettuale positivistica si formò in Italia non per diretta divulgazione di dottrine filosofiche nostrane, ma per indiretta conseguenza del prestigio che le scienze positive vennero acquistando in Italia dopo il ’70”. Il che, sia detto per inciso, era una ben singolare affermazione da parte di un filosofo positivista.

In realtà concludeva Tarozzi “gli avversari del positivismo filosofico in Italia sono sempre stati numerosi e ufficialmente fortissimi; di varia origine e discordi tra loro, si sono sempre accordati contro il nemico comune, costituito da un piccolo gruppo animoso e convinto intorno a pochi maestri”.

Valutazioni, quello del Croce e questa di Tarozzi, assai diverse seppure affidate entrambe al filo della ricostruzione autobiografica. In Tarozzi le parole di uno sconfitto, per sua stessa ammissione

ormai infedele in vari punti all'indirizzo di pensiero dal quale, nella giovinezza, aveva attinto le prime convinzioni filosofiche "che allora gli sembravano saldissime"; in Croce quelle di chi si riteneva tra gli artefici di quella crisi, interessato fin troppo a offrire una sopravvalutazione del peso e dell'estensione del positivismo.

Quel che colpisce nella rievocazione del Tarozzi, ma non sarà il solo, è soprattutto la mancanza di un serio interrogativo sulle cause di una crisi che, se pure non riconosceva, come Croce, così radicale, aveva ammesso anche lui e tale non solo da fargli perdere le giovanili saldissime certezze, ma da spingerlo a distendere quell'*Apologia* per reagire a "questi ultimi decenni nei quali non vi fu ingiuria che al positivismo fosse risparmiata". Insomma al di là della discussione sul predominio reale o no del positivismo nei decenni precedenti e della sua vera portata, restava il fatto che a partire dalla fine del secolo tutto il clima filosofico italiano, e prima ancora quello europeo, si era venuto attestando su altre frontiere, forse non quelle così certe e sicure del neo-idealismo, come poi piacque di far credere a Croce e Gentile, ma una crisi, un cambiamento, e quale, ci fu. In altre parole se non si accettava l'interpretazione crociana (quella cioè di un superamento dialettico già intrinseco alla logica del divenire storico), se cioè il positivismo era stato superato perchè *doveva* essere superato in quanto momento accessorio, negativo (o nella più benevola ricostruzione gentiliana come antitesi al platonismo spiritualista), qual'erano allora le cause della sua sconfitta, del suo rapido, almeno nel campo della filosofia, venir meno? Su questo interrogativo il Tarozzi come i positivisti della sua generazione non dà risposte. Vittime e insieme attori della crisi del positivismo, Tarozzi come Limentani, Troilo come De Sarlo, cercheranno la salvezza nel campo dei loro avversari filosofici, trasformando quello che era stato un imponente per quanto fragile movimento di idee in un momento dello spirito, conducendolo dritto dritto al giudizio proprio di quella filosofia che Pasquale Villari, all'inizio dell'avventura positivista, aveva indicato come la responsabile di una "specie di generazione spontanea e distruzione continua di sistemi, un'ecatombe che ha luogo di secolo in secolo".

La stessa comparsa del *Positivismo* nella collana formigiana delle *Apologie*, tra il *Buddhismo* e il *Taoismo*, insieme allo *Spiritualismo* e lo *Scetticismo* (mentre quella dell'*Idealismo* affidato a San-

tino Caramella non uscì mai) era la rappresentazione editoriale di quel cedimento. Licenziando nel 1909 il suo ponderoso panorama sulle *Idee e ideali del positivismo* Erminio Troilo rivendicava il merito di aver messo in evidenza la "indistruttibile radice psicologica e le relative germinazioni teoriche e storiche, del positivismo, che a torto — scriveva — è stato ed è considerato solo come una cruda espressione sistematica, quasi arbitraria d'una certa setta filosofica e di certi filosofi". E concludeva: "il positivismo è un aspetto, un orientamento, una energia dell'attività spirituale: dalla sua radice che non si può estirpare od essiccare, sale, si svolge e si espande a traverso la storia del pensiero e della vita, una non interrotta serie di affermazioni e di conquiste, di valori teoretici e pratici indiscutibili". Il positivismo è stato "prima *obiettivismo*, iniziale affermazione della filosofia e della scienza; è stato poi *subiettivismo*, umanismo, critica, fermento di rivoluzione e di progresso... Queste stesse due fasi gli porgono il compito e additano la via della terza... in essa il positivismo non sarà più e solo *obiettivo e subiettivo, ma sarà integrale*. L'obbiettivo era la tesi, il subiettivo l'antitesi, la terza fase sarà la Sintesi".

Non molto diversamente, anche se con maggior finezza, Lodovico Limentani concludeva la sua rassegna nel 1924, dedicata al *positivismo italiano* (nella quale era ricordato per l'indirizzo materialistico pure Gabriele Buccola) col dire che essa era sufficiente a mostrare "la profondità, l'ampiezza, la fecondità di un movimento che scaturisce da una necessità, immanente allo spirito umano". Il Troilo, nel testo già ricordato, si era spinto anche più avanti, scrivendo che la "posterità prossima e lontana non vedrà tra l'idealismo e il positivismo quella divergenza assoluta e totale che oggi apparisce per la violenza della polemica odierna".

In questi termini la medesima distinzione, tanto fortunata da divenire canonica, comune al Tarozzi come a Limentani tra metodo e sistema, tra metodo e contenuto dottrinale, finiva con l'apparire un mero espediente tattico, rivelatrice sì di un problema reale che si era concretamente configurato nelle vicende del positivismo italiano, ma la cui spiegazione era vano ridurre ancora una volta a categorie filosofiche, a figure della vita dello spirito.

"I positivisti — scriveva Limentani — non si definiscono come tali per la concorde adesione a una rigida dottrina, o per la collabo-

razione consapevole alla costruzione di un sistema ben determinato; si tratta piuttosto di un indirizzo metodico, di una forma mentale...” Solo che tra quei cardini il Limentani non metteva solo, insieme alla ricerca della verità, la conoscenza come relativa, le esperienze come unica fonte del sapere e ultimo criterio della certezza, ma anche la natura come universale meccanismo, il mondo dei valori come prodotto dell’evoluzione psicologica. Allo stesso modo per il Tarozzi “il determinismo, in quanto dottrina, cioè non inteso soltanto come uso logico del principio di causalità nella spiegazione dei fatti per parte della scienza, ma come rivelazione della scienza stessa; cioè non soltanto organo e canone per cui la scienza giunge a scoprire e a prevedere; ma contenuto naturale d’ordine generale che essa mostra, insieme ai fatti particolari, come universale della realtà; non soltanto un *quomodo*, ma un *quid*, in una parola la *necessità* non come categoria, ma come significato generale della meccanica e della dinamica dell’universo, a cui nulla della natura nè dello spirito si sottrae”.

In oltre parole ciò che ha caratterizzato il positivismo di cui trattano Tarozzi e Limentani, quello che, per intenderci, si situa tra l’Ardigò e la *Rivista di filosofia scientifica* del Morselli, tra il finire degli anni ’70 e il ’90, non è tanto l’unità di un metodo comune, quello empirico, ma una vera e propria concezione dell’universo e dell’uomo, una filosofia, una fede. Per accertarsene basterebbe prendere, un pò, a caso, un volume come quello di Tito Vignoli *Delle condizioni intellettuali d’Italia* (1877), dove lo svolgimento dello assunto prendeva le mosse addirittura dalla constatazione che “nel concerto armonico delle forze e delle virtualità cosmiche, governate da leggi necessarie ed autonome, che nell’infinito campo delle esistenze e dei fenomeni, compongono ed effettuano la vita eterna dell’Universo, come c’è naturale gerarchia d’ordini, e di prevalenza nelle medesime, giustificata e determinata dal valore degli effetti che producono, e dagli influssi che esercitano reciprocamente tra loro”.

Al positivismo come metodo aveva invece affidato la prima conversione dall’hagelismo Pasquale Villari, costruendo, si è detto, una metodologia delle scienze storiche. “Un solo fatto ben descritto e provato, vale più di molte teorie immaginate o sognate”, aveva scritto ai suoi esordi. Erano, si capisce, espressioni polemiche contro quello che egli chiamava il “sentimentalismo metafisico”, ma pur-

tuttavia indicative. Da Villari a Marselli, a Aristide Gabelli (sul quale torneremo), tra il *Politecnico* e la *Nuova Antologia*, il primo positivismo italiano si venne caratterizzando per applicare a “società, popoli, individui che si trasformano, mutano ogni giorno” quel metodo storico che ha la medesima importanza del metodo sperimentale nelle scienze naturali, per rinnovare le scienze morali con il metodo delle fisiche (Gabelli), per il tentativo di trasformare la filosofia in scienza dell'uomo, per preferire ai problemi della coscienza quelli della società. Scienza certo, ma scienza della storia, della lingua, scienza delle religioni e della morale, scienza della società, scienza insomma sempre di qualche cosa e senza esse maiuscola.

“Il problema che ci occupa tutti sotto mille forme diverse – scriveva il Villari in un testo famoso – e appunto questo: trovare le leggi secondo cui i fenomeni della natura, e quelle secondo cui i fatti dello spirito, si succedono nel tempo. V'è nel nostro secolo una fede grandissima, che l'imparare a conoscere e a rispettare queste leggi, ci potrà fare, in qualche parte almeno, dominare le forze sociali, come già dominiamo le forze della natura, e ce ne serviamo... Molte delle scienze note o formate nel nostro secolo, come la geologia, la filologia comparata, la etnografia hanno una fisionomia comune, paiono venute a far parte della storia”.

Dove due sono gli elementi da sottolineare, la cauta speranza con cui si auspica il dominio del mondo sociale e l'arricchimento da parte della conoscenza storica di discipline fino allora estranee oppure lontane. Ma, diversamente ad esempio da Vignoli, non c'è affatto la convinzione che mondo della natura e mondo dell'uomo siano stretti da un legame ferreo dal quale, ovviamente, discendono uguali leggi. Per Villari oltre a ribadire il carattere della storia come scienza (in analogia, non di conseguenza, alle scienze naturali), si tratta di estenderne il metodo a altre discipline, di recepirle come complementari. E un movimento duplice: da un lato la storia, come la scienza nel regno naturale, si candida a interprete del mondo dell'uomo perchè “l'uomo è spiegabile solamente con la storia se noi non andiamo in cerca di un ideale astratto, immutabile, inalterabile: ma vogliamo conoscere questo essere che ci apparisce sotto mille forme diverse: che muta di secolo in secolo, d'ora in ora, secondo i climi e le condizioni geografiche. Se dunque la storia, cessando di essere una semplice narrazione, per divenire una scienza, ci ha fatto

trovare nel passato la spiegazione del presente... ogni scoperto del passato manda una luce nuova sul presente”.

Dall'altro lato la storia non rinuncia al proprio metodo, non perde cioè nel confronto-incontro con la scienza le proprie peculiarità, ma vi piega anzi le discipline che da essa le vengono. Così si potrebbe dire che la storia diviene una scienza per quanto concerne i mezzi (il metodo) del proprio operare, ma le scienze divengono storia (“trovare nel passato la spiegazione del presente”) rispetto al fine che si propongono. Villari rivendicherà sempre nei confronti della scienza il carattere della storia, la novità nel considerare che “lo uomo muta continuamente d'età in età, di clima in clima, di società in società.” E' questa “irrefrenabile mutabilità” dell'uomo che ha messo definitivamente in crisi la filosofia avvezza a considerare l'ideale astratto, ma ha messo in crisi anche altre discipline, come la economia politica, che isolano il fenomeno, che considerano l'uomo “non solo come immutabile, ma come animato sempre da una stessa, da una sola passione.” Al contrario sono le “cause così incerte da determinarsi nella loro struttura economica della società”.

E non basta, perchè quelle alterazioni finiscono per essere “elementi costitutivi del fenomeno umano e sociale della ricchezza.” Da qui discendeva per il Villari la necessità di studiare la società come essa è, dove bisogna riconoscere “che essa non è un prodotto della ragione e della logica solamente”, ma è anche “cercare di correggerne con ogni sforzo i mali e le ingiustizie, senza negarli e senza sperare di poterli distruggere.” Le riforme, scriveva ancora Villari, “devono aver radici nel passato, germogliare nel presente, fecondare l'avvenire.

La ricerca del consenso, compito primario nel paese appena unificato, attraverso riforme politiche e sociali in concorrenza, ma più spesso in opposizione, con quella grande istituzione radicata nel paese, la Chiesa, imponeva pertanto la scoperta e la conoscenza di un popolo, non più fantasma generico di un appello o di una qualche formula politica, ma il popolo nella particolarità delle sue tradizioni, dei suoi costumi, dei suoi sentimenti, come scrisse Luigi Russo.

Questo era il programma con cui il Villari, non da solo, si presentava alla fine degli anni Sessanta ed è a quel programma che noi dobbiamo gran parte delle nostre biblioteche: canti popolari, fi-

lastrocche, leggende, inchieste, miti, suggestioni, statistiche, repertori, testi dimenticati, superstizioni, tutta una storia minore e negletta si fece civile, da Alessandro D'Ancona a Felice Tocco, da Pitrè a Graf, al giovane Croce.

Pochi, mi sembra, hanno rilevato che questo primo positivismo di Villari, di Gabelli, di Nicola Marselli, non sentì il bisogno di darsi una rivista di tendenza: in realtà fondò sì riviste, ma non filosofiche, nè strettamente ideologiche, come facevano i suoi concorrenti, dagli spiritualisti agli idealisti. Quando Villari pensò a una rivista fondò con altri, la *Nuova Antologia* che certo si proponeva di diventare, e in qualche misura lo diventò, l'organo dell'élite culturale del paese, ma aperta con liberalità a quanti si proponessero di *italianizzare* (la espressione è di Stuart Mill) l'Italia. Ugualmente fondando poco più di dieci anni più tardi la *Rassegna Settimanale* di nuovo si indirizzava alla scoperta dell'Italia, pur non trascurando le questioni più specificatamente filosofiche e scientifiche, come nel caso delle presentazioni filosofiche affidate al giovane Giacomo Barzellotti.

In entrambi i casi, come in tante altre iniziative promosse e guidate dal Villari e dai suoi sodali, era sul piano della trasformazione dello stato, della società, dell'uomo, dei suoi abiti e dei suoi bisogni, in conclusione sui problemi di una nazione arretrata e appena unita che si sarebbe misurata la validità dei metodi di indagine e di conoscenza. Il positivismo, il suo positivismo, era il metodo con cui affrontare la costruzione della nuova Italia. Era, se si vuole, una politica. Questo intendeva dire il Villari quando scriveva che "noi vogliamo fatti, accertati, esperienza sicura non i sistemi, le costruzioni a priori". La loro, di Villari come di Sonnino, di Gabelli come di Marselli, era, è stato detto, "la polemica contro lo Stato storicamente realizzato in nome di uno stato ideale, monarchico ma sul serio liberale, conservatore, ma capace di affrontare a viso aperto i problemi del paese."

Agli inizi del 1891 sulla *Nuova Antologia* compariva un saggio di Aristide Gabelli, amico e collaboratore del Villari, dal titolo *Il positivismo naturalistico in filosofia*. Sulla figura del Gabelli (era nato a Belluno nel 1830 e dopo essersi laureato a Padova si era perfezionato a Vienna: sarebbe morto in quel medesimo anno 1891) bisognerà in altra occasione fermarsi. Gli ha nociuto più che l'aspro giudizio di Labriola, poco noto, espresso in una lettera a Bertrando

Spaventa (“un gran buonomo, ma più bestia di quello che si possa immaginare”), la fama di pedagogista che ne ha ristretto assai la statura e ne ha confinato l’interesse ai non entusiasmanti studi di storia della pedagogia, sì che ad esempio nei volumi della *Storia d’Italia* Einaudi dedicati al periodo dall’*Unità a oggi* è appunto ricordato solo come pedagogo.

Il saggio del 1891, sul quale di recente ha insistito a lungo e a più riprese Eugenio Garin, e sul quale hanno richiamato parimenti la attenzione altri studiosi come Giovanni Landucci e Franco Restaino, tentava un bilancio dell’ultimo trentennio di vita filosofica italiana, trentennio che appariva al Gabelli come “una sterminata rivoluzione in tutti i paesi civili, ma soprattutto in Italia”. Il senso di una rottura epocale, di una radicale trasformazione, di una rivoluzione appunto, era assai diffuso tra i contemporanei da Moleshott a Vadalà-Papale nei suoi *Schizzi di scienza sociale: Darwinismo naturale e Darwinismo sociale* del 1882. Di rivoluzioni dovrebbe parlare Salvatore Tommasi nella sua prolusione napoletana *Il naturalismo moderno*. Rivoluzioni e dunque conversioni, crisi: anni più tardi Enrico Morselli interpreterà quel periodo parlando di una personale conversione e confesserà a Onorato Roux che tra “il ‘69 e il ‘70 avvenne nelle mie credenze e opinioni un mutamento profondo; da deista e spiritualista passai ad essere positivista ed evoluzionista”.

Il tono del Gabelli era in realtà alquanto ironico e talora sarcastico. Questa rivoluzione non è trascorsa — si chiedeva — “come alle rivoluzioni accade assai facilmente, al di là di quello che le ragioni stesse, da cui nacque e che servono a spiegarla, richiedevano?” In altre parole, continuava Gabelli, “le scoperte innegabilmente grandissime di tutte le scienze di osservazione, giustificano le conclusioni, che se ne traggono oggi in filosofia, o non sono queste molto più grandi e non rimangono quindi in parte prive di quel fondamento scientifico, che appunto secondo il rigore del metodo proposti dalla scuola, si dovrebbe richiedere?” Il Gabelli periodizzava nettamente: il primo positivismo, critico e metodologico, imperniato sulle scienze morali e storiche, il secondo dogmatico e sistematico, fondato sui metodi, e sui risultati, delle scienze della vita.

“Il primo è il periodo critico — scriveva — che consistette soprattutto nel disfare le presunzioni e le supposizioni della scuola precedente, e nello stabilire un metodo più rigoroso, per mezzo del

quale si fosse poi potuto arrivare alle conclusioni; il secondo naturalistico, nel quale si credette senz'altro indugio, trasformando addirittura nella filosofia le leggi della vita scoperte o presunte tali da alcuni cultori delle scienze naturali. Non è facile segnare — proseguiva — un punto di divisione tra i due periodi. Ma così all'ingrosso si può dire che il primo è anteriore, non già alle teorie, ma alla propagazione delle teorie di Darwin, il secondo n'è posteriore, e in gran parte ne fu conseguenza."

Si tratta di un'analisi penetrante, la prima se non proprio l'unica che abbia dato conto dell'impatto di quella che il Gabelli chiama la "propagazione delle teorie di Darwin" sulla vita culturale italiana, capace di offrire se non una chiave di lettura, un motivo di riflessione sulle vicende del positivismo nostrano. Gabelli coglieva bene la singolarità della situazione italiana, nella quale la scienza finiva per identificarsi quasi del tutto con le discipline biologiche, con il risultato di fare del problema dell'evoluzione il centro unico della discussione filosofica e scientifica.

Negli stessi mesi, nelle medesime pagine della *Nuova Antologia*, Pasquale Villari si interrogava, non senza inquietudine, sui rapporti tra storia e giudizi di valore, affrontando l'altro aspetto, quello neokantiano, della crisi. Entrambi, Villari come Gabelli, erano concordi nell'individuare alla soglia degli anni '90, il momento di rottura nell'irruzione e nella preponderanza delle scienze della vita, cosicché scienze ausiliarie della riflessione storica e filosofica" diventavano in luogo della storia stessa e dell'etnografia, della filologia... la anatomia, la fisiologia, ecc. "Come già Villari nell'economicismo della scuola inglese, così ora Gabelli vedeva nel prevalere del darwinismo l'annullamento del metodo storico, della possibilità di indagare passato e presente per cambiare il futuro.

Tito Vignoli, al quale l'ammirazione di Warburg ha in questi ultimi anni regalata un'attesa notorietà, parlando nel 1876 *Delle condizioni morali e civili d'Italia*, scriveva che la "democrazia moderna è l'effetto di Leggi non solamente sociali, morali, economiche nella significazione loro ordinaria, ma di leggi antropologiche che si innestano e si immedesimano a quelle naturali, che governano l'evoluzione intera delle cose che sono. "Chi non coglie, proseguiva Vignoli, "questo nesso, questa identità analogica della esplicazione delle razze e istituzioni umane, con le leggi che signoreggiavano la

dinamica universale degli esseri... (non intende) la generale forma evolutiva dei vari fenomeni nei quali si squaderna la vita dell'Universo". "Oggi — scriveva quasi in controcanto il Gabelli — c'incombe la ferrea necessità. Negli atti più indifferenti dell'ordine della natura, agli altri e a noi stessi, quando ci sediamo sull'ottomana invece che sulla seggiola, o a zozzo oziosi per la città voltiamo piuttosto a sinistra che a destra, una ineluttabile fatalità ce lo impone."

Ciò che allarma Gabelli non è tanto e solo il prevalere di una concezione materialistica (anch'essa certo, ma di cui egli sottolinea soprattutto l'aspetto deterministico), quanto invece la perdita di ogni possibilità di modificare la situazione storica e sociale, come quella individuale, la scomparsa di qualsiasi ipotesi di intervento capace di rendere praticabili idealità morali e indagini sociali, studi storici e analisi psicologiche, la vanità insomma di quelle riforme, e di quei lavori, a cui il Villari aveva affidato le attese della nuova Italia.

"L'uomo infatti — scriveva — non era più studiato in sè, nelle manifestazioni della sua attività intellettuale e morale, ma nelle specie degli animali superiori che più gli somigliano. Questo studio non poteva essere che anatomico, fisico, chimico, e fisiologico". Con una battuta Gabelli scriveva che "ci generarono di lontano non più Adamo e Eva, cosa innegabilmente un po' dubbia, ma gli squali e gli storioni, ciò che invece è certissimo".

In tal modo, sempre secondo Gabelli, le funzioni dell'uomo, non solo quelle della sensibilità, ma anche quelle del pensiero e della volontà "non potevano essere considerate se non come funzioni della vita, dipendenti da cause fisico-chimiche e non dissimili da quelle della respirazione e della nutrizione". Nel cranio — esclamava — ci si legge il destino. E d'altra parte non era stato proprio il Morselli a additare ai Lettori della *Rivista di filosofia scientifica*, commemorando Darwin, "lo straordinario sviluppo dei lobi frontali e un'apertura così grande dell'angolo facciale quale soltanto gli artisti della antica Grecia raffigurarono nel divino volto di Giove". Gli farà eco, anni più tardi, Alberto Alberti presentando un profilo di Darwin, indicandone la "cupola immensa del cranio. Dentro un cervello che come quello di Volta o forse come quello di Leonardo, non pesava meno di 2000 grammi".

Al di là delle battute e dei frizzi polemici, il problema posto da

Gabelli era serio e importante. Nella sua analisi il dualismo tra metodo positivo e sistema positivistico acquistava una consistenza corporata, faceva capire che cosa vi si nascondeva. Da un lato quelli come lui, come Villari (i non filosofi scherniti da Croce) per i quali la filosofia aveva esaurito il suo compito conoscitivo, passato ora in altre mani, quelle appunto della scienza, ma che da quella non aveva e non doveva tuttavia ereditare la pretesa universale e sistematica, scienza insomma ma di qualcosa. Alla storia, che si avvaleva dello straordinario progresso delle scienze, spettava il compito di modificare, di trasformare la società e la vita morale. D'altro lato la riproposizione con dei e destini diversi di un'altra filosofia, meglio o peggio delle precedenti, non era questo il punto, i cui seguaci — sono parole di Angelo Sormani sulla *Rivista di filosofia scientifica* del 1889 — “sono i promotori del progresso... sanno essi che il loro ideale, e se volete il loro sogno, è il sogno della natura. Neppure il pessimismo più spinto può togliere loro la soddisfazione austera di collaborare col mondo, di tendere dove tende il tutto... Ora, e soltanto, l'antica religione delle anime colte e elevate può essere buttata via, come inutile zavorra, il surrogato è scoperto; il nuovo vangelo, il nuovo credo c'è”. Ambedue le posizioni furono, com'è noto, sconfitte. La seconda da una o meglio da altre filosofie, com'era naturale e forse inevitabile. Il progressivo accantonamento degli ideali democratici del Risorgimento, il mancato decollo economico del paese, il ripiegamento verso nuove forme di reativo sfruttamento, il timore che un delicato equilibrio non avrebbe retto l'allargamento della base del suo consenso, furono tra gli altri i motivi della sconfitta del primo.

La spaccatura tra una classe dirigente, formale custode di vuote idealità, e un paese ancorato a forme economiche e sociali arcaiche, avrebbero determinato quella situazione che faceva prevedere a Pasquale Villari “che noi stiamo fabbricando una nazione di volte-riani e clericali”.

GABRIELE BUCCOLA
E IL POSITIVISMO EVOLUZIONISTA IN ITALIA

Nondimeno... non vorrei dire che l'intelletto è materia, perchè con questa parola non si esprime nessun concetto chiaro e definito. La materia è una astrazione mentale; è il sostrato necessario e ignoto delle sue proprietà o manifestazioni, che sole conosciamo; è il *numero* inaccessibile, che nel *fenomeno* si palesa ai nostri sensi ed ai nostri mezzi di indagine. L'intelletto è materiale nel senso che è la manifestazione di un sostrato materiale (1).

Queste parole non sono di Gabriele Buccola, ma di un autore le cui posizioni sono molto prossime a quelle di Buccola. Si tratta infatti di Alessandro Herzen, il fisiologo russo che, come altri grandi scienziati stranieri schierati su posizioni materialistiche (Schiff, Moleschott) vennero nella seconda metà dell'ottocento nel nostro paese, in cui vi era un'indubbia maggiore libertà d'espressione.

Ho voluto citare queste parole di Herzen all'inizio di questa relazione perchè, a mio avviso, si tratta di un brano estremamente rappresentativo del clima culturale nel cui ambito nacque in Italia la psicologia scientifica, e di cui Buccola, nel brevissimo arco della sua intensa esistenza, si rivelò forse il più dotato interprete, l'unico probabilmente il cui spessore scientifico e culturale era tale che avrebbe potuto consentirgli di conseguire una posizione di rilievo anche al di là dei confini nazionali.

La frase che abbiamo citato appartiene a un lavoro in cui la dimostrazione della "materialità" dell'intelletto discende dalla rileva-

(1) A. Herzen (1879). Della natura dell'attività psichica. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, 9, 85-99 (p. 99).

zione del fatto (dimostrato da un altro fisiologo materialista di formazione tedesca, il già citato Schiff, suo maestro a Berna) che nel sistema nervoso, durante lo svolgimento del fatto psichico, si produce calore. Ciò, secondo Herzen, dimostrebbe che

l'atto psichico ha luogo in un sostrato esteso, resistente e composto... siccome poi ogni intervallo tra il primo impulso e l'ultimo effetto è impiegato per la trasmissione dell'impulso primitivo, eventualmente modificato, e siccome finalmente ogni trasmissione o modificazione di un impulso non può essere altro che una forma di movimento, dobbiamo in secondo luogo concludere che un atto psichico è *una forma di movimento*... ogni atto psichico deve essere legato / dunque / alla produzione di una certa quantità di *calore* perchè sappiamo che ogni qualsiasi forma di movimento è legata alla produzione di quella forma speciale che dicesi *calore*... (2).

La dimostrazione da parte di Schiff, come già prima del resto da parte di Valentin, della produzione di calore nel sistema nervoso durante l'attività psichica, ha secondo questi studiosi un'importanza determinante, perchè equivale alla rilevazione della modificazione di un *parametro fisico* che si verifica in relazione causale con lo svolgersi dell'attività psichica; consente, in altri termini, di fornire una possibilità di misurazione in termini di parametri fisici dell'attività psichica. Si tratta di uno dei modi in cui, alla nascita della psicologia scientifica, il positivismo, superate le incongruenze e le aporie del materialismo volgare, che hanno rischiato di inceppare il cammino verso la costruzione di una scienza psicologica (dopo peraltro aver posto le premesse per il suo costituirsi, nel secolo precedente) (3), tenta di risolvere il problema della fondazione della psicologia come scienza empirica, individuando i modi per studiare il suo oggetto, il processo psichico, come un oggetto naturalistico.

Ora, la scelta della produzione di calore come equivalente fisico in realtà non riesce ad andare al di là della affermazione di princi-

(2) Ibidem, p. 88.

(3) Cfr. R. Luccio (1982). *Le origini*. In: P. Legrenzi (a cura di). *Storia della Psicologia*. Bologna, 31-73.

pio: il parametro non si rivela infatti abbastanza sensibile per consentire, almeno come programma di ricerca, di determinare in base alla sua variazione le concomitanti variazioni nello svolgersi dell'attività psichica, trattandosi di un parametro di estrema grossolanità. Ma in realtà, un altro parametro fisico in rapporto causale con lo svolgersi degli eventi psichici veniva studiato in quel periodo: i tempi di reazione (4). Ed era stato soprattutto l'olandese Donders (5), con l'invenzione del cosiddetto *metodo sottrattivo*, nelle ricerche svolte assieme all'allievo De Jaager, a dimostrare le potenzialità della determinazione di questo parametro fisico non solo per dimostrare la possibilità di studiare i processi mentali come qualsiasi altro oggetto naturale, ma anche per analizzarli nelle loro più minute componenti (o almeno questa era la speranza) (6).

Capire tutto questo è capire l'itinerario di pensiero di Gabriele Buccola, che non il calore cercò di rilevare come parametro fisico, ma il tempo. Ed è anche capire perchè purtroppo la sua morte precoce impedì che in Italia si sviluppasse una psicologia funzionalista, di cui aveva già gettato tutte le premesse — anche se, ma sarebbe un discorso tutto da fare sul terreno scivoloso delle congetture, è probabile che proprio nel periodo immediatamente precedente la sua morte stesse maturando delle scelte che lo avrebbero portato sempre più verso la psichiatria, e sempre meno verso la psicologia sperimentale. Parlano infatti in questo senso i suoi ultimi interessi, prettamente psichiatrici, dal soggiorno presso la clinica psichiatrica di Gudden a Monaco nel 1984, alle ultime ricerche di semeiotica psichiatrica e sulla catatonìa, al tentativo sfortunato, e tutt'ora non chiarissimo, di ritorno universitario a Palermo come clinico psichiatrico. La crescita stessa della psicologia sperimentale italiana, a cui aveva dato un deciso contributo, probabilmente non gli avrebbe

(4) Per una rassegna tutt'ora validissima sulle ricerche sui tempi di reazione, cfr. Th. Ribot (1879). *La Psychologie Allemande Contemporaine*. Paris, pp. 299 sgg.

(5) La figura di Donders, fisiologo e oculista, ma scienziato e uomo di cultura polivalente, è tutt'ora mal nota in Italia, anche se la sua importanza può essere considerata pari a quella del coetaneo Helmholtz. Su Donders vedi R. Luccio (1977). Frans Cornelis Donders. *Nuova Antologia*, 17 (Serie III, 193-212; W. Bowman (1891). In memoriam F.C.. *Proceedings of the Royal Society*, 49. (repr. 1969, *Acta Psychologica*, 30, 389-408).

(6) F.C. Donders (1868-1869). Over de snelheid von psychische precessen. *Oerzoe-kingen Gedaan in het Physiologisch Laboratorium der Utrechte Hoogeschool*, 2, 92-120.

consentito un impegno parziale, ed è dubbio che una sua decisione sarebbe stata a favore di questa disciplina.

Prima però di proseguire è opportuno fare un passo indietro e vedere di delineare un quadro, peraltro forzatamente schematico, della situazione della cultura scientifica italiana nella seconda metà dell'ottocento, con particolare riferimento al positivismo e all'evoluzionismo, per meglio situare il pensiero e l'opera di Buccola al sorgere della psicologia scientifica nel nostro paese.

Potrà forse apparire paradossale, soprattutto se si riflette sulla tradizione cattolica, ma tra i paesi occidentali l'Italia fu uno di quelli nei quali le teorie evoluzionistiche meno penarono ad entrare nel mondo dominante della cultura e della scienza negli ultimi quattro decenni del XIX secolo. E potrà anche apparire paradossale il fatto che in Italia, più che in altri paesi, vi fu una quasi totale, e per certi versi entusiastica, adesione alle teorie evoluzionistiche da parte degli esponenti della psicologia scientifica.

L'accettazione dell'evoluzionismo, e più in generale del positivismo, presupponevano ovviamente infatti una notevole apertura mentale da parte di scienziati e filosofi, e la capacità di affrancarsi dalla netta e violenta opposizione che tutte le confessioni cristiane, e quindi anche la Chiesa cattolica, manifestavano nei confronti di questa dottrina. Si dovrebbe allora pensare che in questo periodo storico in Italia il mondo della cultura e della scienza fosse, oltre che improntato a progressismo (ricordiamo che il positivismo e l'evoluzionismo erano alla base di gran parte dei movimenti progressisti di fine ottocento; gli aspetti peggiori del "darwinismo sociale" sarebbero emersi solo più tardi), sufficientemente forte e organizzato per far fronte a queste opposizioni. Ma, anche se le strutture scientifiche e culturali erano di fatto meno deboli di quanto per tanto tempo si è voluto far credere, le cose di fatto erano ben lontane dallo stare in questi termini. Non ritengo, di conseguenza, che i motivi del rapido affermarsi del positivismo e dell'evoluzionismo in Italia specie in campo psicologico, possano essere rintracciati seguendo l'esclusivo filone di una storia "interna". Se ci limitassimo, infatti, a un'analisi di questo tipo, non potremmo poi probabilmente spiegarci, accanto al rapido fiorire, l'altrettanto e forse ancor più subitaneo declinare del positivismo, e dell'evoluzionismo, nel mondo culturale e scientifico italiano della fine del secolo.

Una cosa va inoltre tenuta presente. Contrariamente a quanto avveniva in Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, dove è possibile individuare in maniera più o meno marcata, ma sempre e comunque netta, una discussione su tematiche riconducibili ai grandi problemi del materialismo e dell'evoluzionismo, ancor prima del nascere del positivismo, e sin dal XVIII secolo, in Italia questi temi appaiono quasi del tutto assenti dal dibattito scientifico e culturale praticamente sino agli anni '60. Non mancheranno, ovviamente, i tentativi di trovare anche in Italia dei precursori, specie dell'evoluzionismo, forse perchè, come nota Morselli (7), meglio si conoscono le teorie evoluzionistiche, più facile è trovare nelle opere più antiche dei riferimenti.

Si risalirà così fino al Vanini, il filosofo libertino finito con la lingua mozzata sul rogo di Tolosa nel 1618. Di fatto, più seriamente, nell'Italia della prima metà dell'ottocento studiosi che meritano una citazione non mancano (8). Il dibattito non è stato certamente animato da un Erasmus Darwin o da un Cuvier, da un Lyell o da un Geoffroy St. Hilaire, da un Oken o da un Owen. Ma certo rispettabile era il precocissimo genio scientifico di Bonaparte (peraltro formatosi come ornitologo soprattutto negli Stati Uniti) (9), o di Ranzani, l'allievo del "fissista" Cuvier, i cui *Elementi di Zoologia* (10) ebbero notevoli ripercussioni a livello europeo, suscitando peraltro lo stupore di Henri de Blainville, che non si attendeva che un'opera del genere provenisse da un paese per gli studi zoologici "così arretrato" come l'Italia (11).

Evidentemente, comunque, non sono tanto le idee sviluppate dagli studiosi italiani, quanto quelle "importate", che riescono ad entrare in un dibattito scientifico culturale mai peraltro particolar-

(7) E. Morselli (1892). *Darwinismo ed evoluzionismo*. In: E. Morselli (a cura di). *Carlo Darwin e il Darwinismo nelle Scienze Biologiche e Sociali*. Milano, 259-298.

(8) Un'eccellente ricerca sul dibattito evoluzionistico nell'Italia del secolo scorso è stata opera recente di G. Pancaldi (1983). *Darwin in Italia*. Bologna.

(9) Su Bonaparte cfr. A. Pietromarchi (1981). *Luciano Bonaparte principe romano*. Roma. Per l'evoluzionismo di questo autore, è di particolare rilievo L. Bonaparte (1838). *A Geographical and Comparative List of the Birds of Europe and North America*. London.

(10) C. Ranzani (1819-1826). *Elementi di Zoologia*. Napoli. Su Ranzani si veda C. Montalenti (1949). C. Ranzani. *Enciclopedia Italiana*, vol. 28, 830.

(11) Cfr. Pancaldi, op. cit., p. 95.

mente vivace. E così, fuori dell'ambiente accademico, è soprattutto il "saggista" Marmocchi che si fa portavoce delle concezioni lamarckiane, avendo un certo ascolto da parte di un pubblico abbastanza ampio (12). E negli ambienti propriamente scientifici, una citazione è doverosa per due allievi di Lamarck, il napoletano Sangiovanni e il cuneese Bonelli (13). Nessuno dei due, peraltro, pubblicò mai in vita studi evoluzionistici, che videro pertanto la luce soltanto postumi. Ma il Bonelli, soprattutto, diffuse i concetti evoluzionistici dalla sua cattedra alla Università di Torino. E, a giudizio dell'Omodeo (14), i suoi scritti contengono forse le notazioni più valide in senso evoluzionistico, prima di Darwin e dopo Lamarck.

Si può ancora notare che sempre a Torino operò il De Filippi, professore di zoologia e direttore del Museo zoologico, su cui dovremo tornare per una sua famosa conferenza sui rapporti tra uomo e scimmia nel 1864; ma che già nel 1849, in un volumetto sulle funzioni riproduttive degli animali (15), affrontò sia pur di passata delle questioni di "filosofia biologica" in senso chiaramente evoluzionistico, specie per quel che concerne la ricapitolazione della filogenesi nell'ontogenesi.

Qualche altro nome potrebbe ancora farsi, ma il senso generale della situazione è sufficientemente chiaro: in Italia non vi furono grossi precursori delle dottrine evoluzionistiche, nè nella prima metà dell'ottocento la questione materialistica venne discussa con la

(12) Particolare diffusione ebbe quest'opera: F.C. Marmocchi (1844-1853). *Prodromo della storia naturale generale e comparata d'Italia*. Firenze.

(13) Su Giosuè Sangiovanni e Franco Andrea Bonelli vedi P. Omodeo (1949). Documenti per la storia delle scienze naturali al principio del XIX secolo. *Bollettino di zoologia*, 16, 107-117, 131-137. Cfr. anche G. Benasso (1976), Materiali per una storia dell'evoluzionismo italiano: da Bonelli a De Filippi: 1811-1864. *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 14-15 (B), 3-106.

(14) op. cit..

(15) F. De Filippi (1849). *Delle funzioni riproduttive degli animali*. Milano. Si tratta di un volumetto che esce come complemento all'edizione italiana del *Corso elementare di Zoologia* di Milne Edwards; come notava nella prefazione De Filippi, in questo, infatti, si era creduto "conveniente l'omettere il trattato sugli organi e sulle funzioni della generazione... ma la scarsità delle opere di Storia Naturale prestanti all'educazione progressiva della gioventù in Italia, ha fatto sì, che il libro del signor Milne Edwards vi si trovi anche tra le mani di persone più inoltrate e nell'età e nel senno e negli studj, che non gli alunni degli ordinarj Collegi e de' Licei". In altri termini, la situazione dell'educazione scientifica in Italia era tale che a livello di istruzione superiore si usavano trattati scritti in Francia per le scuole medie!

stessa vivacità con la quale venne affrontata in Germania o in Olanda (16). Positivismo ed evolucionismo vennero quindi, nella seconda metà dell'ottocento, ad impattare su un mondo scientifico e culturale certo meno preparato a queste tematiche rispetto ai paesi europei più avanzati. Ma tale impreparazione, se da un lato fu uno svantaggio, dall'altro, giungendo forse la nuova problematica in un mondo non avvelenato da polemiche e distinguo, facilitò l'accettazione pressochè integrale della nuova dottrina, a volte semmai anche con una certa mancanza di critica. E' tra l'altro da rilevare che in Italia, a differenza di quanto doveva accadere in altri paesi, vi fu per un certo periodo un deciso appoggio, per motivi che saranno chiariti tra breve, della classe politica dello stato unitario alle dottrine positivistiche ed evolucionistiche (17). Non che, intendiamoci, siano mancate nel nostro Paese le discussioni e le polemiche, anche furibonde, come vedremo. Ma si può tranquillamente affermare che il mondo della scienza fu sostanzialmente compatto nell'accettare il nuovo.

Particolarmente interessante può essere ripercorrere la storia dell'ingresso in Italia dell'evoluzionismo darwiniano, ingresso inizialmente non particolarmente rapido, anche se poi avrebbe acquistato i connotati della marcia trionfale (18). Nel 1860, comunque, con notevole tempismo quindi, comparve non firmata sul *Politecnico* di Cattaneo una recensione dell'*Origine delle Specie* di Darwin (19). Era una recensione non valutativa, che si limitava ad un'esposizione del contenuto del libro, e semmai segnalava le differenze tra Darwin e Buffon. Nello stesso volume del *Politecnico*, poche pagine oltre, compariva una curiosa nota, anch'essa non firmata, sulla schiavitù a cui può andar soggetta la *Formica Rufa* da parte della *Formica*

(16) Cfr. F. Mondella (1971). La lotta per il materialismo in Germania. In: L. Geymonat (a cura di), *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico. Vol. IV: L'Ottocento*. Milano, 645-664.

(17) Cfr. M. Quaranta (1971). Positivismo ed hegelismo in Italia. In: L. Geymonat (a cura di), *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico. Vol. V: Dall'Ottocento al Novecento*. Milano, 577-617.

(18) Cfr. G. Benasso, op. cit.; Landucci, G. (1977). *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e Ideologia (1860-1900)*. Firenze.

(19) Recensione non firmata (1860), Sulla origine delle specie e la conservazione delle razze di C. Darwin. *Il Politecnico*, 9, 110-112.

Sanguinea. L'autore di questa nota, citando direttamente Darwin, affermava che studi di questo tipo avrebbero potuto contribuire a gettar luce sull'evoluzione nella filogenesi dei costumi sociali: una "storia naturale comparata degli animali politici" (20). Sempre nel 1860, compariva poi su *La Civiltà Cattolica* una critica a Darwin, inserita quasi di sfuggita in un articolo su Lamarck (21).

La storia delle precedenze in campi consimili è sempre dubbia e probabilmente scarsamente utile. Non è però forse arbitrario dire che il primo studioso fattosi portavoce dell'evoluzionismo in Italia in ambito "ufficiale" è non a caso un geologo, Capellini. Questi, peraltro, non scrisse praticamente nulla con riferimento specifico diretto all'evoluzionismo, fatta eccezione per un lavoro del 1867 (22), in cui, riferendo di un viaggio scientifico effettuato in America quattro anni prima, nel parlare di fossili, fa frequenti considerazioni di tipo evoluzionistico. Già precedentemente, però il Capellini si era impegnato a sostegno dell'evoluzionismo. Ne è testimonianza un lavoro di un suo allievo, Foresti, che nel 1863 (23) spiegava come Capellini, a lezione, affermasse che tra l'uomo di Neanderthal e il tipo più elevato delle catarine vi fosse una distanza inferiore di quella che si riscontra confrontando il tipo meno elevato delle catarine con il più elevato delle platirrine. Capellini concordava quindi con Huxley, ritenendo che la specie umana dovesse venire a formare la famiglia delle atropine, e questa, assieme a quella delle catarine e delle platirrine, il gruppo dei primati.

Un'altra testimonianza dell'impegno pro-evoluzionistico del Capellini è inoltre fornita dalla dedica a lui di una delle prime monografie uscite in Italia sul darwinismo, quella di Quadri, del 1869, opera peraltro scarsamente originale, anche se molto informata (24).

La vera svolta si ebbe però nel 1864. In quell'anno il De Filippi,

(20) In *Notizie*, *ivi*, pp. 119-120.

(21) Articolo non firmato (1860), Della origine delle specie organizzate. *La Civiltà Cattolica*, 7, 164-179, 272-283. Il riferimento a Darwin è alle pp. 280-283.

(22) G. Capellini (1867). *Ricordi di un viaggio scientifico nell'America settentrionale*. Bologna.

(23) L. Foresti (1863). *Una lezione del prof. G. Capellini sull'antichità dell'uomo*. Bologna.

(24) A. Quadri (1869). *Notella teoria darwiniana*. Bologna.

di cui abbiamo già avuto modo di parlare, tenne una conferenza rimasta famosa a Torino, conferenza che fu poi pubblicata prima sul *Politecnico*, poi come volumetto, con appendici (25). Il titolo, *L'uomo e le scimmie*, era significativo. In questa conferenza De Filippi prendeva decisamente partito per le concezioni di Huxley (ricordiamo che all'epoca Darwin non si era ancora ufficialmente pronunciato sul problema del progenitore comune tra uomo e scimmia). La risonanza e lo scandalo furono enormi, e ciò per una molteplicità di ragioni. Si noti che l'autore era un cattolico, che tentava una difficile conciliazione tra fede ed evoluzionismo; era inoltre un tipico uomo dell'*establishment* per gli incarichi ufficiali che ricopriva, e in quanto, secondo l'espressione di Canestrini, "influyente al Ministero" (26). Vi furono reazioni violente: la più ragionata fu probabilmente quella di Bianconi, uno dei più tenaci, ma anche più corretti avversari dell'evoluzionismo (27).

Da questo momento diventa praticamente impossibile tener dietro a tutte le pubblicazioni, pro o contro, che compaiono in materia. Occorre comunque accennare nuovamente, sia pur di passata, al notevolissimo impulso che venne dato all'affermazione di queste teorie, specie poi per quel che riguarda la psicologia in generale, e l'opera di Buccola in particolare, da parte di quegli studiosi stranieri, Herzen, Schiff, e Moleschott, che in quegli anni in Italia svolsero una preziosa opera scientifico-culturale in questa direzione, non disdegnando di entrare in polemica, anche vivace, con gli oppositori di queste idee.

Oppositori che appunto non mancavano. Erano questi spesso personaggi di non grande valore, che si limitavano ad opporre alle argomentazioni la semplice invettiva. Noto per l'indecorosità del suo procedere è rimasto ad esempio il Grimelli, che in un'opera del 1866, in polemica con Canestrini, e nella quale sin dal titolo si scaglia contro la "supposta origine bestiale dell'umanità", per appog-

(25) F. De Filippi (1864). *L'uomo e le scimmie*. Lezione pubblica detta in Torino l'11 gennaio 1864. *Il Politecnico*, 21, - Milano, stesso titolo e stessa data.

(26) G. Canestrini (1879). *Per l'Evoluzione. Recensioni e Nuovi Studi*. Torino (II tir. con aggiunta), p. 176.

(27) G. Bianconi (1864). *La Teoria dell'Uomo Scimmia esaminata sotto il profilo dell'organizzazione*. Bologna.

giare le sue argomentazioni chiama a sostegno l'autorità di alcuni autori, tra i quali non ha ritengo di porre Leonardo Salimbeni, spirito si abbastanza critico (e comunque divulgatore e non studioso vero e proprio), ma tanto avversario dell'evoluzionismo che era stato proprio il traduttore, a quattro mani con Canestrini, della prima edizione italiana per Zanichelli dell'*Origine delle Specie!* (28)

Spiace che tra gli oppositori schierati sul versante della polemica più irrazionale vi fossero almeno due grandi spiriti, come il Tommaseo e l'abate Stoppani. Il primo scese in campo nel 1869, in una furibonda polemica contro Herzen (29). Questi aveva tenuto il 21 marzo di quell'anno una conferenza al Museo di Storia Naturale di Firenze sulla parentela fra l'uomo e le scimmie, che aveva ricevuto una recensione entusiastica sulla *Nazione*. La cosa indignò l'abate Lambruschini, senatore del regno, che replicò con asprezza, sempre sul quotidiano fiorentino (30). Ricordiamo che il Lambruschini non era nuovo a discussioni nel campo, e già aveva sostenuto un acceso dibattito in merito al problema dell'origine del linguaggio, in polemica col Nerucci (31). La lettera di Lambruschini provocò una controreplica di Herzen, apparentemente rispettosissima, ma in realtà beffarda, che irritò profondamente il Tommaseo, che la giudicò di "intonazione grossolanamente sarcastica". Lo scrittore dalmata scese quindi in campo, dandoci purtroppo uno dei peggiori esempi

(28) G. Grimelli (1866. *Sulla Divina Origine dell'Umanità in Contrapposizione alla Supposta Origine Bestiale*. Modena. Come osserva Landucci, op. cit., p. 5, "si può concludere che una delle cause, non secondaria, di certa superficialità filosofica dei liberi pensatori, fu il bassissimo livello culturale dei loro interlocutori clericali".

(29) La conferenza venne stampata come opuscolo: A. Herzen (1869). *Sulla parentela tra l'uomo e la scimmia*. Firenze. La seconda edizione porta a mò di prefazione la lettera del Sen. Lambruschini (vedi nota 30) e la "Risposta all'Articolo dell'Illustre Senatore e Abate Raffaello Lambruschini Soprintendente del R. Istituto di Studi Superiori, Pratici e di Perfezionamento", in data 29 aprile 1869.

(30) R. Lambruschini (1869). Lettera al signor Direttore del giornale "La Nazione". *La Nazione*, Firenze, 1 aprile 1869.

(31) G. Nerucci (1862). Intorno al linguaggio umano e alle sue principali forme. *La Gioventù*, I, 222-229, 261-267; (1863) Lettera di replica al Ch.mo Abate Lambruschini, *ivi*, 3, 186-193. R. Lambruschini (1862). Intorno al linguaggio umano. Lettera al signor Gherardo Nerucci. *ivi*, I, 381-391; Lettera II, *ivi*, 497-513; (1863) Lettera III e ultima, *ivi*, 3, 75-96.

della sua foga polemica (32).

Dello scritto del Tommaseo non varrebbe forse la pena di parlare, se non, ai fini del nostro discorso, per un aspetto della polemica a prima vista secondario. Ci riferiamo a quella che è la più corposa delle dieci lettere di cui si compone lo scritto, la settima, che tratta del libero arbitrio. Qui il problema non è più quello della "scimmietà" dell'uomo, che a prima vista aveva scatenato l'intero intervento. Il bersaglio è una frase della replica di Herzen a Lambruschini (in realtà una citazione di M. Schiff), secondo cui "un movimento volontario non è altro che un moto riflesso". Concetti analoghi lo Herzen li aveva espressi due anni prima nel suo saggio sulla volontà (34). E non sarà inutile ricordare che pochi anni prima Secenov, che aveva avuto tra i suoi grandi ispiratori Herzen padre, aveva pubblicato *I riflessi del cervello*, l'opera che avrebbe aperto la strada alla riflessologia, dando, in prospettiva evoluzionistica, il primo modello coerente e scientificamente fondato di una concezione monistica e materialistica della mente (35). Ma gli avversari dell'evoluzionismo erano allora ben consapevoli del pericolo. Distruggere, sulla base di una concezione evoluzionistica, il principio del libero arbitrio era molto più pericoloso dell'affermare una certa linea filogenetica, piuttosto che un'altra. E del resto, anche oggi che la dottrina evoluzionistica è ormai tranquillamente accettata anche dalla stragrande maggioranza delle confessioni cristiane (con qualche rara eccezione, come i fondamentalisti, Ronald Reagan, etc.), la reale battaglia, come dimostra il recente dibattito sul *mind-body problem*, si gioca

(32) N. Tommaseo (1869). *L'uomo e la Scimmia*. Milano. Il testo di Tommaseo, con la conferenza di Herzen e i testi delle lettere polemiche del fisiologo russo e di Lambruschini, è stato ripubblicato (1969) dall'editore Marzorati di Milano, con una incredibile presentazione di Mario Puppo, secondo cui il grossolano testo del Tommaseo sarebbe opera di "innegabile acutezza", e i ragionamenti "non troppo rigorosi dello Herzen sono smontati ad uno ad uno". La giusta punizione di una simile *performance* è consistita nel rapido precipitare della per tutt'altri versi meritoria ristampa sui banchetti dei Remainder's.

(33) M. Schiff (1866). *Lezioni di Fisiologia Sperimentale sul Sistema Nervoso Encefalico*. Firenze.

(34) A. Herzen (1867). Studio fisiologico della volontà. *Annali Universali di Medicina*, 204, 58-113.

(35) In traduzione italiana, I. M. Secenov (1971). *I Riflessi del Cervello*. Roma. L'edizione originale è del 1863, e comparve sulla rivista *Meditsinsky Vestnik*.

sempre sul libero arbitrio (36). Nel secolo scorso, di ciò furono consapevoli in Russia non solo gli spiritualisti, ma persino la censura zarista, che non pochi fastidi arrecò a Secenov (37). Di ciò si accorse il Tommaseo, che si servì della polemica sulla discendenza dell'uomo dalla scimmia soprattutto per screditare e mettere in ridicolo lo Herzen, e in genere gli evolucionisti; ma il cui vero bersaglio si rivela la concezione (pre)reflessologica che viene ad adombrarsi.

Più scoperto è invece lo Stoppani, quando nel suo famoso corso di geologia scrive che "un laicato miscredente" ha voluto "farsi monopolio" delle scienze fisiche e naturali, per condurre "colle lusinghe di un mendace progresso, a completa rovina l'umanità". In questo modo le scienze "corrotte dal sensismo, sono universali corruttrici" (38).

Malgrado le opposizioni, comunque, gli anni '60 furono gli anni della diffusione molto rapida dell'evoluzionismo in Italia, e gli anni della sconfitta degli avversari, anche per loro intrinseca debolezza. I due decenni successivi portarono al consolidamento delle posizioni evoluzionistiche. Furono soprattutto tre gli uomini determinanti a questo proposito: il già citato Canestrini, vero apostolo dell'evoluzionismo, autore serio e fecondo (39), curioso raccoglitore e propagandista di tutto quanto in Italia, nel bene e nel male si scriveva intorno all'evoluzione, con in questo un certo gusto più da collezio-

(36) Si veda, in particolare, l'offensiva scatenata da J.C. Eccles (1978), *The Human Mystery*. New York; nonché K.R. Popper, J.C. Eccles (1977), *The Self and its Brain*, New York. Ma il problema curiosamente angoschia anche spiriti laici, come testimonia S. Moravia (1986), *L'Enigma della Mente*. Bari. E' di imminente pubblicazione su tutto questo, presso l'editore Franco Angeli di Milano, un dibattito che vede impegnati oltre 20 studiosi (filosofi e psicologi) italiani, coordinati da Silvano Chiari.

(37) Secenov aveva mandato il suo saggio significativamente alla rivista *Sovremennik*, l'organo dei democratici russi, diretto dal poeta Nekrasov, con il titolo *Un tentativo fisiologico per esporre le origini del fenomeno psichico*, incappando peraltro nelle maglie della censura zarista, a cui sfuggì cambiando titolo e sede di pubblicazione. Su tutto questo, cfr. la *Autobiographical Note* di Secenov, nonché il saggio introduttivo di K. Koshtoyam, in I.M. Secenov (1961), *Selected Physiological and Psychological Works*, Moscow.

(38) A. Stoppani (1871-73). *Corso di Geologia*, Milano, I vol., pp. 64 sgg..

(39) Come già si è detto, Canestrini è tra l'altro, con Salimbeni, il traduttore italiano dell'*Origine delle Specie* (Modena, 1864). Tra le sue numerosissime opere meritano di essere ricordate almeno (1877) *La Teoria dell'Evoluzione*, Torino, e (1880) *La Teoria di Darwin criticamente esposta*, Milano. Un equilibrato e documentatissimo bilancio critico di questo autore si trova in Pancaldi, op. cit., 149-208.

nista che da critico; così egli, nelle sue rassegne (40), poneva accanto alla monografia importante anche l'articolo dello studente (ad esempio, lo studio di Torris sul significato di un'appendice epiteliale nei follicoli piliferi dell'uomo).

Gli altri due personaggi, troppo noti perchè ci si debba diffondere sulla loro opera, sono Mantegazza, oltre che scienziato di valore ben noto anche al vasto pubblico come garbatissimo scrittore, in bilico tra saggistica e letteratura, di cui, in questo contesto, occorre ricordare almeno le ricerche craniometriche, e quelle sull'espressione delle emozioni (41). Ma soprattutto occorre ricordare Morselli, il cui contributo più rilevante per la diffusione e l'affermazione dell'evoluzionismo nel nostro Paese è probabilmente rappresentato dalla creazione di quella *Rivista di Filosofia Scientifica* che, dal 1881 al 1891, fu il più importante organo dei pensatori positivisti italiani (42). Va tra tra l'altro rilevato che il nostro Buccola ne fu dall'inizio segretario di redazione. E' però curioso rilevare che su tale periodico dovevano uscire, accanto a lavori tra i più importanti della critica scientifica italiana dell'epoca, anche altri contributi estremamente scadenti, improntati al materialismo volgare nella sua forma più rozza, o a una sorta di pansichismo misticheggiante, se non ad un anticlericalismo di basso conio, costituito da una semplice contrapposizione di invettive a quelle che giungevano, seppur abbastanza fievoli, dall'altra parte.

L'ultimo decennio del secolo segna invece un momento di crisi e di ripiegamento, e già Morselli nel 1891 ne avverte i segni (43). Il darwinismo si è trasformato, tante ingenuità certe hanno lasciato il posto a pesanti dubbi. E' comparsa l'opera di Weismann, che

(40) Ad esempio, G. Canestrini (1879), *Per l'evoluzione*, Torino, pp. 175-218.

(41) Su Mantegazza si veda in particolare il Cap. IV di G. Landucci, op. cit..

(42) Su Morselli vedi in particolare L. Rossi (1984), *Enrico Morselli e le Scienze dell'Uomo nell'Età del Positivismo*, Supplemento al Fasc. VI della *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 108, comprendente una nota biografica e bibliografica, un saggio introduttivo, e un'interessantissima antologia di scritti morselliani, di difficile reperibilità.

(43) E. Morselli (1892). Il Darwinismo e l'evoluzionismo. In: E. Morselli (a cura di). *Carlo Darwin e il darwinismo nelle scienze biologiche e sociali*. Milano, 259-298.

dimostra la non ereditabilità dei caratteri acquisiti (44); è stato finalmente tradotto in italiano Spencer (45). La dottrina evoluzionistica si rivela molto meno monolitica di quanto non apparisse solo pochi anni prima. E il Morselli, rivolgendosi palesemente a quanti stanno perdendo fiducia, e cadono per strada, avvedendosi che il progetto di una filosofia scientifica che sia in grado di unificare in breve tempo la scienza si va sempre più allontanando, ammonisce che l'evoluzionismo è meno una teoria che un metodo.

Ma sono i tempi in generale ad essere cambiati. Iniziano già infatti ad avvertirsi le prime avvisaglie di quei movimenti filosofici, neo-idealismo e neo-tomismo (46), che già all'inizio del secolo, in brevissimo tempo, riusciranno a spazzare praticamente via del tutto la cultura positivista, dimostrandone, al di là di quell'apparente trionfale sviluppo che la seconda metà del secolo aveva mostrato, la fragilità delle basi; e producendo così danni incalcolabili alla cultura italiana in generale, alla psicologia in particolare. Ma di questo non parlerò in questa sede, anche perchè è tempo che si torni al nostro Buccola, che per troppe pagine abbiamo trascurato.

L'intensissima stagione intellettuale di Gabriele Buccola, questi sei incredibili anni che vanno dal 1879 al 1885, vedono svolgersi la sua opera nel pieno del clima del massimo entusiasmo per positivismismo ed evoluzionismo. E Buccola è tutt'altro che un testimone passivo, ma uno degli artefici primi del fiorire così intenso del positivismismo evoluzionista italiano.

Buccola sino ad oggi non è stato mai oggetto di studi approfonditi. Su di lui abbiamo solo gli scritti commemorativi di Morselli e Seppilli, e di Tamburini, e il saggio (ma anche questo sostanzialmente una commemorazione) di Tanzi sulla sua *Legge del Tempo*

(44) A. Weismann (1883), *Ueber die Vererbung*, Iena. L'impressione suscitata da questa dimostrazione della non ereditabilità dei caratteri acquisiti (contrariamente a quella che era la stessa opinione di Darwin, malgrado tutte le leggende in contrario in proposito, nonché di Spencer, di Mach, etc.; e soprattutto della larga maggioranza dei positivisti italiani) fu enorme, specie in Italia, e viene spesso sottovalutata.

(45) Le prime traduzioni in italiano delle opere di Spencer sono del 1881: *Introduzione allo Studio della Sociologia*, Milano; e *Le Basi della Morale*, Milano.

(46) E. Morselli (1900), Psicologia e neo-tomismo, *Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze Affini*, 2, 176-179.

(47). L'unico saggio specifico su Buccola si deve a Dazzi, ma si deve attendere il 1977 (48). Eppure non c'è scritto sulle origini della psicologia scientifica in Italia che non si soffermi su questo autore, definendolo come probabilmente il più valido rappresentante di una psicologia sperimentale nascente, ma i cui contributi appaiono di valore assoluto.

Non intendo qui ripetere, al di là dell'indispensabile, le note biografiche che ci sono conosciute. Studiò medicina, dal 1873 al 1879, e durante gli studi, oltre a coltivare interessi letterari (è nota la sua corrispondenza con Carducci) si appassionò alle tematiche filosofiche e biologiche della dottrina dell'evoluzione. Il suo primo libro, sull'ereditarietà, compare a brevissima distanza dalla laurea (49).

Di quest'opera molto non può dirsi: è un'opera giovanile (espressione curiosa, questa, se riferita a un autore morto così giovane, dato che tutte le sue opere furono necessariamente giovanili), non molto originale, direttamente ispirata dalle teorie di due autori: Mantegazza e Haeckel. Ma è un libro molto ben scritto (il gusto letterario di Buccola appare sempre un motivo dominante anche nei suoi scritti scientifici, e si pone al servizio di un entusiasmo trascinate per le nuove idee, senza però mai farlo andar fuori tono; che differenza, rispetto alla goffaggine di scrittura dell'altro grande psicologo siciliano, positivista ed evolucionista convinto anch'egli, il semi-autodidatta Giuseppe Sergi!), che incontra un buon successo, e viene direttamente lodato da Giuseppe Canestrini (50).

(47) E. Morselli, G. Seppilli (1885), Commemorazione di Gabriele Buccola, *Rivista di Filosofia Scientifica*, 4, 1-12; A. Tamburini (1886), Alla cara memoria di Gabriele Buccola, *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 11, 1-13; E. Tanzi (1886), la 'Legge del tempo nei fenomeni del pensiero' di Gabriele Buccola, *ivi*, 14-31; E. Morselli (1889), Gabriele Buccola, *Archivio di psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia Criminale*, 6, 312. Vedi anche (1907) *Per la Tumulazione della Salma di Gabriele Buccola nel Pantheon di San Domenico*, Palermo.

(48) N. Dazzi (1980), Gabriele Buccola. In: G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *Gli Studi di Psicologia in Italia: Aspetti Teorici, Scientifici e Ideologici*, Domus Galilaeana: Quaderni di Storia e Critica della Scienza, n. 9, 23-39.

(49) G. Buccola (1879), *La Dottrina e le Leggi dell'Eredità*, Palermo (la seconda edizione è del 1882). Tutti gli scritti di Buccola sono stati ripubblicati a Palermo nel cinquantenario della morte (in realtà nel 1936) a cura di F. Guardione - è peraltro certo che esistono ancora degli inediti.

(50) G. Canestrini, *Per l'Evoluzione*, cit., p. 189; *La Teoria*, cit., p. 289-290.

Sin dalle prime pagine del libro, il grande entusiasmo di Buccola per l'evoluzione viene enunciato a chiare lettere:

In pochi anni un movimento operoso di scienza libera e indipendente si è propagato da un capo all'altro della penisola. Noi abbiamo fede che le idee moderne diventeranno parte sostanziale della coltura pubblica, e reterà senz'eco il grido d'anatema e di sacrilegio che s'innalza dai non pochi cenacoli degli infallibili ortodossi. Già una schiera di valorosi pensatori propugna e difonde le dottrine, che formano la gloria del secolo in cui viviamo, e sulle vie dischiuse dal genio del Darwin tratta le questioni più alte della psicologia, della biologia e della sociologia con indirizzo del tutto diverso da quello dei metafisici... (51).

In quest'opera, come si diceva, Buccola non ha ancora strumenti, provenienti da sue ricerche originali, per affermare certe tesi piuttosto che altre. Così egli segue con entusiasmo le idee di alcuni autori, tra i quali appunto Mantegazza. Uno dei più interessanti (ma caduchi) contributi di questi è quello della cosiddetta "materia formativa", diretto precedente dell'ipotesi pangenetica di Darwin (52). Non ci soffermiamo su questo punto, limitandoci a far presente che per pangenesi si intende quell'ipotesi riproduttiva secondo cui le cellule di un corpo non si limitano a riprodursi per divisione, ma emettono dei granuli o gemmule che si disperdono in tutto il sistema, e che se trovano nutrimento sufficiente possono riprodursi. Negli animali superiori, queste gemmule provenienti da tutti i tessuti dell'organismo penetrerebbero nelle cellule sessuali, che verrebbero così a comprendere in potenza tutti gli elementi dell'intero organismo.

L'interesse per questa teoria è rappresentato dal fatto che essa è per Buccola alla base dell'ipotesi della trasmissibilità ereditaria delle caratteristiche psichiche, a cominciare dall'istinto, e quindi è indirettamente dimostrazione dell'esistenza di un sostrato materiale del-

(51) G. Buccola, *La Dottrina*, cit., p. 6.

(52) Sulla pangenesi cfr. V. Martucci (1981), Il discusso fascino di un'ipotesi: la pangenesi di Darwin e gli studiosi italiani. *History and Philosophy of Life Sciences*, 3, 241-257.

l'attività psichica. Che l'istinto sia infatti ereditario è sin superfluo dimostrarlo, poichè lo è per definizione. Si tratta, come diceva Haeckel, di "abitudini dell'anima, acquisite per adattamento, trasmesse per eredità a molte generazioni e divenute fisse" (53). Ma se si ammette che l'istinto è ereditario, si deve allora ammettere che siano ereditari anche i sensi, le emozioni, la volontà, l'intelligenza.

Ma l'istinto, come l'intelligenza, non si trasmette di per sè: è il substrato materiale, la struttura dei centri nervosi che determina i comportamenti istintuali, a trasmettersi. E questo substrato materiale, anche se in modo meno fisso di quel che riguarda l'istinto, si trasmette anche per ogni altra attività psichica. Di più, è l'istinto, che ha la stessa base degli atti riflessi, che complicandosi si trasforma in intelligenza; ed è l'atto intelligente che automatizzandosi si può trasformare in istinto.

Una discussione di particolare rilievo è quella che Buccola articola per quel che riguarda il concetto di "innato". Egli afferma (in apparente contraddizione con la sua tesi, secondo cui tutte le strutture mentali, comprese anche le patologiche, si ereditano) che nei processi mentali nessun segno indica che siano innati. Occorre allora distinguere cosa si intende per innato nella logica e nella psicologia. E' vero che l'individuo, che ha ereditato certe intuizioni, ideazioni, sentimenti, quando è posto in determinate situazioni tende ad acquistare certi determinati ordini di idee; e poichè, lo si è detto a proposito dell'istinto, le idee non sono altro che la manifestazione dell'azione di un certo substrato materiale, ciò significa che è tale substrato che è preordinato in modo tale che nelle situazioni date si orienti in certo modo.

Ma ciò vuol dire solo che il cervello ha ereditato (materialmente, certamente) le modificazioni dovute alle esperienze universali accumulate nel corso delle generazioni dalla specie. (Un concetto assolutamente analogo svilupperò poco più tardi E. Mach, nell'*Analisi delle sensazioni*) (54). L'ereditarietà è quindi concepita da Buccola come un analogo della memoria per la specie, non solo, ma ciò che spiega come dal protozoo all'uomo, ma anche di civiltà in civiltà

(53) E.H. Haeckel (1870), *Netuerliche Schoepfungsgeschichte*, Berlin.

(54) E. Mach (1866), *Die Analyse der Empfindungen*, Jena; cfr. in particolare il Cap. V.

(55), si possa passare per forme sempre più sviluppate di evoluzione del pensiero.

Sarà ora chiaro perchè a questa concezione era indispensabile nel contempo la fiducia nell'ereditabilità dei caratteri acquisiti. L'impegno anche politico che era dietro a questo positivismo evolucionista, lo strettissimo legame che veniva posto tra l'affrancamento dalle superstizioni antiscientifiche, e l'affrancamento dalla miseria anche spirituale, si legava al concetto secondo cui fornire cultura ("spezzare il pane della scienza", come si amava dire) significava elevare spiritualmente non solo l'individuo, ma anche la sua discendenza, renderlo partecipe di questa memoria di specie.

Evidentemente, l'affermazione della non ereditabilità dei caratteri acquisiti (e di qui il trauma prodotto dalle tesi di Weismann) gettava una luce ben più sinistra sulle implicazioni sociali dell'evoluzionismo applicato alla sfera psicologica e sociale, aprendo la strada alle dottrine fra il razzistico e comunque l'innatistico, in quel senso di innato che Buccola voleva respingere; e ciò sino alla socio-biologia di oggi. In Buccola, comunque, il problema ancora non si pone, e si è nella fase della entusiastica affermazione delle potenzialità liberatoria anche sociale della dottrina evolucionistica.

E' questa dunque la struttura di fondo della dottrina psicologica di Buccola, nei suoi rapporti con la biologia, e in senso più lato, con la filosofia della natura. A questa impostazione di fondo rimase sempre fedele; i successivi studi non fecero che articolare e specificare queste concezioni generali.

Laureatosi in medicina, Buccola prese la via della psichiatria e della nascente psicologia sperimentale, andando a Reggio Emilia, nell'Istituto Psichiatrico diretto da Antonio Tamburini, il fondatore della *Rivista Sperimentale di Freniatria*, una figura centrale per lo sviluppo della psicologia scientifica in Italia, avendo dato non solo le prime opportunità a Buccola di condurre le sue ricerche sui tempi di reazione, fornendogli un cronoscopio di Hipp; ma essendo stato

(55) Buccola si era largamente ispirato all'economista evolucionista inglese W. Bagehot, che peraltro conosceva in traduzione francese: (1873), *Lois Scientifiques du Developement des Nations dans leurs Rapports avec les Principes de la Sélection Naturelle et de l'Hérédité*, Paris. Molti evolucionisti inglesi erano noti a Buccola, ma alla gran parte degli studiosi italiani dell'epoca, solo in traduzione francese o tedesca.

l'animatore delle prime ricerche italiane sui test mentali, e avendo addirittura creato un vero e proprio laboratorio di psicologia sperimentale, nel 1896, per Giulio Cesare Ferrari (56).

E' a Reggio Emilia che Buccola scrive quelli che sono forse i suoi due articoli più improtanti, prima del suo famoso libro sulla *Legge del Tempo*: la rassegna sulla psicologia fisiologica in Italia, per la rivista di Tamburini (che, come diremo, non è solo una rassegna, ma un ben articolato discorso teoretico); e il saggio sulla legge della coscienza, che si riallaccia direttamente alla teoria di Herzen, con cui abbiamo aperto questo lavoro (57).

Il saggio sulla psicologia fisiologica in Italia è innanzitutto un inno alle "vere e sane dottrine scientifiche" che "cominciano a pervadere il campo dello 'spirito', un di aperto soltanto alle speculazioni intuitive" (58). Alla sua base è "la legge evolutiva, che spiega la trasformazione universale dall'omogeneo all'eterogeneo... questo grande concetto evolutivo applicato ai fatti mentali... ha generato una scienza molto, anzi sostanzialmente, diversa dalla vecchia psicologia che era intessuta di astrazioni, di preconetti, di *a priori*: esso ha reso possibile la *psicologia comparativa* come la delineò Herbert Spencer, e la *psicologia dell'infanzia*, le cui prime linee stupende furono delineate dal Darwin e dal Taine" (59). Ma non è solo nell'ontogenesi e nella filogenesi che opera questa psicologia evoluzionistica: "la psicologia fisiologica, la cui natura non è descrittiva ma esplicativa, si rivolge, come ha detto stupendamente il Wundt, all'esame dei fenomeni psichici elementari, partendo dai processi fisiologici, coi quali quei fenomeni, senza rivelare alcuna creazione speciale, tengono intime connessioni" (60).

La citazione di Wundt potrà suonare strana agli orecchi di chi ben ha presente l'assoluta estraneità delle concezioni evoluzionistiche, rispetto allo strutturalismo della scuola di Lipsia. Ma è qui

(56) Cfr. G.C. Ferrari (1919), Augusto Tamburini, *Rivista di Psicologia*, 15, 241-242.

(57) G. Buccola (1880), La psicologia fisiologica in Italia, *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 6, 197-215, 307-326; (1881), La legge fisica della coscienza nell'uomo sano e nell'uomo alienato, *Archivio Italiano per le Malattie Nervose*, 18, 82-99.

(58) G. Buccola, La psicologia fisiologica, cit., p. 199.

(59) Ibidem, p. 200.

(60) Ibidem, p. 201.

l'aspetto più interessante della dottrina di Buccola; egli, come vedremo, sta fondando un "funzionalismo" italiano, di cui la sua teoria dei modificatori, che affronteremo tra breve, è un cardine essenziale. Ma, contrariamente al funzionalismo nordamericano, di James o di Angell, o alla psicologia evoluzionistica inglese, alla Romanes, c'è in Buccola l'esigenza di vedere anche nell'atto psichico il frutto di un'evoluzione, a partire dal semplice verso il complesso, dal fisiologico allo psicologico. Elementismo, probabilmente, ma tutt'altro che condannabile, dati i tempi. Ed è allora chiara la scelta dell'analisi cronometrica alla Donders per lo studio del pensiero.

L'altro saggio di notevole importanza che precede *La Legge del Tempo* è, come si è detto, quello della legge fisica della coscienza. (Una certa importanza attribuisce Dazzi a un altro saggio del 1880, sulle idee fisse, richiamando il modello di Buccola la dinamica herbartiana della lotta fra idee per occupare il campo della coscienza; anche qui, comunque, l'immagine è quella evoluzionistica della sopravvivenza del più forte) (61).

Nel saggio sulla legge fisica della coscienza, Buccola, riprendendo una teoria di Herzen (62), fa una sorta di "prova generale" di quello che sarà il nucleo fondamentale della *Legge del Tempo*: l'applicazione, cioè, alla psicopatologia di principi derivati dallo studio della psicologia generale, sviluppando quindi la psicologia scientifica in una direzione ulteriore, rispetto alla psicologia comparata e alla psicologia dell'età evolutiva: in direzione differenziale e psicopatologica.

Come si ricorderà, secondo Herzen, sulla base anche dei risultati di Schiff sulla produzione di calore nel sistema nervoso durante lo svolgimento dell'attività psichica, la coscienza non è altro che il prodotto di un'attività metabolica all'interno del cervello. Per meglio dire, l'atto di coscienza corrisponde a una fase metabolica "disintegrativa", in cui viene dissipata l'energia psichica accumulata in una fase metabolica alterna, di reintegrazione energetica. Lo stato di co-

(61) G. Buccola (1880), Sulle idee fisse e sulle loro condizioni fisiopatologiche, *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 6, 155-181; cfr. Dazzi, op. cit., p. 27.

(62) Di A. Herzen, oltre a, Della natura, cit., si vedano: (1879), *Il Moto Psichico e la coscienza*, Firenze; (1878), Fisiologia e psicologia, *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, 8, 108-115.

scienza è allora tanto più intenso quanto maggiore è la quantità di energia che può essere dissipata, e quanto più lento è il processo.

In questo caso, il tentativo di Buccola consiste allora nel cercare di mettere in relazione queste modalità di disintegrazione (dissipazione) e reintegrazione di energia metabolica, in termini di quantità e di rapidità, e con le forme psicopatologiche note. Un tentativo che, data la relativa approssimazione dell'ipotesi di Herzen, difficilmente poteva aver fortuna. Lo stesso Herzen, peraltro, come del resto prima ancora di lui Schiff, aveva iniziato delle repliche e delle variazioni degli esperimenti cronometrici di Donders, che promettevano di fornire delle modalità di analisi dei fatti psichici molto più accurate di quanto non potesse ottenersi con la rilevazione del calore prodotto, come corrispettivo dell'attività metabolica cerebrale. Ed è questa la strada che Buccola imboccherà decisamente.

Nel 1881, vinto un concorso di assistente, Buccola si trasferisce alla Clinica Psichiatrica dell'Università di Torino, dove inizia una meravigliosa esperienza di collaborazione diretta con Enrico Morselli. Qui, accanto alle ricerche propriamente psichiatriche, perfeziona i suoi esperimenti sui tempi di reazione; qui, soprattutto, scrive il suo capolavoro sulla *Legge del Tempo* (63); qui assapora le più grandi soddisfazioni (la stima degli studiosi con cui è in continuo contatto, anche attraverso la *Rivista di Filosofia Scientifica*; la libera docenza del 1883, con commissari Mosso, Lombroso, e Morselli); qui vive la delusione della mancata chiamata universitaria, e matura la decisione di recarsi a Monaco. Poi, la troppa rapida fine.

Ma il periodo torinese, appunto, è quello della *Legge del Tempo*, su cui ci soffermeremo in quest'ultima parte di questo lavoro. Non ho intenzion e di riassumere qui i risultati ottenuti sperimentalmente da Buccola, sia perchè abbastanza noti, sia perchè non particolarmente significativi, se non rapportati al periodo storico in cui furono ottenuti. Il mio scopo, ancora una volta, è quello di mostrare sul piano generale la prospettiva evolucionistica seguita da Buccola nel costruire una teoria, da cui discende poi la sua sperimentazione.

Da questo punto di vista, *La Legge del Tempo* è forse l'opera di Buccola in cui meno forte è l'urgenza teorica che aveva dominato i

(63) G. Buccola (1883), *La Legge del Tempo nei Fenomeni del Pensiero*, Milano.

suoi scritti precedenti (con l'evidente eccezione degli scritti puramente clinici e di ricerca). Sostanzialmente, Buccola sbriga il suo credo evoluzionistico nell'introduzione, e dedica uno smilzo primo capitolo, il più breve dell'intera opera (9 pagine in tutto) alla premessa teorica specifica fondamentale, cosa sia questa legge del tempo. Il fatto è, di contro, che raramente uno scritto apparentemente quasi tutto di ricerca dura di laboratorio è più intriso di umori teorici di rilevanza determinante, se si pensa a quali saranno poi le strade che imbrocherà la psicologia scientifica.

Nell'introduzione, comunque, Buccola, ripetendo quelli che sono i capisaldi della psicologia da un punto di vista evoluzionistico (in particolare, la non esclusività dell'attività psichica negli organismi superiori, e la fondamentale unità delle forze psichiche), fa nondimeno alcune osservazioni di grande rilievo:

Le energie della mente, poi, nè più nè meno delle energie fisiche, sono soggette alle leggi del tempo ed alla legge cosmica delle equivalenze delle forze. Come è necessario un certo tempo al corpo per muoversi, così al pensiero per formarsi.

I processi psichici, simili a quelli che compionsi in grembo alla natura, compionsi nello spazio e nel tempo, e ciò significa che non sono nè extraspaziali, nè estratemporali... (64).

Ecco enunciato nel modo più chiaro possibile il principio che è alla base dell'indagine cronometrica: se è possibile dimostrare l'esistenza di questo tempo necessario "al pensiero per formarsi", si sarà dimostrato in pari tempo che i processi psichici "non sono nè extraspaziali nè estratemporali": sono oggetti della natura, suscettibili quindi delle stesse modalità di indagine degli altri eventi naturali!

Il passare dagli indici del metabolismo al tempo, come parametro fisico concomitante ai processi mentali da studiare, non significa peraltro per Buccola rinnegare quelli: "... anche l'idea o il sentimento trovano il loro equivalente nella combustione dei materiali organici, che si sono bruciati per produrli" (65). Ma ciò ha un'altra im-

(64) *Ibidem*, pp. 20-21.

(65) *Ibidem*, p. 22.

plicazione, della quale in Italia era stato fervente assertore il Mantegazza (66): "Le varie forme della vita psichica sono suscettibili non solo di convertirsi l'una nell'altra, ma di riprendere per trasformazione inversa l'aspetto fisico" (67).

Ma è certo che il tempo, grazie anche al "sussidio inestimabile della corrente elettrica" (68), è il parametro fisico per eccellenza da impiegare nello studio del pensiero.

In effetti, già un secolo prima il grande fisiologo svizzero Albrecht von Haller aveva pensato di poter misurare il tempo dei processi mentali rilevando quanto avrebbe impiegato a leggere un certo brano dell'*Eneide*, ed era giunto ad ottenere una stima abbastanza attendibile, se paragonata a quelle ottenute poi al tempo di Buccola con apparecchiature ben diverse (69). Ma la importanza dell'affermazione di Buccola sull'energia elettrica va ben oltre l'accento d'entusiasmo per questa invenzione che la scienza ci ha fornito, così tipica del positivismo, e diventa una importante lezione di storiografia delle scienze: per la prima volta, e con un secolo di anticipo su Koyrè (70), qualcuno dichiara che i paradigmi scientifici possono affermarsi se esistono anche gli strumenti scientifici per definirli empiricamente.

In quella opzione comunque per l'uso del tempo, non si tratta tanto di un impiego quale quello di chi, come lo Schelske, sulla scia di Helmholtz, tenta attraverso i tempi di reazione di determinare semplicemente la velocità dell'impulso nervoso. E' chiarissima a Buccola la grande diversità psicologica che intercorre tra stimoli applicati in diverse parti del corpo. E comunque, "più che con fenomeni fisici, accessibili alla fettuccia metrica, noi abbiamo da fare con fenomeni fisiologici, con esperienze organiche del cervello e con rappresentazioni mentali" (71).

(66) Cfr. P. Mantegazza (1877), Saggio sulla trasformazione delle forze psichiche, *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, 7, 285-306.

(67) G. Buccola, *La Legge*, cit., p. 22.

(68) *Ibidem*, p. 27.

(69) Cfr. A. von Haller (1762), *Elementa Physiologiae*, Lausanne.

(70) Cfr. A. Koyrè (1957), *From the Closed World to the Infinite Universe*, Baltimore.

(71) G. Buccola, *La Legge*, cit., p. 60.

Ma "il momento più importante del tempo di reazione è fornito dai processi, che si compiono nel cervello" (72). E l'analisi che qui Buccola compie è ormai assolutamente in linea con quella della scuola di Wundt, dolendosi anzi Buccola dell'assenza nel linguaggio scientifico italiano del termine "appercezione".

Questa adesione alle idee wundtiane da parte di Buccola merita ancora una volta di essere sottolineata, proprio perchè nel corso della storia della psicologia del secolo scorso il divaricamento tra strutturalismo e funzionalismo è stato un motivo non secondario delle difficoltà di sviluppo di questa disciplina. Buccola tenta di costruire, invece, una psicologia differenziale, armato anche delle categorie concettuali proprie degli strutturalisti.

Siamo giunti così al termine del nostro lavoro. Resta da aggiungere, rimandando per ulteriori dettagli all'eccellente analisi di Dazzi, che la dottrina dei modificatori di Buccola non si limita a spiegare, e ad essere la base per la tassonomia delle turbe psichiche. Le quattro categorie di modificatori ipotizzati da Buccola (biologici, psichici, fisico-chimici e patologici) (74) coprono di fatto tutte le differenze individuali, e l'azione di agenti esterni.

E' inutile ripetere a questo punto frasi fatte sull'immatùrità della perdita di Buccola. Per usare una categoria storiografica in cui io peraltro assolutamente non credo, ma che comunque rende l'idea, almeno come artificio retorico, egli impersonò al meglio nel brevissimo arco della sua vita scientifica lo *Zeitgeist* dell'evoluzionismo e del positivismo italiani. Speriamo che anche questo convegno aiuti a rendergli il giusto posto nella considerazione degli storici delle idee in Italia.

(72) Ibidem, p. 87.

(73) op. cit..

(74) G. Buccola, *La legge*, cit., pp. 145-202.

IL CONTESTO FILOSOFICO NEI ANNI '70 E '80 IN ITALIA

Buccola non è, in senso stretto, un filosofo. I suoi interessi preminenti hanno riguardato la fisiologia e la psicologia. I suoi contributi più originali, nei primi anni Ottanta, hanno dato avvio ad un nuovo tipo di ricerca psicologica in Italia. Ma la distinzione tra filosofia, fisiologia e psicologia, oggi comunemente accettata, non lo era altrettanto, almeno in alcuni settori della ricerca e della pratica, negli anni della formazione e della precoce attività matura del nostro Buccola. Già le relazioni del prof. La Grutta e del prof. Brigaglia hanno messo in luce, spesso con dati conoscitivi nuovi, la convergenza 'unitaria' di interessi filosofici, fisiologici e psicologici in Buccola fin dagli anni preuniversitari. Il prof. Marhaba, d'altro canto, ha indicato con efficacia l'emergere del nuovo tipo di psicologia ('scientifica', legata cioè più alla fisiologia che alla metafisica interiorizzante tradizionale) nella cultura e nella pratica anche medica italiane negli anni Ottanta. Il prof. Torrini ha infine allargato ulteriormente il discorso, inserendo la tematica qui in discussione nel positivismo scientifico, ossia in quella corrente di pensiero che fra gli anni Settanta e Ottanta professava e praticava un nuovo tipo di filosofia: la filosofia scientifica — o positiva —, ambiziosamente mirante a introdurre i metodi delle scienze nella ricerca filosofica. E' a questa corrente di pensiero che appartiene Buccola. E vi appartiene, a differenza di tanti retori del positivismo, apportando dei contributi originali, nel campo specifico della psicologia, sui quali si soffermeranno fra poco altri relatori, in particolare i proff. Poggi e Dazzi.

Le mie competenze non sono né di storico della psicologia, o della fisiologia o delle scienze, ma di storico della filosofia; un filone

delle mie ricerche riguarda da molti anni il positivismo, nelle aree e varianti inglese, francese e da ultimo italiana. Nell'area italiana il positivismo si afferma in maniera organizzata soprattutto negli anni Ottanta. Lo strumento e il canale più importante della sua organizzazione e diffusione è la "Rivista di filosofia scientifica", fondata e diretta nel 1881 da E. Morselli; il quale, come è già stato ricordato, fin dall'inizio chiama al suo fianco, con le delicate funzioni di redattore capo, il nostro giovane Buccola (anche Morselli è giovane, essendo nato nel 1852, ma già affermato docente di psichiatria). Buccola, nei pochi anni di vita che gli restano, realizza un'attività ricca e molteplice, molto produttiva sul piano pubblicistico, anche questa già ricordata. Quanto alla rivista, non solo vi svolge il compito di redattore capo, ma è uno dei più assidui collaboratori; vi pubblica molti articoli, alcuni fra i suoi più significativi contributi. Lo scopo del mio intervento non è di soffermarsi in maniera specifica su Buccola (altri più competenti lo hanno fatto e stanno per farlo) ma di tratteggiare a grandi linee il contesto filosofico entro il quale nasce e si afferma rapidamente il movimento positivistico italiano fra gli anni Settanta e Ottanta.

Quando Morselli fonda a Torino la sua rivista, nel 1881, il panorama filosofico italiano era nel suo complesso abbastanza tranquillo. Un grande, vivace e importante dibattito filosofico, con addentellati politico-ideologici, c'era stato semmai negli anni Sessanta: agli inizi del decennio con l'irrompere sulla scena di Bertrando Spaventa, che soprattutto a Napoli, e con diramazioni a Bologna, contrappone la sua personale versione dello hegelismo alle filosofie 'italianizzanti' e in particolare al giobertismo; a metà del decennio col primo affermarsi di una versione 'umanistica' del positivismo a Firenze con Pasquale Villari, al quale si sarebbero ispirati e affiancati, nella iniziale diffusione del positivismo in Italia, A. Gabelli, S. Tommasi, A. Angiulli e pochi altri. Queste due nuove correnti filosofiche hanno in parte intenti comuni: svecchiare la filosofia italiana, farla uscire da una tradizione giudicata ormai provinciale, portarla a un livello di elaborazione che tenga conto della produzione teorica europea degli ultimi decenni. Ma l'hegeliano Spaventa e il positivista Villari, entrambi ex esuli napoletani del '48, propongono mezzi teorici molto discordanti, concorrenti e alternativi pur nella consapevolezza di un intento comune. E sarà proprio Spaventa, nella fa-

mosa lettera-articolo *Paolottismo, Positivismo, Razionalismo*, apparsa sulla "Rivista bolognese" nel maggio del 1868, a rendere esplicita la radicale discordanza fra il positivismo di Villari e il suo razionalismo hegeliano quali strumenti teorici nella battaglia contro il paolottismo, cioè contro le filosofie metafisiche e religiose tradizionali.

Curiosamente, sia la linea Spaventa sia la linea Villari nel giro di pochissimi anni entrano in crisi, nel senso che si esauriscono perchè non riescono a formare una 'scuola', un movimento in qualche modo organizzato. Gli spaventiani infatti, riuniti per qualche anno (1867-69) nella "Rivista Bolognese", vanno poi ognuno per conto suo, chi verso posizioni neokantiane (Fiorentino in particolare) chi verso posizioni che tentano di mediare fra hegelismo e positivismo (De Meis), chi verso posizioni filosoficamente più sfumate o più confuse. Di villariani non è neppure il caso di parlare, giacché Villari non è un filosofo ma uno storico e uno studioso di cose sociali, e dopo la sua 'incursione' positivistica si dedicherà ai suoi interessi prevalenti: storia, economia, politica.

Gli anni Settanta, quindi, vedono un calar di tono del dibattito filosofico, una persistenza delle filosofie tradizionali, un prevalere di studi storico-filosofici su quelli teorici. Ma in questo decennio 'grigio' si prepara anche il nuovo, quello che, soprattutto con la diffusione crescente delle opere e delle idee di Darwin e di Spencer, irromperà con forza sulla scena filosofica italiana agli inizi degli anni Ottanta con la "Rivista di filosofia scientifica" di Morselli.

Vediamo intanto quali erano le principali riviste che negli anni Settanta ospitavano i contributi delle varie tendenze filosofiche. Erano fondamentalmente tre, con sedi rispettivamente a Firenze, Roma e Napoli (la rivista di Morselli sarà più 'settentrionale', Torino-Milano). Le testate erano: "Nuova Antologia", "Filosofia delle scuole italiane", "Giornale napoletano di filosofia e lettere".

La prima, la "Nuova Antologia", fondata a Firenze nel 1866 da Villari e altri un po' sul modello della "Revue des deux mondes", era una rivista non esclusivamente filosofica, ma di varia umanità; grossi fascicoli a cadenza quindicinale, finanziariamente solidissima, tutto sommato abbastanza aperta e attenta al nuovo, non ha un orientamento filosofico di scuola. Ci scrivono positivisti 'umanistici', cattolici 'aperti' rispetto alla intollerante e dogmatica "Civiltà cattolica", neokantiani, tradizionalisti vari. La funzione svolta dalla

rivista è di tipo 'moderato' sul piano ideologico e politico, e di aggiornamento sul piano culturale (le sue rassegne informative, su libri e fatti sia italiani sia stranieri, costituiscono ancora oggi fonti utilissime di informazione e conoscenza). La seconda, la "Filosofia delle scuole italiane", fondata a Roma nel 1870 da Terenzio Mamiani, è invece una rivista di scuola con un preciso indirizzo, in qualche modo indicato dalla stessa testata. Mamiani, che già vent'anni prima aveva tentato forme diverse di conciliazione e armonizzazione delle 'filosofie italiane', assegna alla sua rivista (bimestrale) la funzione di rivendicare una tradizione 'italica', sana e robusta, nel campo filosofico: una tradizione che vuol essere insieme platonica e realistica, laica e religiosa, moderata e conciliatrice, contraria perciò a tutte le posizioni unilaterali o temerarie nella loro audacia (la vecchia teologia dogmatica, e, fra le filosofie più moderne, Kant, Hegel, Comte, Darwin). E' una rivista molto 'accademica', che con l'andar degli anni lascia spazi sempre più ampi a saggi storico-filosofici (L. Ferri, F. Bonatelli, il giovane G. Barzellotti e altri), ma dal punto di vista teorico è 'esangue' e ripetitiva. La terza infine, il "Giornale napoletano di filosofia e lettere", viene fondata nel 1872 da Spaventa con l'aiuto di Fiorentino e Imbriani (tutti e tre dirigeranno la prima serie, mensile, che vive per il solo intero anno 1872); nel 1875 la seconda serie è diretta dal solo Fiorentino. Anche questa è una rivista con un indirizzo preciso, inizialmente spaventiano e poi neokantiano. Tiene vivo il dibattito filosofico, ma si tratta di schermaglie più che di battaglie teoriche: polemizza infatti contro il vecchio da una parte (i cattolici, Mamiani), contro le unilateralità del nuovo dall'altra (positivismo, materialismo). E' soprattutto una rivista che si dedica a studi storico-filosofici (Fiorentino, Tocco e altri). Curiosamente, è la rivista che pubblica per la prima volta in Italia un lunghissimo saggio di Spencer, *Il Governo del Cerimoniale*, nel 1878, per cinque fascicoli di seguito.

Il nome di Spencer ci porta naturalmente a tutt'altro clima filosofico. Come si diceva poc'anzi, al di là del quadro 'grigio' rappresentato dalle diverse tendenze filosofiche affermatesi in Italia fino agli anni Sessanta e vivacchianti in modi teoricamente improduttivi negli anni Settanta, qualcosa di nuovo cresceva e si formava nella cultura italiana di questi ultimi anni: il positivismo evoluzionistico e monistico, con i suoi numi tutelari Darwin e Spencer, ben lontano e

diverso dal positivismo umanistico di Villari e Gabelli, ispirato invece da Comte e forse ancor di più da Mill. Cresceva e si formava in sedi diverse da quelle istituzionalmente interessate alle elaborazioni filosofiche. La conoscenza, la traduzione e la diffusione di Darwin, sempre più larghe nel corso degli anni Settanta, hanno a che fare più con i laboratori scientifici, con le cliniche mediche e psichiatriche, con le diverse pratiche scientifiche, che con le cattedre universitarie di filosofia. A Darwin si affianca ben presto Spencer, il pensatore dalle sintesi sempre più vaste e generali, il costruttore del sistema — che vuol essere insieme filosofico e scientifico — evolutivista.

Presso le giovani generazioni di scienziati, quindi, si diffondono prevalentemente le idee e le sistemazioni di Darwin e di Spencer, facendo maturare rapidamente la certezza di poter applicare a tutti i campi del sapere i nuovi orientamenti metodologici proposti da Darwin e generalizzati da Spencer. Ai margini di questo movimento, in una provincia periferica d'Italia, a Mantova, nello stesso decennio la crisi teorico-esistenziale di un prete spretato non più tanto giovane, Roberto Ardigò, faceva maturare una parallela esigenza di sistemazione generale di tutto il sapere sulla base di una impostazione naturalistica che ignorava, però, le recenti elaborazioni di Darwin e di Spencer. Con la *Psicologia come scienza positiva* del 1871 e con la *Morale dei positivisti* del 1879, quest'ultima pubblicata a puntate su una rivista di estrema sinistra appena fondata da un gruppo di giovani repubblicani, Ardigò sembrava offrire ai giovani progressisti e anticlericali di quegli anni una piattaforma teorica, laica e naturalistica, che ben si inseriva nel clima di svolta antimoderata inaugurato almeno inizialmente dall'avvento della sinistra storica al governo nel 1876. Per quanto Ardigò dichiarasse poi di essere stato fortemente influenzato, nella elaborazione del suo sistema, dal pensiero di Villari, si deve riconoscere invece che c'è una grande distanza tra il positivismo umanistico-metodologico di Villari e il positivismo sistematico-naturalistico di Ardigò. Villari è un ex tomista, più attento ai fatti cosmici che a quelli storici.

Da una parte, allora, la diffusione di Darwin e Spencer soprattutto presso gli ambienti scientifici; dall'altra la elaborazione sistematica di un oscuro professore di liceo di una periferica provincia d'Italia. Se si guarda ai testi, sembra esserci poco in comune fra queste due direzioni di ricerca e di lavoro teorico. Certo, l'obiettivo po-

lemico è abbastanza comune; in entrambi i casi c'è infatti la volontà di proporre un'alternativa filosofico-scientifica generale alle dominanti tradizioni filosofiche in Italia (la vecchia teologia cattolica contro la quale si è ribellato Ardigò, le vecchie metafisiche presenti in forme diverse nelle varie università e riviste, le proposte, più recenti, di una ripresa di Hegel e poi di Kant, per citare i casi più ovvi). Ma una cosa sono Darwin e Spencer, ben radicati nella metodologia di ricerca scientifica degli ultimi decenni (anche se applicata da Spencer molto spesso in maniera incauta) e accettati naturalmente negli ambienti scientifici più progressivi; un'altra cosa è Ardigò, la cui formazione è del tutto estranea alle recenti ricerche scientifiche e si ispira semmai, nel suo naturalismo cosmologico, alla visione totalizzante della natura presente in alcuni momenti del tardo rinascimento italiano (Pomponazzi, Telesio, Bruno, Campanella).

Eppure la grande fortuna e popolarità del positivismo italiano nel decennio 1881-1891 è dovuta all'incontro e alla collaborazione fra questi due orientamenti di pensiero così diversi. Incontro e collaborazione che avvengono dopo la nomina ministeriale di Ardigò ad una cattedra di filosofia nella prestigiosa università di Padova. Nomina che, effettuata dopo che Ardigò si era visto messo da parte in concorsi a cattedra negli anni precedenti, suscita un grande clamore nella stampa (cattolica e laica) e perfino in Parlamento; il fatto appare, nel clericalissimo Veneto, un aperto schiaffo alle autorità della chiesa. Ardigò, il prete spretato, riceve un incarico prestigioso e molto influente in un settore tanto caro alla chiesa, quello della educazione, e in particolare della istruzione filosofica, teorica. La chiesa non ha tutti i torti nel temere i pericoli derivanti da tale nomina: molti giovani, forse i migliori, in molti anni faranno propri e diffonderanno gli insegnamenti filosofici del loro maestro Ardigò.

In quello stesso 1881 altri giovani, fortemente influenzati da Darwin e da Spencer, qualche mese dopo la nomina di Ardigò a Padova danno vita, nel luglio, a Torino alla "Rivista di filosofia scientifica". L'animatore e il promotore è lo psichiatra Enrico Morselli, che ha al suo fianco, nella direzione, in primo luogo Ardigò, oltre a G. Boccardo, G. Canestrini, G. Sergi (redattore capo, l'abbiamo ricordato, è il giovanissimo Buccola). Questi ultimi, studiosi di economia, di fisiologia, di psicologia, saranno anche tra i più assidui collaboratori, ai quali si aggiungeranno sociologi, criminologi, medici

e altri ricercatori scientifici. Il settore filosofico in senso stretto, cioè nel senso della indicazione della linea programmatica, generale, ideologica, se lo riserva il direttore Morselli, mentre Ardigò contribuisce con articoli preparatori di opere in elaborazione.

L'incontro e la collaborazione, si diceva, 'funzionano': Ardigò non è più, infatti, un oscuro professore liceale di provincia, ma il più noto — o famigerato — esponente del positivismo in Italia, dopo le vicende e le polemiche relative alla sua nomina all'università di Padova; i giovani ricercatori scientifici ispirantisi a Darwin e a Spencer realizzano d'altra parte nella rivista quello strumento e canale di diffusione e popolarizzazione delle loro idee indispensabile in una società moderna (e tale era, almeno in parte, l'Italia centro-settentrionale di quegli anni). Quell'incontro e quella collaborazione, in sostanza, realizzano le due condizioni indicate come necessarie alla diffusione del positivismo in Italia, proprio nel 1880, da un acuto osservatore francese delle più recenti e nuove posizioni filosofiche nel nostro paese, Alfred Espinas: in quell'anno egli pubblica infatti a Parigi un libro, *La philosophie expérimentale en Italie*, molto informato e utilissimo ancora oggi, nel quale dà un quadro dettagliato, anche geograficamente, delle diverse aree positivistiche italiane e conclude con la seguente considerazione: per poter diffondersi ulteriormente e soprattutto per poter far circolare anche al suo interno idee e discussioni, il positivismo in Italia ha bisogno urgente di due condizioni, una presenza nell'università e una rivista propria. Sono appunto le condizioni che vengono a realizzarsi nel 1881.

Per dieci anni la rivista di Morselli costituisce il principale canale di diffusione del positivismo evoluzionistico, darwiniano-spenceriano; il principale ma non l'unico, giacché a Napoli, negli stessi anni, viene pubblicata la "Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie" fondata e diretta da A. Angiulli (contiene prevalentemente lunghe recensioni), mentre altre riviste minori, talvolta di breve durata, contribuiscono a quella diffusione. Ma sia nella rivista di Morselli, sia nelle altre, la presenza degli articoli di Ardigò, o delle sue idee, non è sempre facilmente compatibile col monismo evoluzionistico di stretta ascendenza spenceriana professato e pubblicizzato da Morselli e dai suoi più stretti collaboratori. Ardigò, che affermava di non aver letto nulla di Spencer prima della pubblicazione delle sue prime opere, ne legge qualcosa all'inizio degli anni

Ottanta, e comunque è a conoscenza, ovviamente, delle posizioni spenceriane di Morselli.

Due soprattutto sono i punti teorici sui quali Ardigò non può essere d'accordo con Spencer e con gli spenceriani: la tesi dell'Inconoscibile, con la quale Spencer riteneva di poter conciliare scienza e religione, e la tesi del primato delle scienze sulla filosofia. Ardigò, i cui articoli sulla rivista di Morselli potrebbero aver dato l'impressione di un suo accordo con il monismo evoluzionistico spenceriano, ritiene opportuno chiarire le sue posizioni nei confronti delle dottrine di Spencer. Fra il 1883 e il 1884, prima con un articolo direttamente critico su Spencer pubblicato nella rivista di Angiulli poi con un articolo indirettamente critico su Spencer (sul primato della filosofia sulle scienze) nella rivista di Morselli, precisa le sue posizioni. Morselli accetta e fa propria la critica della teoria dell'Inconoscibile; non accetta invece la teoria ardigoiana del primato della filosofia sulle scienze e ribadisce in diversi suoi interventi la tesi spenceriana in proposito. Ardigò, dopo la esplicitazione di tali divergenze teoriche su problemi di fondo, smette per alcuni anni di collaborare alla rivista di Morselli; ritornerà a scriverci negli ultimi anni, quando insieme a lui collaboreranno i primi suoi allievi (Dandolo, Marchesini, Tarozzi).

Ma sugli sviluppi interni del dibattito filosofico, documentati principalmente ma non esclusivamente dalle annate della rivista di Morselli, non è il caso di soffermarci in questa sede. Esistono recenti studi su tali problemi e io stesso ho appena pubblicato una ricerca alla quale rinvio per ulteriori informazioni (tre articoli dal titolo comune *Note sul positivismo italiano (1865-1908)* apparsi sul "Giornale critico della filosofia italiana" nel 1985).

Si può aggiungere, qui, che per tutti i dieci anni di vita la rivista di Morselli costituisce la sede d'incontro delle più diverse specializzazioni disciplinari, accomunate dalla convinzione di operare nell'ambito di una sintesi filosofica (monismo evoluzionistico) arricchentesi con il progredire incessante di quelle discipline.

La rivista, soprattutto nei primi suoi anni, fa circolare ampiamente la versione evoluzionistica, spenceriana, del positivismo; intorno al 1885 (l'anno della morte prematura di Buccola), ricorderà Croce vent'anni dopo, pressoché tutti i giovani studenti e intellettuali si professavano positivisti. Certamente sussistevano le altre cor-

renti di pensiero alle quali abbiamo fatto riferimento, continuavano ad uscire le altre riviste (il "Giornale napoletano" chiudeva però nel 1885): ma la loro influenza era sempre più ridotta, soprattutto presso le giovani generazioni. Ed è questo forse il fatto più significativo riguardante il positivismo 'militante' della rivista di Morselli: la sua capacità di suscitare entusiasmo, fiducia, certezza nelle 'magnifiche sorti e progressive' garantire da quello che veniva predicato come un universale moto progressivo tutto coinvolgente, e la natura e la società. Per alcuni anni il positivismo evoluzionista svolge il ruolo di propulsore ideologico nei confronti di aree giovanili, intellettuali e politiche interessate al rinnovamento delle istituzioni, delle condizioni sociali e materiali. Un ruolo che, nel decennio successivo, sarebbe stato svolto dalle idee socialiste, spesso intrecciate e confuse con l'ottimismo evoluzionistico.

Un ottimismo, tuttavia, smentito dai fatti: i problemi sociali, politici, istituzionali degli anni Ottanta e Novanta si acuiscono; la società è sempre più chiaramente scissa; le lotte sociali e gli scontri politici si aggravano. Nel passare dagli anni Ottanta agli anni Novanta il positivismo dalle certezze ottimistiche lascia perciò rapidamente il campo, come movimento filosofico e culturale egemonico, a nuovi atteggiamenti di pensiero. Alla fiducia indiscussa nella ragione e nelle scienze si contrappone una sfiducia crescente, accompagnata da richiami sempre più diffusi, e in alcuni casi torbidi, al sentimento, alla fede, al misticismo, allo spiritualismo e anche allo spiritismo. Il panorama del nuovo decennio, rispetto a quello del positivismo trionfante, sarà pertanto molto più articolato e complesso: uno dei suoi fili conduttori principali, e forse il principale, sarà rappresentato dalla crisi del positivismo e dalla rinascita dell'idealismo.

Con queste considerazioni siamo però andati al di là del periodo qui in esame. Il nostro Buccola, fortunatamente per lui, ha vissuto l'esperienza positivista nei suoi momenti più creativi e produttivi, contribuendo in misura non marginale a quella creatività e produttività.

MEMORIA ED EVOLUZIONE ORGANICA
NELLA CONCEZIONE DI GABRIELE BUCCOLA

Premessa

Scopo delle considerazioni che seguono è mettere in evidenza alcune delle connessioni che le concezioni di Buccola presentano non solo con la ricerca scientifica europea della seconda metà del secolo scorso, ma anche con il più generale intreccio tra dati e prospettive delle scienze e temi filosofici tipici dello stesso arco di tempo. Nel lavoro — lavoro sperimentale — di Buccola ha infatti anche grande spazio la riflessione sul carattere della indagine psicologica come indagine sperimentale garantita da specifici metodi e capace di specifiche scoperte. Tale riflessione — che non è sistematica, ma di cui è agevole cogliere le linee essenziali — si articola sulla base della precisa adesione di Buccola al movimento delle idee positivistiche: Buccola manifesta piena fiducia nelle capacità sistematizzatrici ed esplicative delle scienze. La costituzione della fisiologia in scienza sperimentale e lo sviluppo della biologia nei termini della prospettiva evolucionistica sono i due aspetti del dibattito scientifico dell'epoca cui Buccola si sente più vicino e che fondano e articolano la prospettiva generale in cui egli inquadra il proprio contributo al progetto di scientificizzazione della analisi della psiche. In questo contesto è tutto particolare il rilievo che va riconosciuto al nesso problematico memoria-evoluzione organica. Ciò è tanto più vero se si tiene presente la specifica direzione — quella dello studio della legge del tempo nei fenomeni psichici — assunta dalla ricerca sperimentale di Buccola.

§.1. Psicologia e biologia nella concezione di Buccola

Nella introduzione al volume del 1883 sulla "legge del tempo", Buccola dà indicazione schematica dei termini in cui egli concepisce la scientificità della psicologia (1).

Buccola non ha alcuna ambizione di originalità: le tesi che egli formula e illustra sono quelle tipiche della analisi psicologica sperimentale avviatasi in Europa grosso modo con gli anni '70. Buccola — non è difficile fare risalire molte delle sue affermazioni a quanto già da alcuni anni era stato puntualizzato nei due fortunati libri di Ribot sulla psicologia inglese e su quella tedesca (2) — sottolinea dunque che la psicologia impronta i suoi metodi a quelli adottati dalla indagine sui fenomeni del vivente, alle "scienze biologiche". Più precisamente, ciò significa che la psicologia deve assumere una impostazione metodologica complessa, per così dire a due livelli: l'indagine sul vivente da un lato si fonda infatti sulle tecniche e sui risultati della fisiologia sperimentale (tutta particolare ovviamente, l'importanza della fisiologia delle sensazioni), da un altro trova invece stimoli e punti di riferimento di portata decisiva nell'affermarsi del punto di vista dell'evoluzionismo di impianto genericamente darwiniano. Una volta riconosciuto senza margini di equivoco che tutte le funzioni psichiche — ivi comprese le stesse cosiddette "funzioni psichiche superiori" — vanno considerate come funzioni del vivente, è anzi chiaro che è questo secondo punto di vista a presentarsi agli occhi di Buccola come fattore di propulsione della indagine sullo psichico.

Buccola non manca di riconoscere la possibilità e la importanza di esperimenti psicologici che — egli si richiama *in primis* a Wundt e alla psicofisica — ottemperano a metodi di impostazione essenzialmente fisiologico-sperimentale; tuttavia egli è ben attento a sottolineare che il problema della specificità dell'oggetto della psicologia non può essere risolto altro che procedendo alla adozione di metodi specifici. Il lavoro della sperimentazione va anzi integrato con quel-

(1) G. Buccola, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero. Saggio di psicologia sperimentale*, Milano, Dumolard, 1883. In seguito Buccola 1883.

(2) T. Ribot, *La psychologie anglaise contemporaine*, Paris, Ladrance, 1870; *La psychologie allemande contemporaine*, Paris, Baillièrè, 1879.

lo della osservazione, va cioè arricchito con l'adozione di un punto di vista *genetico*, in grado di superare il momento del puro e semplice darsi del fenomeno in determinate circostanze. Solo in questi termini pare possibile salvaguardare con efficacia sia la complessità sia l'unità della vita psichica, vita che in ogni caso — non andrà mai dimenticata la decisione con cui Buccola si dichiara al riguardo — presenta una radice organica, "materiale".

Il tenue reticolo di rapporti individuato ed analizzato dalla fisiologia delle sensazioni viene dunque irrobustito e reso più contestuale dalla adozione di un metodo genetico esemplato su quello cui si attiene l'osservazione e la descrizione del *dato di fatto* della trasformazione e della evoluzione della specie. E' il metodo genetico della biologia che ci invita — afferma Buccola — a prendere atto dell'assenza di soluzioni di continuità nella catena che collega tra di loro le "alte attività dalla vita di relazione, che noi diciamo funzioni psichiche". Dal "plastide all'uomo", dal puro e semplice riflesso alla attività di pensiero si dà una evoluzione dei vari livelli di attività psichica, a loro volta contraddistinti da una costante interconnessione con il dispiegarsi della vita organica, che si connota per la continuità delle varie "forme animali". Si impone perciò l'assunzione di un punto di vista monistico. Una volta prospettata la concatenazione senza soluzioni di continuità dei fatti psichici da una parte e di quelli biologico-psicologici dall'altra, si impone infatti il riconoscimento della coincidenza di questi due ordini di fenomeni (3).

Nell'assumere questa posizione — che è di importanza fondamentale per comprendere tutto l'articolarsi del suo lavoro —, Buccola dava prova senza margini di equivoco della sua vicinanza alle concezioni di Häckel. Egli manifestava cioè di condividere una posizione di pensiero fortemente incline a generalizzare il punto di vista della evoluzione attraverso l'integrazione sistematica tra il lavoro biologico e quello fisiologico. Integrazione di per sé suggestiva — ed anche feconda —, ma, allo stato della scienza dell'epoca, destinata ad assumere tratti inequivocabilmente filosofici, anzi "cosmologici". L'interesse di Buccola era sollecitato in particolare dalla applicazione della teoria cellulare ai processi psichici proposta da Häckel. La

(3) Buccola 1883, pp. 1-16.

prospettiva di una "psicologia comparata" che Häckel aveva delineato su tale base trovava il pieno consenso di Buccola, che non poteva così non condividere la decisa distanza che Häckel aveva assunto nei confronti delle cautele anti-darwiniane di scienziati della statura di un E. Du Bois-Reymond e di un Virchow (4), concordi nel sottolineare la necessità di non indulgere a generalizzazioni non fondate su di un adeguato complesso di dati osservativi. Se Virchow aveva affermato che "non c'è vita intellettiva senza apparecchi nervi centrali e periferici, senza muscoli ed organi dei sensi", Häckel — Buccola ricordava con pieno consenso — aveva introdotto e difeso una nozione più ampia di "psichicità", indicando nelle funzioni psichiche delle funzioni della materia vivente. Häckel — continuava Buccola — "dal concetto che la vita in genere non è di necessità collegata alla forma, cioè a corpi morfologicamente differenziati, discende a quell'altro che l'attività mentale, nel suo più largo significato, non è esclusivo attributo della sostanza nervosa": la "produzione... del movimento e della sensazione" ha le sue "basi organiche" in "ogni gruppo di cellule" e anche "in una cellula sola", sì che è pienamente legittimo affermare che la "attività psichica è... una proprietà generale, la quale s'inizia nei protozoi e poco a poco e lentamente attinge il più alto grado di sviluppo nei corpuscoli dei centri cerebrali dell'uomo, che si possono dire vere cellule intellettive" (5).

Buccola dichiarava dunque senza margini di equivoco di aderire ad una concezione — una vera e propria "visione del mondo" che dei dati della ricerca scientifica faceva la base per generalizzazioni a volte anche alquanto audaci. Era questa — ci possiamo limitare a ricordare i nomi di coloro che sono menzionati da Buccola — la concezione che, in sostanza, accomunava le concezioni di Spencer, di

(4) K. Bayertz, *Darwinismo e libertà della scienza. Gli aspetti politici della ricezione del darwinismo in Germania 1863-1878*, "Scientia", 118, 1983, pp. 283-295; R.G. Mazzolini, *Stato e organismo, individui e cellule nell'opera di Rudolf Virchow negli anni 1845-1860*, "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento", 9, 1983, pp. 153-293; G. Mann (a cura di), *Naturwissen und Erkenntnis im 19. Jahrhundert: Emil Du Bois-Reymond*, Hildesheim, Gerstenberg, 1981.

(5) Buccola 1883, p. 18. Il testo di Häckel a cui Buccola più direttamente rinvia è E. Häckel, *Zellseelen und Seelenzellen* (1878), ora in E. Häckel, *Gemeinverständliche Werke*, a cura di R. Schmidt, Leipzig-Berlin, Kröner-Henschel, 7 voll., 1924-1926, vol. V, *Vorträge und Abhandlungen*, pp. 162-195.

Herzen, di Sergi, dello stesso Mantegazza; concezione contraddistinta dalla convinzioni che la legge fondamentale è quella di una "metamorfosi tra le forze fisiche e le forze mentali", è cioè una legge che si presenta e si impone nel quadro dominato dalla "legge cosmica" della "equivalenza delle forze". Anche le attività del pensiero — secondo questo tipo di impostazione — dovevano "considerarsi come parte della serie universale e continua del movimento", di quel movimento che proprio in base al "punto di vista antropomorfo" viene sottoposto a partizioni e sottopartizioni (tali sono quelle del processo psichico in sensazioni, rappresentazioni, etc.), ma che in realtà altro non sono che forme di una medesima energia. Con toni e termini che erano continua chiara conferma della sua vicinanza anche alle tesi di una delle figure più rappresentative del "materialismo volgare" tedesco degli anni '40 — e cioè J. Moleschott — Buccola manifestava quindi anche la propria adesione alla tesi per cui tutte le varie forze che "circolano nel seno della natura" altro non sono che "i travestimenti del calore solare" (6).

Sarebbe ovviamente facile — ma non per questo non istruttivo — cogliere e sottolineare nelle affermazioni di Buccola l'eco non solo delle tesi dei filosofi e degli scienziati appena menzionati, ma anche di quelle di molti altri studiosi — tra di essi, tra l'altro, Ardigò e Maudsley —, in varia misura tutti ormai convinti del carattere transeunte della vita, del suo precipitare verso la fine, con il lento — ma inesorabile — raffreddarsi della terra (7).

Sarebbe facile, interessante e importante, per cogliere un aspetto tutt'altro che secondario della "visione del mondo" che sta alla base dell'opera di Buccola. Ma, nella nostra prospettiva, l'attenzione deve andare in primo luogo ad altro. E' cioè necessario sottolineare che, in questo quadro generale, Buccola aveva uno sguardo di particolare interesse per il processo di trasformazione della sensazione come "momento psicologico primitivo". Tale processo — che il punto di vista della scienza non può non imporre di considerare come il liberarsi di una determinata quantità di energia — documen-

(6) Buccola 1883, p. 22.

(7) R. Ardigò, *La psicologia come scienza positiva* (1870), in R. Ardigò, *Opere filosofiche*, vol. I, Padova, Draghi, 1908; H. Maudsley, *The Physiology and the Pathology of Mind*, London, Macmillan, 1867.

ta la propria presenza con particolare chiarezza nella vita dell'individuo, là dove si dispiega una "unità delle forze psichiche", unità "dimostrabile dal fatto che l'intensità delle sensazioni nasce allo stesso modo, qualunque siano le sensazioni stesse", è cioè una "unità quantitativa" che, "nell'esperienza di sensazioni qualitativamente dissimili, suppone necessariamente un'unità psicologica fondamentale" (8).

§.2. La memoria nella concezione di Buccola

E' ovvia dunque l'importanza che, nel quadro della concezione generale in cui Buccola si riconosceva, va assegnata al problema della memoria: l'esame di tale problema si presentava essenziale per garantire l'inserimento di una trattazione sperimentale della percezione del tempo in una concezione generale della vita psichica.

Come lo stesso Buccola riconosceva e sottolineava nell'*Epilogo* al suo volume del 1883, il problema della memoria è il problema fondamentale nell'economia della valutazione del tempo nella dinamica psichica. E, ad esso, egli dedicava perciò specificatamente un capitolo — il XIV — del suo volume.

A trattare del problema della memoria, Buccola — che nella "Rivista di freniatria" aveva già dedicato un lungo articolo ai rapporti tra memoria e scrittura — giungeva (come del resto nell'intero corso del volume del 1883) sulla base d'una ampia conoscenza della letteratura scientifica sull'argomento, letteratura ricca d'altronde — come è ovvio trattandosi di un settore di ricerca ancora *in fieri* — di motivazioni e di implicazioni di carattere più generale, non strettamente legate al piano della raccolta e della valutazione dei dati osservativi e sperimentali. Buccola mostrava dunque di conoscere direttamente e di condividere molte delle concezioni più diffuse del dibattito scientifico dell'epoca sull'argomento. Egli mostrava così di ricollegarsi alle tesi di Hering circa la capacità della "sostanza nervosa" di esercitare una vera e propria funzione di ricordo e a quelle di Meynert circa la possibilità che percezioni già verificatesi rinascano,

(8) Buccola 1883, p. 20.

come "immagini", a livello cerebrale (9). Egli poi si mostrava convinto anche del rilievo che, nello studio della memoria, ha l'osservazione psicologica delle funzioni di discriminazione e selezione, e, inoltre, non era certo restio a prendere atto della importanza che uno studio dei processi della riproduzione mentale — da effettuare con particolare attenzione per la durata di tale riproduzione — mostrava di avere dal punto di vista non solo del chiarimento dei meccanismi della memoria, ma della puntualizzazione della organizzazione della vita biologica. La memoria — affermava Buccola — va considerata come l'aspetto psicologico della conservazione della energia; nello stesso tempo, essa presenta un inequivocabile carattere di fatto biologico, di attributo dell' "incosciente" e funge da base della "personalità animale". In grande, grandissima parte la memoria è dunque una memoria organica, mentre lo spazio che può essere riconosciuto alla memoria psichica è assai ridotto. Se per memoria psichica si intende infatti quella che è connessa all'esercizio della coscienza, l'osservazione impone di constatare che è comunque limitato lo spazio che nel complesso delle nostre attività di sensazione, di rappresentazione, di percezione, di volizione, etc. etc. è occupato dalla coscienza. Ciò che è oggetto di quest'ultima è in realtà sempre una parte estremamente limitata di quelle "alte attività della vita di relazione, che noi diciamo funzioni psichiche" (10).

E' ovvio dunque che, se la psicologia ambisce a diventare la vera e propria "fisica della mente umana", siano i fenomeni della memoria organica a richiedere particolare attenzione. Essi devono essere oggetto d'una trattazione sperimentale che, di fatto, richiede punti di riferimento, fondamentali il più possibile oggettivi. Deve essere cioè esteso, costante, sistematico l'uso dei metodi osservativo-sperimentali di tutte le scienze naturali: solo in tal modo — è così possibile apprezzare l'entità delle innovazioni che Buccola si proponeva di introdurre nel lavoro della psicologia sperimentale — viene evitato il riferimento a dati attinti per la via introspettiva.

(9) Buccola 1883, pp. 167, 250-260, 316-317, 349-354, 366-367. E. Hering, *Das Gedächtnis als eine Funktion der organisierten Materie*, Wien, Gerold, 1870; Th. Meynert, *Psychiatrie. Klinik der Erkrankungen des Vorderhirns begründet auf dessen Bau, Leistungen und Ernährung*, Wien Braumüller, 1884.

(10) Buccola, 1883, pp. 381; 13.

Buccola trovava nell'esame della scrittura — attività in cui interagiscono i livelli sensori e quelli motori della vita psichica — la base oggettiva su cui fondare la propria indagine. Nella scrittura si verifica l'interazione tra il ricorso di immagini e di movimenti e la loro riproduzione ed associazione: è così possibile una larga sperimentazione sui modi della memoria organica. Buccola conduceva questo esame svolgendo in modo autonomo un'ampia serie di osservazioni; ma, certo, termine essenziale di riferimento del suo lavoro era quanto al riguardo era messo in luce e discusso dal lavoro osservativo e clinico della ricerca contemporanea, in primo luogo della fisiologia e della patologia del sistema nervoso, anche se non sempre egli dava indicazione esauriente della misura in cui attingeva a tale ricerca (11).

Oggetto primario delle considerazioni che Buccola prendeva a svolgere sul problema della memoria con l'intento di specificare i modi in cui è possibile trattarne in maniera sperimentale era il rapporto tra "suono vocale" e "segno grafico" come rapporto nella cui esecuzione e nel cui affinamento ha gran parte l'esercizio. Buccola aveva poi modo di sottolineare la maggiore "naturalità" della scrittura di tipo centrifugo e di ricordare la funzione svolta dall'emisfero sinistro nel regolare i movimenti della scrittura e nel presiedere alle funzioni del linguaggio. Su tale linea era possibile — anzi, necessario — metter in luce un fatto fondamentale, alla cui scoperta era in primo luogo la patologia ad avere condotto. E' questo il fatto rappresentato dalla intima connessione tra linguaggio e scrittura: linguaggio e scrittura si rivelano, in definitiva, come due fasi di un medesimo processo fisiologico, sì che è possibile affermare senza margini di equivoco che esiste una duplice fonte del meccanismo per cui viene ricordata la parola scritta. Da una parte la memoria dei segni scritti come percezione visiva, dall'altra la memoria dei segni scritti come forma di movimento; da una parte le funzioni dell'emisfero sinistro (nel quale si realizza la rappresentazione della forma delle lettere), dall'altra quelle proprie dell'emisfero destro, che mostra di possedere una specifica capacità di sovrintendere alla rappresentazione grafica delle lettere. Ciò cui — ovviamente — va

(11) Buccola 1883, pp. 366-367.

l'attenzione dell'analisi sperimentale della memoria è il modo in cui l'esperienza conduce a stabilire una perfetta equivalenza tra le immagini visive della parola scritta e quelle acustiche della parola parlata e ci abitua a compiere movimenti di innegabile complessità allorché impariamo a scrivere. L'apprendimento della scrittura comporta infatti un collegamento tra immagini visive e immagini motorie che diventa una vera e propria associazione. Tale associazione è resa possibile in primo luogo per il fatto che accade che "prima di segnare sulla carta il simbolo grafico noi abbiamo una visione interna della figura o della parola che, integrandola, rivestiamo con la memoria di quei movimenti vari e complessi, alla cui esecuzione, dapprima con grande sforzo di volontà e dispendio di energia muscolare, ci ha abituati l'esperienza tutte le volte che dovevamo tradurre con segni sensibili le nostre idee" (12).

Così come (già lo si è accennato) è confermato dalla osservazione patologica — che fa rilevare la "dissoluzione" delle associazioni tra le immagini motorie e quelle sensorie — la dinamica delle funzioni psicologiche e fisiologiche interessate all'apprendimento e dall'esercizio della scrittura fa risaltare in modo che possiamo senz'altro dire esemplare lo spazio di azione della memoria organica e, soprattutto, l'importanza che va riconosciuta a quest'ultima sul piano generale dello sviluppo della conoscenza. L'esame sperimentale mette in evidenza il condizionamento diretto che la scrittura — come utilizzazione d'una determinata gamma di segni grafici memorizzati — subisce da parte dell'automatismo raggiunto nel richiamare alla mente segni grafici corrispondenti alle "immagini" di cui si è in possesso. Questo automatismo — in ciò viene a consistere la base su cui è possibile la sperimentazione — è valutabile attraverso la misurazione dei tempi necessari alla riproduzione dei segni grafici, tempi tanto più brevi quanto più automatici e, in quanto tali, destinati, da un certo momento in poi, a sfuggire alla coscienza. Da questo insieme di combinazioni, Buccola era indotto a trarre l'ovvia conclusione che una memoria del genere — una memoria organica che tanta, decisiva parte ha nello sviluppo degli organismi sia nella loro individualità sia nelle loro interazioni — non è certo in alcun modo una facoltà dello "spirito", ma è una funzione biologica, tendenzialmen-

(12) Buccola 1883, pp. 382, 384, 388, 385-390.

te portata ad automatizzarsi, a prendere tutti i caratteri dell'istinto. La memoria organica — non v'è dubbio al riguardo — è più esatta di quella psichica (ovvero volontaria): risultato di connessioni venutesi a stabilire ed ormai fissate nelle loro interrelazioni (tanto che se vengono attivate, lo vengono “in blocco”), quanto si imprime nella memoria organica sono soprattutto le funzioni più complesse, quelle più strutturate (tipico il caso del linguaggio articolato o scritto, che in realtà è un vero e proprio pensare per immagini composte) e ormai affermatesi come le più importanti per la sopravvivenza dell'organismo. E, ovviamente, ciò porta che all'organismo — nei termini di una evoluzione che vuole essere coerentemente anti-finalistica — sia difficile riconoscere una autonoma capacità di scelta, di libera esplicazione di quella attività di connessione, di collegamento nella quale si intende riconoscere il tratto distintivo della vita psichica (13).

§.3. Buccola e la teoria di Hering

Il carattere essenziale della concezione che Buccola ha della memoria organica è dunque costituito dal riconoscimento della esistenza — in modo sempre più accentuatamente inconscio — d'una automatizzazione delle associazioni tra le varie “immagini” sensorie e motorie. Di tali “immagini” è perfettamente legittimo — anzi, necessario — prospettare una localizzazione cerebrale; ma il dato essenziale da sottolineare è soprattutto che tali associazioni, tali connessioni sono fortemente strutturate, sono tanto più resistenti quanto più di antica data, e niente come l'osservazione psicopatologica (in primo luogo con lo studio delle afasie) pare metterne in luce la dinamica.

L'intelligenza e la finezza del lavoro sperimentale escogitato e messo in atto da Buccola nell'esaminare i modi di funzionamento della memoria organica attraverso lo studio della scrittura rimangono fuori discussione per i risultati relativi alla “legge del tempo” in tal modo raggiunti; ma è anche un fatto — un fatto di cui non v'è motivo di sorprendersi, e che anzi testimonia il livello della sua ag-

(13) Buccola 1883, pp. 394-396; 381.

giornata preparazione scientifica — che tale lavoro è svolto da Buccola sulla base di una costante attenzione per il dibattito scientifico dell'epoca, del quale Buccola — e già lo si è accennato — condivide le prospettive teoriche di carattere se si vuole anche più “cosmologico”. E' ora forse il caso di procedere a qualche maggiore precisazione al riguardo, tenendo presenti soprattutto le teorie cui Buccola fa riferimento in modo diretto e ripetuto.

Sotto questo riguardo, sono senz'altro importanti le concezioni di Ewald Hering. Hering era sostenitore deciso (e polemico nei confronti di Helmholtz) di una teoria “nativistica” sul piano della fisiologia della visione; egli non mancava tuttavia di intervenire su un terreno più generale; sul piano cioè della riflessione intorno ai caratteri dei processi del vivente. E tale riflessione presentava tensioni che — così come in Häckel — si connotavano come vitalistico-materialistiche. Ancor prima di Häckel (il cui saggio *Zellseelen und Seelenzellen* era del 1878), Hering — in una memoria destinata a molta fortuna e dal significativo titolo di *Das Gedächtnis als eine Funktion der organisirten Materie* (1870) — aveva delineato una teoria generale della memoria organica, non esitando a prospettare anche le molte implicazioni di ordine generale (14).

Hering affermava così che la memoria si presenta come “facoltà della sostanza cerebrale”, che essa si radica nella essenza stessa della natura: la natura opera come guidata da una “memoria inconscia”. Dinanzi alla tradizione scritta delle civiltà noi possiamo certo parlare di una “memoria della umanità”, ma il fatto è che anche tale tradizione si radica in qualcosa di più profondo. L'intera “catena” della lunghissima serie di esseri organizzati in cui si dispiega la vita deve, anzi, essere concepita come opera della “facoltà riproduttiva” posseduta già dalla prima conformazione della vita organica: la materia si organizza in quanto è capace di memoria. Non ha senso attribuire la memoria alla coscienza, quando essa mostra ad ogni passo di affondare le proprie radici nell'inconscio, di dovere essere sempre interpretata in termini fisiologici, come “disposizione” (*Stimmung*) particolare della “sostanza nervosa”. La “sostanza nervosa” è il solo autentico fondamento di tutti quei processi che la psicologia tradi-

(14) Cfr. l'indicazione della nota (9). D'ora in avanti il testo di Hering è indato semplicemente con Hering 1870.

zionale domanda all' "anima". Se, in effetti, è vero che la nozione di "anima" è una nozione ineliminabile, è però anche vero che la stessa psicologia riconosce che assai di frequente l'anima opera per mezzo di "serie rappresentative inconse", di "inferenze inconse" (15).

Anticipando molte delle affermazioni di Häckel, Hering metteva perciò in rilievo che ogni essere organizzato costituisce una sorta di catena continua di "ricordi", impressi nella materia da cui tale essere è costituito; ricordi relativi alla storia della evoluzione di quella grande serie di esseri di cui tale essere specifico è l'ultimo stadio (ma non quello definitivo). Il punto di vista di Hering era cioè lo stesso in base al quale Häckel aveva avanzato la tesi della "ricapitolazione" ontogenetica della filogenesi: dalla assunzione di tale punto di vista era ovvio che discendesse la convinzione della sostanziale irrilevanza, una volta preso così compiutamente atto delle forme i cui si dispiega la dinamica della memoria organica, del problema della individualità (16).

Era questa, certamente, una posizione non priva di problematiche e gravi implicazioni, ma da cui in ogni caso Hering non recedeva. Egli riconosceva che, certo, l'essere organizzato — e in misura essenziale l'uomo — ha un campo d'azione più esteso e più complesso, nel quale sono maggiori le occasioni per sottrarsi al condizionamento degli istinti come estrinsecazioni della memoria, della facoltà riproduttrice. In effetti, viene in questo modo a mettersi in movimento la dinamica di un agire tendenzialmente individualizzante. Ma nel contempo non può non essere assolutamente chiara l'infondatezza — la clamorosa contraddizione con i fatti della esperienza quotidiana — delle teorie relative alla evoluzione della coscienza individuale per le quali l' "anima" del cosiddetto individuo nasce, come del tutto nuova, con ogni nuova creatura. Non ha senso — affermava Hering — negare in modo così aprioristico ogni forma di innatismo, puramente e semplicemente ignorare la parte svolta anche nella formazione della nostra struttura psichica dalle migliaia e migliaia di creature esistite prima di noi. Occorre puramente e semplicemente riconoscere che il complesso dei processi cerebrali e dei

(15) Hering 1870, pp. 10; 22; 17; 9-11.

(16) Hering 1870, p. 11.

fenomeni coscienziali che “nobilita l'uomo ad essere uomo” non ha certo un passato più remoto di quello dei nostri bisogni fisici (17).

§.4. La memoria e la sua patologia: Ribot

Le questioni legate al dibattito sulla memoria organica nell'Europa del tardo Ottocento non sono certo esaurite dalla trattazione prospettata da Hering. Hering si rivela infatti attento in misura essenziale a quanto messo in luce sul piano per così dire “fondazionale” del lavoro biologico e fisiologico, ma non a quanto è chiarito dalla osservazione psicologica e clinica. E' invece ai dati di questa osservazione che Buccola mostra di rivolgere una attenzione tutta particolare, una attenzione che — al di là dei peraltro non sempre ampi riferimenti bibliografici — rivela ad ogni passo di essere sorretta dalla competenza dello psichiatra. Una volta fissate le coordinate generali, “fondazionali” dello studio scientifico della memoria, un lavoro di indagine psicologica sperimentale come è quello che Buccola intende impostare non può evidentemente non avere come oggetto il complesso delle attività psichiche del reale soggetto conoscente, di quell'individuo che — ancorché di consistenza e durata relative, così come è messo in luce dalla fisiologia e dalla biologia — costituisce comunque una entità con determinati caratteri e determinati comportamenti, per non dire determinate “facoltà”.

Ovviamente, anche dal punto di vista di una impostazione psicologico-clinica, il lavoro di Buccola si rivelava — e vanno sottolineate con decisione la vastità e la serietà di informazione di cui dava prova — strettamente connesso allo stato della ricerca del momento. Ricerca che trovava una delle sue illustrazioni più informate nel lavoro di Ribot sulle “malattie della memoria”, che precede di pochissimi anni la pubblicazione delle ricerche di Buccola sulla “legge del tempo” (18) e sul quale è perciò assai interessante soffermarsi.

Da punto di vista dei processi di natura — del “meccanismo della natura” — vi è piena coincidenza, affermava Ribot, tra la memo-

(17) Hering 1870, pp. 22; 21.

(18) Th. Ribot, *Les maladies de la mémoire* (1881), Paris, Alcan, 1905. In seguito Ribot 1905.

ria organica e la memoria psicologica. La coscienza — che si suole indicare come tratto distintivo della seconda dalla prima — è infatti sempre qualcosa che “viene ad aggiungersi” al meccanismo della natura. In linea generale, le funzioni della vita animale cui diamo il nome di memoria organica costituiscono sempre le “condizioni ultime” di tutto il complesso delle attività della memoria (19).

E' tuttavia vero che l'esame della effettiva dinamica della memoria conduce ad assumere una linea di indagine di carattere più accentuatamente osservativo-descrittivo, tale che su tale linea pare anzi necessario prendere atto della esistenza non d'una memoria, ma di una serie di *memorie*. Esistono cioè vari modi di soddisfare le due condizioni fondamentali del realizzarsi di una attività di ricordo. Tali condizioni sono rappresentate rispettivamente da una particolare “modificazione” che si esprime sugli “elementi nervosi” e da una particolare connessione associativa che, venendosi a stabilire tra questi ultimi, dà luogo a determinate manifestazioni psichiche. Il soddisfacimento di ambedue queste condizioni è necessario per la stessa memoria organica. Ribot si riferiva — condividendole — alle tesi di Meynert circa la capacità della cellula nervosa di subire modificazioni e di operarne una sorta di “registrazione”; soprattutto, egli teneva comunque a rilevare l'importanza che, dal punto di vista psicologico, deve andare al fatto che l'enorme numero degli “elementi nervosi” porta con sé un ancor più grande numero di combinazioni possibili delle “registrazioni” in essi compiute. Si dispiega così una attività di “registrazione” di tali combinazioni, estremamente varia e *plastica*, e della quale è impossibile rendere conto facendo ricorso a metafore fisiche, di tipo “meccanico”. La memoria — affermava Ribot in evidente sintonia con le tesi di Spencer — è un fatto biologico, e si presenta come un complesso di associazioni più o meno stabili, associazioni *dinamiche* pronte a risvegliarsi (20).

E' chiaro dunque che — rimanendo ferma la prospettiva fisiologica (materialistica, potremmo dire) — è necessario riconoscere anche l'esistenza di una memoria psichica nei casi in cui ci troviamo di fronte a forme di memoria più complesse, quindi più “alte”, ma

(19) Ribot 1905, pp. 4; 10.

(20) Ribot 1905, p. 11.

anche più instabili. Carattere tipico della memoria psichica è quello di essere in grado di operare il "riconoscimento" ovvero — come Ribot preferiva affermare ritenendo il termine più vicino alla pura e semplice espressione dei fatti e non coinvolto nella assunzione di ipotesi — la "localizzazione nel tempo". E' possibile anzi parlare della memoria psichica — delle varie forme di memoria psichica — come di una "visione nel tempo". In tale prospettiva, l'attenzione deve andare soprattutto al modo in cui accade che, come nel fenomeno della visione si verifica che lo stato di coscienza primitivo datosi come punto di partenza viene posto in connessione con una varietà di oggetti visti a distanze diverse, così sul piano della memoria accade che allo stato di coscienza primitivo si aggiungano — ad una certa distanza nella durata — altri stati di coscienza secondari, costituiti da rapporti di associazione, di giudizio etc. etc.. Tali stati di coscienza "riempiono" lo stato primitivo: ad essi è così attribuita una esistenza reale, nei termini di quel fenomeno della immaginazione nel cui quadro rientrano anche le allucinazioni (21).

Il problema di stabilire se è la memoria a rendere possibile il tempo oppure se è quest'ultimo la condizione della memoria è quindi un problema che esula completamente dai compiti della psicologia empirica. Di fatto, la psicologia empirica ha solo l'incombenza di rispondere agli interrogativi circa i modi in cui noi operiamo la localizzazione nel tempo, arriviamo al riconoscimento soddisfacendo nel contempo una serie di condizioni di "proiezione". La "proiezione" è tipica della vita psichica, nella quale l'oblio mostra di essere la garanzia contro ogni appiattimento. La possibilità, anzi la necessità di dimenticare e poi quella di selezionare ciò che è accaduto provvedendo ad una organizzazione funzionale alla successione di proiezioni immaginative (possibili, d'altronde, sia nella direzione del passato sia in quella dell'avvenire) costituiscono i poli tra i quali oscilla la memoria. Un esame anche sommario della attività della memoria conferma la necessità di adottare al riguardo una prospettiva evolutivista, prospettiva d'altronde necessaria allo studio di tutte le funzioni psichiche come funzioni di adattamento. Confermando ulteriormente la propria vicinanza alle teorie di Spencer, Ribot rileva-

(21) Ribot 1905, pp. 35, 47, 48.

va poi che il processo di adattamento in cui è coinvolta anche la attività psichica come funzione della vita di un organismo porta ad una graduale crescita della organizzazione dei ricordi, crescita cui si accompagna il rilievo assunto dalla dimensione dell'inconscio. Il passaggio dall'instabile allo stabile che pare verificarsi senza posa nella vita organica portando al consolidarsi di funzioni superiori sempre più semplici in quanto sempre più automatiche, pare dunque essere la premessa di un vero e proprio annullamento della coscienza stessa, di un persistere solo delle forme elementari di memoria sensoriale istintiva fissata nell'organismo (22).

Erano queste le basi su cui Ribot giungeva a riconoscere in modo esplicito, sistematico, l'importanza che, dal punto di vista dello studio della memoria — studio che aveva eletto a proprio campo specifico di osservazione i processi della cosiddetta memoria psichica (della memoria cioè accompagnata dalla coscienza) — doveva essere riconosciuta ai dati forniti dalla indagine psicopatologica. Questa indagine aveva infatti messo in evidenza che i processi di perdita progressiva della memoria avvengono con una regolarità che induce legittimamente a parlare di leggi. E', per esempio, possibile riconoscere il darsi di una "legge di regressione", per la quale le forme di associazione della memoria che sono le ultime a sparire sono — nel caso di esito fausto del fatto patologico causa della loro sparizione — le prime a riapparire in quanto, così come accade nei termini di quella che è una vera e propria "legge biologica generale", le strutturazioni di data più recente sono le prime a degenerare. Nel sottolineare l'importanza di quanto messo in luce dalla psicopatologia dei processi mentali, Ribot si rifaceva ovviamente in primo luogo al lavoro di coloro che più si erano impegnati sul piano dello studio della patologia delle funzioni superiori del sistema nervoso e, in primo luogo, dedicava largo spazio a quanto scoperto e illustrato sul piano dello studio delle turbe del linguaggio, della cosiddetta afasia. Le ricerche di Jackson — così sintomaticamente ispirate alla tesi spenceriana della "dissoluzione" — erano un punto di riferimento della sua discussione che, tuttavia, si ricollegava soprattutto a quanto illustrato da uno degli studiosi francesi più impegnati sul piano delle ricerche avviate soprattutto con Broca — A. Trousseau — e,

(22) Ribot 1905, pp. 35, 47, 48.

ancor più, ad uno dei primi tentativi di sistematizzazione dei risultati della ricerca sulle afasie: quello messo in atto da A. Kussmaul (23).

§.5. L'accordatura del sistema nervoso: Kussmaul

Il quadro che Kussmaul tracciava dello stato della ricerca intorno alla afasia era piuttosto schematico, ma ricco di molte prospettive, sia per quanto riguardava la misura del contributo della patologia del linguaggio allo studio delle funzioni psichiche superiori, sia per ciò che veniva precisato circa i modi del rapporto tra processi sensori e motori. Nel quadro di una indagine assai importante dal punto di vista della definizione del livello a cui il processo psichico si inserisce (distinguenosene) su quello fisiologico, veniva così indagato il modo in cui si mettono in evidenza quelle funzioni di associazione e di coordinazione che, in linea generale, vengono indicate con il termine di memoria (24).

Kussmaul — la sua, come quella di Ribot, è una esposizione quanto mai efficace del livello raggiunto dalla ricerca del tempo — riconduceva dunque la memoria ad un principio generale: quello secondo cui la memoria è il modo di esplicarsi della “forza fondamentale” del sistema nervoso come struttura, complesso di strutture che svolge una funzione essenziale per la sopravvivenza dell'organismo. La struttura nervosa — anzi, la “sostanza nervosa” — non può non subire mutamenti nella sua stessa materia costitutiva, possiede fibre e cellule suscettibili di varie connessioni, di combinazioni, di collegamenti tra sensazioni, rappresentazioni e “atti motori”. Erano ovviamente ancora molti i punti da mettere in luce, gli anelli di congiunzione da scoprire, ma in ogni caso pareva a Kussmaul legittimo affermare che da una parte il principio del movimento riflesso — un movimento “meccanico” — che arriva a coinvolgere le stesse funzio-

(23) Ribot 1905, pp. 94-95; 54 sgg.; 129; 132. Su Troussseau, cfr. H. Hécaen - J. Dubois (a cura di), *La naissance de la neuropsychologie du langage, 1825-1865. Textes et documents*, Paris, Flammarion, 1969; Sulla storiografia della afasia, cfr. F. Bujosa i Homar, *La afasia y su historiografía*, “Dynamis”, 1, 1981, pp. 131-163.

(24) A. Kussmaul, *Die Störungen der Sprache*, Leipzig, Vogel, 1877. In seguito Kussmaul 1877.

ni della corteccia cerebrale e, dall'altra, le leggi della evoluzione organica potevano essere considerati i fondamenti da cui prendere le mosse per arrivare a dare una spiegazione anche delle più complesse tra le funzioni psichiche (25).

In linea generale, Kussmaul – nel quadro di una discussione che interveniva su vari settori del dibattito della patologia del sistema nervoso – teneva dunque a mettere in evidenza che i risultati della indagine scientifica convergevano nel fare risaltare la difficoltà di fornire una nozione unitaria e coerente della attività psichica, di parlare di una “forza psichica” (*seelische Kraft*) con caratteri e – in una prospettiva riduzionistico-materialistica – collocazione definita. Non solo è estremamente difficile definire, facendo leva sugli stati di coscienza, i confini di quella che si vuole indicare come la specifica attività del pensiero “giudicante”, quando invece la osservazione scientifica è larga di esempi di quello che del tutto coerentemente può essere definito “pensiero istintivo”; nello stesso tempo – una volta che sia chiaro quanto è oscillante la “soglia della coscienza” – risulta infatti evidente anche che una “forza psichica” (*seelische Kraft*) non può non essere riconosciuta agli apparati gangliari subordinati alla corteccia cerebrale, la cui attività di coordinazione è dunque assai meno definita e specifica di quanto potrebbe apparire. Di fatto, una osservazione appena un po' accurata del duplice rapporto che intercorre da un lato tra l'“anima” e il lavoro meccanico esplicito dal sistema nervoso e, dall'altro, tra la medesima “anima” (*Seele*) e i processi di eccitazione rilevabili nella “sostanza nervosa” conferma che non ha senso indicare come “psichico” (*seelisch*) solo l'agire che si presenta immediatamente alla coscienza dell'Io: l'Io conscio, in realtà, possiede una limitata capacità di seguire i processi di pensiero e di intervenirevi (26). Pur trovandosi sempre di più coinvolto, l'Io non è in grado di seguire quel processo di “condensazione del pensiero” che si attua con il farsi sempre più veloci e comprensive delle associazioni delle idee: il pensiero, da discorsivo, da pensiero fatto di ricerca di rapporti, di istituzione di confronti e di escogitazione di illazioni e di conse-

(25) Kussmaul 1877, pp. 35-36.

(26) Kussmaul 1877, pp. 105; 104; 107; 110-111.

guenze, si fa sempre più intuitivo, acquistando anzi simmetria e precisione. Certo, è possibile fare ricorso agli strumenti della analisi logica e psicologica per mettere in luce i processi inferenziali eseguiti in modo inconscio: l'operazione a volte può riuscire, ma spesso si trova a fallire, imponendoci con ancor maggiore chiarezza di prendere atto che determinati risultati — di per sè di valore essenziale per la nostra vita di soggetti che pensano ed agiscono — sono frutto di una attività psichica che si svolge a livelli profondi, per noi insondabili in modo diretto. E non v'è assolutamente motivo di sorpresa a questo riguardo: se l'anima fosse anima (*Seele*) solo nella misura in cui agisce in modo consapevole come Io, essa — dal momento che l'Io è in grado di percepire sempre le sensazioni e le rappresentazioni solo in una successione lineare — esisterebbe solo come quella o quella sensazione o rappresentazione, prese così come si danno immediatamente nella coscienza. Di fatto, ciò è in contrasto col dato di fatto della nostra capacità di avere una percezione del tempo, con la tipica struttura del nostro Io, composto d'una incredibile somma di sensazioni e, nello stesso tempo, unitario. Se — come di fatto accade — è dato constatare l'avere luogo di estrinsecazioni conscie della nostra attività psichica, ciò avviene sempre su di una sorta di sottofondo. Sottofondo costituito da un fondersi di sensazioni, di rappresentazioni che solo a brani si presenta con evidenza: così avviene solò se si realizzano particolari condizioni organiche, legate alla attività cerebrale, attività che si fonda su di una struttura — quella del sistema nervoso — da cui è predisposta l'intera "accordatura" (*Claviatur*) delle sensazioni e degli atti motori volontari (27). E spesso ci dobbiamo limitare ad avere una "immagine" di questa "accordatura", non ad esplicitarla nelle azioni motorie che essa rende comunque possibili nel collegare il livello della attività psichica sensoriale e quello della attività psichica motoria. E, d'altronde, non è affatto detto che il possesso di "immagini" e delle sensazioni e dei movimenti che caratterizza lo stadio per così dire "potenziale" di tale "accordatura" sia sempre un possesso completo e sistematicamente organizzato: in ogni caso, esso può presentare dilatazioni e contrazioni misurabili nei termini della memoria o dell'oblio.

(27) Kussmaul 1877, p. 113.

§.6. Considerazioni conclusive

Anche se limitati e rapsodici, i richiami appena compiuti ad alcuni dei tratti essenziali del dibattito degli anni '60-'80 dell'Europa del secolo scorso sembrano consentire una chiara percezione della misura dei rapporti che l'opera di Buccola non poteva non avere — come condizione della sua stessa scientificità — con tale dibattito.

Per Buccola — lo abbiamo potuto rilevare all'inizio delle nostre considerazioni — aveva senz'altro grande importanza delineare il quadro generale, la concezione della "vita della psiche" in cui inserire il proprio lavoro sperimentale. Il riconoscimento — sulla scorta delle tesi di Hering — nella memoria di una funzione dell'organismo, la sottolineatura del carattere in larga misura inconscio (ma nondimeno produttivo) della attività psichica, la affermazione della necessità di ricorrere al modello biologico evolucionistico (ancorché, va detto, senza fornire al riguardo tutte le necessarie e non semplici spiegazioni) non solo sono infatti facilmente rintracciabili nella impostazione del lavoro di Buccola, ma ne rappresentano dei veri e propri punti fermi. V'è anzi da sottolineare che proprio nella adesione alla impostazione data da Häckel (e da Hering) alla questione del rapporto biologia-psicologia pare vada colta una motivazione non secondaria dell'interesse di Buccola per il problema del tempo. Concepire l'attività psichica come facente parte del novero delle funzioni del vivente significava ovviamente ritenerla condizionata da una dinamica evolutiva e quindi completamente immersa nel tempo. Ciò avveniva in effetti con ancor maggiore chiarezza e — soprattutto — ricchezza di dati di riferimento di quanto non fosse stato operato da chi aveva chiamato in causa il tempo come "senso interno" e ne aveva fatto la dimensione essenziale dello studio della "interiorità" dell'uomo. Nello stesso momento — ed è questo il punto — Buccola aveva cura di sottolineare che l'osservazione di ciò che viene ricordato e di ciò che viene dimenticato — la osservazione delle funzioni della memoria — fornisce dei punti di riferimento "esterni" sufficientemente saldi e quantificabili per potere procedere per via sperimentale al sondaggio di una dimensione altrimenti sfuggente come quella temporale. Va anzi fatto rilevare che questa dimensione si rivela tanto più sfuggente quanto più essa mostra — proprio nel

mentre se ne approfondisce lo studio — di essere tutt'altro che coincidente col piano della attività cosciente del soggetto.

Buccola affrontava il problema dello studio sperimentale della percezione del tempo con il deciso intento di operare per la affermazione del punto di vista scientifico sperimentale nell'intero complesso dello studio dei processi psichici, al fine di sgombrare il campo da nozioni di carattere incerto, spesso da tratti inequivocabilmente spiritualistici. Tra concezione generale della vita psichica e lavoro sperimentale sulle cosiddette "funzioni psichiche" c'era dunque, per Buccola, un nesso assai stretto, un rapporto di interdipendenza, così come del resto emergeva alla luce dello sforzo della ricerca del tempo — specialmente di quella tedesca, incline in misura particolare alla elaborazione di "visioni generali". L'indagine sperimentale specifica sullo psichico — Buccola si impegnava sistematicamente in tale direzione — ha il compito di mettere a punto le tecniche di sondaggio, di osservazione e di sperimentazione con cui illustrare e dimostrare — misurandoli — i ritmi della vita della psiche. In questo modo, più precisamente, vengono valutati i tempi necessari all'impostarsi e all'articolarsi di quella integrazione tra funzioni localizzate nella struttura in tutto interconnessa del sistema nervoso cui si è soliti dare il nome di attività psichica e che presenta una sintomatica tendenza a farsi tanto più istintiva — automatica — quanto più frequenti sono le relative associazioni. Quanto maggiore è invece il tempo richiesto per l'instaurarsi di tali connessioni, di tali associazioni, tanto maggiore è lo spazio che può essere riconosciuto alla coscienza, e quindi ad una attività psichica in senso specifico; è tanto maggiore anche la possibilità che si manifesti — nel lasso di tempo che precede l'esecuzione degli atti motori della cui "immagine" il soggetto è in possesso prima di procedere alla loro realizzazione — quella che, comunque, rimane sempre l'*illusione* della volontà. Come non è possibile parlare di una "facoltà" della memoria, così non è possibile parlare di una "facoltà" della volontà: vi sono solo i tempi entro cui si realizzano determinate connessioni tra i "gangli" nervosi e — misurabili allo stesso modo dei primi — i ritmi (variabili, via via più serrati) assunti da tali connessioni una volta che esse si sono venute a stabilire ed hanno preso a svolgere la funzione di assicurare, con l'adattamento all'ambiente, la sopravvivenza dell'organismo nel quadro della evoluzione della specie.

La vicinanza — anzi, la vera e propria adesione — al punto di vista dell'evoluzionismo nella versione “cosmologica” e totalizzante ad esso data da Häckel nei termini della enunciazione di quella legge “biogenetica” (28) cui d'altronde pareva — nei termini di una comune ascendenza “naturphilosophisch” — inclinare lo stesso Hering è dunque, in Buccola, una vicinanza senz'altro decisa. Una vicinanza che si traduce, ovviamente, anche nella accettazione di quanto è in sostanza implicito — o, comunque, schematicamente formulato — nella “legge biogenetica fondamentale”. Buccola mostra cioè di condividere la tesi della esistenza di livelli diversi di strutturazione della vita psichica e della possibilità di una loro “dissoluzione” regressiva. Questo punto di vista non è d'altronde in contrasto con un approccio di carattere meno biologico, ma più fisiologico, attento cioè alla esigenza di procedere ad una localizzazione delle cosiddette funzioni psichiche sulla base di una attenta ricognizione delle connessioni tra varie forme patologiche — in primo luogo quelle che interessano il linguaggio — da un lato e, dall'altro, non solo dei dati anatomo-patologici, ma anche di quelli clinici.

E' così vero che, se dovessimo servirci di termini ormai entrati nell'uso per connotare le posizioni del dibattito psichiatrico del secolo scorso — dibattito che Buccola ha ben presente —, non vi sarebbe ragione di esitare a collocare Buccola tra i sostenitori di un punto di vista “organistico”, tra coloro che sono convinti che, anche nelle “malattie della mente”, è il “corpo” a soffrire, e a soffrire anzi nelle sue funzioni più importanti e delicate a un tempo. L'“organicismo”, il “materialismo”, il “positivismo” di Buccola sono espliciti, sono chiari, non lasciano margini di equivoco, sono espressione di una posizione di pensiero che è ben ferma nel sostenere la necessità della coerenza al punto di vista della indagine scientifica, e a sostenerlo anche in modo decisamente e coraggiosamente polemico.

Ora, è proprio la chiarezza con cui Buccola manifesta le proprie convinzioni filosofiche che dà la misura della coerenza della sua ricerca scientifica: Buccola non esita infatti a riconoscere la sostanza-

(28) Sulla “legge biogenetica” — enunciata da Häckel, *Gemeinverständliche...* (cit. alla nota 4), vol. II, p. 344 (si tratta della *Natürliche Schöpfungsgeschichte* del 1868) — cfr. W. Coleman, *La biologia nell'Ottocento*, tr. di S. Marini, rev. di G. Pancaldi, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 55.

le inutilizzabilità delle tecniche fisiologiche ed anche psicofisiche nello studio sperimentale di quelle funzioni così complesse della vita dell'organismo cui viene dato il nome di "funzioni psichiche". Buccola è cioè convinto che siano necessari un mutamento di punti di vista, un cambiamento di tecniche di indagine: è necessario dare al lavoro di ricerca una impostazione tale da consentire di prendere atto della complessità dei fenomeni in giuoco senza, da un lato, operare infondate semplificazioni e, dall'altro, trarre pretesto da tale complessità per conclamare la "irriducibilità", la "ineffabilità" dell'individuo. Il lavoro sperimentale di Buccola è senza dubbio guidato da questa consapevolezza, nel suo fare proprie e sviluppare con coerenza ed originalità molte tesi tipiche del dibattito scientifico dell'epoca, tesi tuttavia ancora non organizzate, non articolate in un programma di lavoro in grado di salvaguardare, nell'approccio sperimentale, la specificità della dimensione dello psichico. Buccola — giovanissimo scienziato formatosi in una atmosfera culturale e scientifica certo densa di fermenti, ma priva di una solida ed aggiornata tradizione di ricerca — si rivela così in grado di impostare e avviare un lavoro sperimentale autonomo ed originale mettendo a frutto i mezzi, le tecniche e le prospettive di una ricerca internazionale in grande sviluppo, ma non ancora "standardizzata". Buccola conosce di prima mano lo stato della ricerca sullo psichico dell'epoca; spesso — va detto — egli ne recepisce alcuni risultati in modo forse non sufficientemente critico, ma in ogni caso è un fatto che, nel breve volgere di alcuni anni, egli riesce a dare un contributo senza dubbio di grande rilievo al lavoro di studio sullo psichico in corso nell'Europa del tempo. Il valore specifico di tale lavoro consiste nella suggestiva capacità di Buccola di cogliere e puntualizzare i modi della necessaria integrazione tra i vari livelli a cui è possibile affrontare lo studio delle manifestazioni psichiche. In ciò — per quello che considerazioni del genere possono valere — la prospettiva di lavoro di Buccola si rivela non meno problematica e ricca di quella aperta, più o meno nello stesso giro di anni, dal lavoro di Ebbinghaus (29), parimenti impegnato in uno sforzo di nuovo

(29) H. Ebbinghaus, *Ueber das Gedächtnis. Untersuchungen zur experimentellen Psychologie* (1885), Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1971.

orientamento della ricerca psicologica sperimentale sulla base della osservazione delle tracce lasciate dal lavoro della memoria come lavoro essenzialmente inconscio.

Ma, a questo punto delle nostre considerazioni, non vi è certo spazio per puntualizzare i termini in cui il lavoro di Buccola mostra di avere motivazioni e obbiettivi in comune con quello di Ebbinghaus. In tale prospettiva, non sarebbe sufficiente limitarsi a constatare la obbiettiva convergenza tra Buccola e Ebbinghaus nel riconoscere che la gran parte della vita della psiche si svolge nell'inconscio e nel fare oggetto di particolare attenzione i processi di ritenzione e di oblio in funzione del divenire temporale. Sarebbe infatti necessario anche specificare i punti di contatto e di divergenza tra Buccola e Ebbinghaus nella fondazione e nella elaborazione delle tecniche di indagine, la diversità delle relative posizioni di partenza (in Buccola la Biologia evoluzionistica, in Ebbinghaus soprattutto la psicofisica), le indubbie discrepanze circa gli obbiettivi perseguiti, che da parte di Buccola — già si è ripetutamente sottolineato — mostrano di essere individuati in base ad una istanza filosofica ben più marcata. In ogni caso, pare legittimo affermare che anche da un confronto del genere — d'altronde non fine a se stesso, ma di grande rilievo per comprendere i primi sviluppi del lavoro della psicologia sperimentale — verrebbe ulteriore conferma della coerenza e della rilevanza del lavoro di Buccola sia sullo specifico piano sperimentale sia in una prospettiva più generale. Buccola opera cioè con grande energia perchè si imposti e si affermi una riflessione sullo psichico fondata su dati scientifico-sperimentali, ma non per questo aliena dal riconoscere l'importanza delle prospettive di ordine generale, delle "visioni del mondo" che, in ultima analisi, si presentano come legittimazioni dello stesso operare della scienza. In Buccola ha dunque un rilievo tutto particolare la passione, l'entusiasmo per la nuova "visione del mondo" che può nascere dalla scienza; in lui è decisa la volontà di adoperarsi per l'approfondimento e la diffusione di un lavoro che mostra di incidere sulla stessa società, e che tanto più fortemente può incidere quanto più questa società è bisognosa di rinnovamento, quale è appunto quella del giovane stato unitario italiano. Questa passione, questo entusiasmo portano Buccola ad assumere posizioni che possono apparire troppo decise, troppo vicine a quella che con una certa alterigia si suole indicare come la "metafisica"

del positivismo, una "metafisica" che si vorrebbe condannata da quello che è poi stato il reale sviluppo delle scienze. Ma quanto la sospettosa distanza che viene così assunta nei confronti del positivismo di Buccola è fondata? Perché, in definitiva, sollevare il problema di una distinzione tra il carattere senz'altro innovativo del lavoro sperimentale di Buccola come lavoro che affronta l'esame delle funzioni psichiche come tali attenendosi alla osservazione di quanto ne documenta l'attività dal dato di fatto della convinta adesione di Buccola ad una concezione il cui motivo dominante è il riconoscimento della importanza decisiva della conoscenza scientifica nell'intera dinamica dello sviluppo del sapere?

Non v'è dubbio che erano molti gli aspetti specifici della concezione scientifico-filosofica nella quale Buccola si riconosceva — quella di un evolucionismo fortemente segnato dalla attenzione per la biologia e la fisiologia della ricerca tedesca — che, alla luce dello sviluppo della ricerca, erano destinati ad essere ridimensionati o addirittura profondamente trasformati; e non v'è dubbio che il campo e il metodo di indagine che Buccola sceglieva e metteva in atto per sviluppare l'approccio sperimentale allo psichico non potevano certo sottrarsi alla esigenza di revisioni e di aggiustamenti. Ciò sarebbe avvenuto in primo luogo con il forte ridimensionamento di quel monismo evolucionistico nei cui confronti Buccola aveva un atteggiamento fortemente simpatico. Ma — ed è questo il punto che preme sottolineare — è anche ben vero che proprio i successivi sviluppi su cui non possiamo certo diffonderci — erano destinati a determinarsi con caratteri già prefiguratisi in Buccola. Ciò si sarebbe verificato proprio nei termini di quella convergenza tra le varie linee di approccio al problema dello psichico che Buccola aveva iniziato ad impostare ed approfondire da un lato adoperandosi per la definizione di un quadro biologico-fisiologico generale di riferimento, dall'altro impegnandosi per una valutazione contestuale degli specifici fenomeni psichici attenta a sottolineare il valore clinico-diagnostico della conoscenza delle leggi dei processi psichici. Tale convergenza — con tutti gli specifici aggiornamenti — sarebbe di fatto venuta a presentarsi come obbiettivo comune dei vari programmi di lavoro sullo psichico in corso verso la fine del secolo, e nei quali avrebbe avuto gran parte sia lo studio della dinamica psicopatologica (per Buccola

di implicito, ma decisivo rilievo), sia — su un terreno che tale studio contribuiva d'altronde ad illuminare non poco — l'esame dei processi della memoria e il sondaggio dei livelli della coscienza come parametri fondamentali per l'orientamento nella dimensione del "senso interno", per la definizione della temporalità (30). Ed è vero anche che tale convergenza è in misura molto più consistente di quanto non possa ad un primo momento apparire strettamente interconnessa con un complesso di motivazioni di ordine generale, di carattere sostanzialmente filosofico, direttamente legate al fatto che per molti aspetti niente come il lavoro psicologico pare ripromettere una scientificizzazione dei tradizionali problemi filosofici. Sono, queste, le linee portanti del lavoro sullo psichico degli anni della fine del secolo, e non è merito di poco conto — e motivo di rammarico per quelle che sono state le sorti non solo della psicologia italiana, ma anche della riflessione sui rapporti tra la filosofia e la scienza nel nostro paese — quello che va riconosciuto a Gabriele Buccola, allorché si è mostrato in grado non solo di riconoscerle, ma anche di cominciare a seguirle con la chiara consapevolezza di molti di quelli che ne sarebbero stati i successivi sviluppi.

(30) Cfr. W. Woodward - M.G. Ash (a cura di), *The problematic science. Psychology in nineteenth century thought*, New York, Praeger, 1982.

LA PERSONA DI ESPERIMENTO E L'INDAGINE PSICOLOGICA DI GABRIELE BUCCOLA

1. Tra prolusioni e riviste scientifiche

“Venti Università tutte povere, i professori delle Università minori ridotti ad invidiare gli agenti di cambio e i negozianti di salumi, gli studenti scorati, le cattedre divenute in molti luoghi ereditarie, e un arruffio d'intrighi e di bassezze e i diplomi venduti all'incanto e la scienza abbassata ad un livello desolante. Davvero per parecchi anni si poté dire che la scienza era in Italia la Cenerentola nel bilancio dei numeri e in quello della stima universale. E lo è anche oggi, malgrado gli sforzi generosi di parecchi Ministri, malgrado molte proteste efficaci di Deputati, di Senatori e di scrittori”. E ancora si aggiunge “in tutto spendiamo mille e centotto milioni e di questi 26 solo per l'istruzione pubblica e 7 per l'agricoltura l'industria e il commercio. Ma consoliamoci la guerra sola ne vuole per sé 177 e la Marina 40”. E' possibile poi rilevare alcune scelte: “Che se gettate uno sguardo più acuto e paziente su quei poveri 26 milioni concessi alla scienza sopra un bilancio di un miliardo e centotto milioni, trovate miserie ancora più umilianti. Vi basti una sola cifra: 400.000 lire di economie per cattedre non occupate” (Mantegazza, 1880, pp. 11-12).

Queste parole con cui Paolo Mantegazza inaugurava l'anno accademico 1880-81 nel Regio Istituto di Studi Superiori e Pratici e di Perfezionamento in Firenze non hanno forse perso la loro attualità e aiutano a comprendere la situazione in cui si muoveva Gabriele Buccola quando si avviava a determinate scelte culturali, poiché sempre nella prolusione di Mantegazza – fondatore del Museo di Antropologia – si teneva presente la difficile situazione di varie

discipline. "So benissimo che alcuni pochi in buona fede si sgomentano degli ardimenti della scienza, e nella loro paura giungono a tanto da farla ispiratrice dei più scellerati progetti di perturbamenti sociali e di vandalismo politico. A questi pochi timorati si aggiungono molti altri maligni che gridano contro la scienza, perché hanno eternamente bestemmiato contro la luce. Per gli uni e gli altri, sia poi la paura che li avvili, o la perversità che li corrompa, Darwin è l'apostolo primo del petrolio, e la psicologia sperimentale prima madre dell'immoralità universale" (p. 20).

Proprio nel 1880, Gabriele Buccola collaborava con la *Rivista sperimentale di Freniatria e Medicina legale in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali*, fondata nel 1875 da Carlo Livi e diretta, nel 1880 da Golgi, da Tamassia, da Tamburini e da Enrico Morselli. Nell'interessante contributo portato da Buccola a questo periodico si notano, per rilevanza, due articoli da lui dedicati a *La psicologia fisiologica in Italia* in cui viene delineata la situazione degli studi psicologici che caratterizzava in quegli anni l'Italia e anche l'Inghilterra e la Germania. Gli scritti sui quali si sofferma più a lungo sono *La psicologia come scienza positiva* dell'Ardigò (1870) e gli *Elementi di psicologia* del Sergi (1879), i *Prolegomeni alla Psicogenia moderna* del Siciliani (1877), e il *Saggio sulle trasformazioni delle forze psichiche* del Mantegazza (1879).

Tra gli autori stranieri viene ricordato, tra i primi, Haeckel che "aggiunge nuove pagine brillanti allo studio della psicologia comparata, applicando ai fenomeni psichici la teoria cellulare", e, subito dopo, viene delineato un bilancio degli studi di psicologia in Europa: "mentre in Inghilterra le opere dello Spencer, del Bain, del Maudsley, del Lewes, del Sully, del Grant Allen ci danno spettacolo stupendo di una psicologia obiettiva, naturale, evolutiva; in Germania, fatta eccezione dell'Haeckel, predomina il lavoro sperimentale psicofisico, col carattere della precisione matematica e del più puro determinismo. Il Wundt, il Fechner, il Lotze, l'Helmholtz, il Dubois-Reymond, l'Hering, l'Horwicz, l'Exner, l'Obersteiner e molti altri con l'esperimento, con la misura, col calcolo hanno posto le prime fondamenta dell'edificio della psicologia fisiologica il cui dominio si fa progressivamente più esteso" (p. 304).

Questa divisione (che compare sotto forme diverse in molte opere di studiosi italiani dell'ultimo '800) tra le visioni sintetiche

dei pensatori inglesi e le ricerche analitiche degli scienziati tedeschi non porta Gabriele Buccola a incoraggiare, come faceva invece il Morselli, gli studiosi italiani a lavori ad un tempo analitici e sintetici; in lui rimane predominante la fiducia negli esperimenti: chi fa indagini psicologiche deve comportarsi come il fisico che "misura le forze motrici dei movimenti prodotti e dall'osservazione di questi inferisce le leggi, inaccessibili ai sensi, secondo le quali operano le forze" (p. 313). Questo desiderio di rigore scientifico portava Buccola a raffinare modelli teorici, ma anche strumenti propri del laboratorio.

Prima di esaminare l'originalità del suo lavoro in laboratorio caratterizzato da innovazioni tecniche e da un particolare modo di considerare lo sperimentatore e la persona di esperimento, è possibile accennare all'interscambio costruttivo con le riviste del tempo. Ancora studente Buccola aveva dato vita a due periodici ben caratterizzati già nei titoli: *L'atomo e Pensiero e Azione*, e alcuni articoli intorno alla dottrina dell'ereditarietà, da lui scritti per queste riviste, vennero riuniti in un opuscolo che pubblicò poco prima di laurearsi. L'opera non si distingue per originalità delle idee che la ispirano, ma rimane fondamentale documento dell'inizio di un percorso culturale e scientifico intorno al 1880.

Lo scritto venne inviato a quanti in Italia erano ritenuti i giudici più informati sulla dottrina dell'evoluzione e ne giunsero, come risposta, incoraggiamenti e consigli abbastanza indicativi. Scrissero, elogiando il giovane autore, Canestrini, Angiulli, De Dominicis, Herzen (il giovane) e molti altri, preparando il suo cammino verso Reggio Emilia, Tamburini gli scriveva: "L'argomento da lei scelto è stupendo, ed Ella farebbe assai bene a portare nel campo pratico i suoi concetti generali collo studio dell'eredità *della pazzia e del delitto*" (in Guardione, 1939, p. 173). Di questi consigli Buccola terrà conto, ma in una prospettiva personale, quando si specializzerà a Reggio Emilia e verrà dedicando attenzione anche alle conseguenze che le alterazioni mentali hanno sui diversi tempi di reazione nelle persone studiate. Più a lungo di altri studiosi lo aveva lodato e consigliato il Morselli: "Ella mostra di avere studiato a fondo la psicologia e si trova per singolare evenienza in perfetto accordo con me per quanto riguarda l'applicazione dell'evoluzionismo a tutti i fenomeni morali dell'uomo" e aveva aggiunto: "se Ella intende dedicar-

si alla psichiatria, sembrami vedere in Lei una dote per sventura poco comune in chi si dà alla cura delle malattie mentali: intendo la conoscenza dello stato della psicologia" (in Guardione, 1936, p. 174).

Enrico Morselli che lo volle come assistente a Torino dal 1881 e che lo ebbe come redattore dell'importante *Rivista di Filosofia Scientifica* che incominciò a uscire nello stesso anno, aveva colto bene il contributo fondamentale che Buccola poteva dare alle ricerche psicologiche del suo tempo.

2. Il laboratorio di psicologia sperimentale dal frenocomio all'università

Reggio Emilia — con il suo frenocomio all'avanguardia dei principi teorici ed operativi — è una tappa fondamentale nel percorso che giovani medici interessati alla fisiologia, alla psichiatria o persino alla psicologia percorsero alla fine dell'800 alla ricerca di rigore sperimentale. Gabriele Buccola utilizzò, in maniera intensa, le possibilità di sperimentazione che il frenocomio gli aveva offerto. Nel 1881 esce nella *Rivista sperimentale di Freniatria e Medicina legale* un suo articolo *Sulla misura del tempo negli atti psichici elementari* che rimane fondamentale per chi vorrà fare ricerca sui nessi che conducono dai tempi di reazione a più complessi processi di pensiero.

Il lavoro di Buccola lascerà una traccia notevole a Reggio Emilia e i suoi articoli sul rilevante tema della misura del tempo nella ricerca psicologica usciti, oltre che nella *Rivista sperimentale di Freniatria*, nella *Rivista di filosofia scientifica*, rielaborati in maniera sistematica, formeranno il volume *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, pubblicato nel 1883 dall'editore Dumolard nella "Biblioteca scientifica internazionale". Alcuni anni più tardi, quando le ricerche psicologiche sembreranno abbandonare il tema della quantità, Guido Villa (1911) indicherà ancora questo libro come "l'opera più completa intorno alla psicomètria". Nella prima stesura del suo quadro sintetico sulla psicologia contemporanea nel 1899 Villa era stato anche più benevolo, o meglio, più oggettivo: "Da qualche tempo escono anche lavori di psicologia fisiologica, tra i quali sono da citare quelli del Sergi, del De Sarlo e quelli che ci diede un valen-

te cultore degli studi di psichiatria e che mostrò di possedere felicissime attitudini per gli studi psicologici, cioè il Buccola” (p. 79).

Dal San Lazzaro di Reggio Emilia e dai suoi primi strumenti, all'Università di Torino con i suoi sperimentatori, i percorsi della ricerca scientifica si intrecciano sul finire dell'800 per dar vita ai primi laboratori universitari tra cui quello fondato dal De Sarlo nel 1904 nel Regio Istituto di Studi Superiori dell'Università di Firenze. Prima degli altri italiani Buccola si adoprò personalmente nella realizzazione di strumenti adeguati per la ricerca dei vari modificatori dei tempi di reazione e prima ancora per lo studio dei tempi psichici delle varie sensazioni.

“Per le sensazioni olfattive, di cui finora non fu possibile misurare la durata, ho immaginato uno strumento eccitatore che descriverò brevemente. Lo strumento (se ne delinea anche la figura) consiste in un astuccio di legno della lunghezza di 10 a 12 centimetri, sormontato da una piccola scatola metallica S, la quale nella sua parte superiore porta un'apertura rotonda con l'orlo tagliato a becco di flauto”. Si prosegue ancora nella descrizione e si precisa: “in questo modo gli effluvi odorosi, di cui sono impregnati alcuni piccoli pezzettini di spugna nel fondo della scatola, possono uscire per l'apertura ed eccitare l'organo dell'olfatto” (p. 44). Notazioni su questo argomento erano già state pubblicate nella *Rivista di filosofia scientifica* in cui la voce del Buccola rimane tra le più equilibrate distinguendosi dai toni trionfalistici di Cesare Lombroso che pure dominava l'ateneo torinese in cui Buccola era assistente. Rileviamo intanto che delle sue notazioni sugli “effluvi odorosi” proposti per un'indagine precisa si ricordarono gli organizzatori di altri laboratori quando si preoccuparono di avere “cilindri cavi di sostanza odorosa” con i quali si esperimenta intorno alla *compensazione* ed al *contrasto olfattivo*, si determina la *soglia di sensazione* e quella di *differenza*, la *discriminazione degli odori*. Per la *compensazione* servono i seguenti cilindri:

- | | |
|----------------------|--------------------|
| A. Legno di cedro | F. Assa fetida |
| B. Gomma di Benzoino | G. Cuoio di Russia |
| C. Paraffina | H. Legno di rose |
| D. Cera | I. Gomma elastica |
| E. Balzamo del Tolù | |

Per il *contrasto* occorrono i cilindri A, B, D, E, G, I e due altri: uno di sapone di glicerina, l'altro di burro di cacao" (Berrettoni, 1906, pp. 21-22).

Quando cerchiamo di entrare in questi primi laboratori, troviamo quindi strumenti, ma anche suoni, sapori, profumi. Descriveva Buccola: "Le esperienze furono fatte sopra diverse persone con tre odori diversi per qualità e per intensità, cioè l'acqua di Felsina, l'essenza di garofano e l'etere solforico. Cominciai anche a sperimentare col muschio e con la ammoniaca, ma dovetti accorgermi che era meglio fermarmi alle prime sostanze, perché il muschio per la sua estrema diffusibilità impedisce ogni ulteriore ricerca, e l'ammoniaca eccita prevalentemente, per non dire in modo esclusivo, i nervi della sensibilità generale" (p. 105).

Le notazioni in proposito si fanno sempre più precise e, alla fine, troviamo lo sperimentatore che si guarda: "Facendo nel medesimo tempo da soggetto di esperimento e da osservatore, producevo lo stimolo olfattivo (acqua d Felsina) nell'istante dell'inspirazione, che era calma e regolare. Il segnale era da me dato dopo che avevo percepito l'odore con la massima chiarezza: onde trattandosi di stimoli aspettati, la durata della reazione, come vedremo in seguito, si fa minore" (1883, p. 108).

Compare così nel laboratorio di Buccola – dallo sperimentatore che si sta osservando – anche l'indagine assai rilevante sull'effetto dell'attesa, mentre nel laboratorio fisiologico di Lipsia con Carlo Ludwig si erano avute le prime osservazioni sul fenomeno della sorpresa ("der Löwe kommt" come ricorda anche Mosso quando si sofferma a studiare *La Paura*, 1884).

Le notazioni sul problema dell'attesa furono stimolanti per i più interessati alla ricerca sperimentale, da altri fraintese o sottovalutate; destino analogo capitò alle osservazioni di Buccola sui vari tipi di persone o soggetti di esperimento e sui modificatori del tempo di reazione.

3. Le persone di esperimento e i loro diversi modi di essere

E' nota la precisazione di Gabriele Buccola: "Io chiamo 'modificatori del tempo di reazione' le influenze, di qualunque natura esse

siano, che, agendo sul meccanismo psichico, si fanno risentire sul decorso cronologico della percezione di ciascun individuo in particolare e degli individui in genere. I modificatori, studiati secondo la loro origine e la loro indole speciale, ora consistono in quella somma di caratteri biologici, che permettono di distinguere gli individui secondo i criteri, ad esempio, dell'età, del sesso, del grado sociale e via dicendo; ora in linea diretta dipendono dai cangiamenti, che sogliono avvenire nelle stesse condizioni interne del soggetto di esperienza; ora, infine, devonsi riferire alle proprietà degli agenti fisici esteriori. Quindi divido i modificatori in tre classi: 1° *biologici o generali*; 2° *psichici* propriamente detti; 3° *fisico-chimici*". Dopo avere osservato che la divisione proposta "è un artificio logico" poiché più complesso è il presentarsi dei fenomeni, si rileva anche che: "Alle tre classi infine si potrebbe aggiungere quella dei modificatori patologici".

Quanto rilevato in queste pagine rimase fondamentale pure per coloro che, pur affrontando il problema della misura, temevano quella che consideravano l'impostazione "materialista" di Buccola. Si pensi a Francesco De Sarlo, a Enzo Bonaventura e soprattutto ad Antonio Aliotta che — professore di filosofia nel Regio Liceo di Lucera — dedicò, nel 1905, ai "maestri F. Tocco e F. De Sarlo" il suo scritto su *La misura in psicologia sperimentale*. Si osservava criticamente che — se per Donders — "la misura della durata dei fenomeni psichici poteva servire a risolvere la quistione del parallelismo psicofisico", la ricerca di Buccola andava oltre: "trovando nella legge del tempo che regola i fenomeni del pensiero una prova del materialismo: le varie forme della vita psichica sono suscettibili non solo di convertirsi l'una nell'altra, ma di riprendere per trasformazione inversa l'aspetto fisico; in ogni manifestazione qualsiasi della mente l'analisi scientifica ravvisa un modo particolare delle energie, che circolano nel seno della natura". Si ricordava anche — ma per respingerla — la nota conclusione: "Su questo sentiero dell'esperimento conviene proseguire con alacrità, affinché la psicologia diventi la fisica della mente umana" (Aliotta, 1905, pp. 116-117).

Sebbene quindi Aliotta si allontanasse dall'impostazione di Buccola riconosceva il debito nei suoi confronti — come lo riconoscevano altri studiosi del laboratorio fiorentino — quando osservava che sono stati studiati: "gli effetti di diverse sostanze (alcool, etere, clo-

roformio, etc.) sul tempo di reazione; molti esperimenti si sono fatti pure per determinare le variazioni di durata dei processi mentali in condizioni patologiche, in diverse epoche della vita, nelle varie stagioni, nelle diverse razze etc., ottenendo risultati importanti per la biologia e l'antropologia. La Psicocronometria, come si vede dai pochi accenni che ne abbiamo fatto, ha un largo campo di applicazioni; anche mantenendosi nei confini della psicologia sperimentale essa può offrire per alcuni gruppi di fenomeni un valido aiuto all'introspezione specialmente nei casi in cui è possibile combinarla coi metodi psicofisici" (1905, p. 162).

Antonio Aliotta concludeva osservando: "I numeri potranno assumere un significato e divenire punto di partenza della scoperta di leggi empiriche solo quando non si trascuri l'introspezione e *non si misuri per misurare, ma si misuri per analizzare*" (p. 163). Tutto questo però è ben presente ne *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero* e se riprendiamo l'indagine sui modificatori si nota attenzione per quelli biologici come: costituzione organico-psichica e grado di cultura, età e sesso; quindi per modificatori psichici: attenzione, esercizio, stanchezza. Se questi ultimi aspetti erano fondamentali per persone spesso indagate in laboratorio, ancora più interessanti sono le notazioni su particolari stati psichici e fisici dell'organismo ed ecco quindi lo studio su "la durata di reazione in soggetti malinconici, i quali danno il segnale con la mano dopo un intervallo, che spesso supera il doppio e il triplo della media normale; ed il ritardo è dovuto specialmente al fatto che sul campo del pensiero di questi poveri ammalati signoreggia un gruppo di sentimenti e di idee oppressive, al cui prepotente dominio è difficile che si sottraggano" (p. 173).

In tale prospettiva era logico dedicare attenzione a "La durata del processo psichico elementare negli alienati". Viene fatto di sottolineare, anche a questo proposito, l'andamento concreto e aderente alla realtà proprio dello psicologo sperimentale. Oggi si ama — pure in occasione di mostre a carattere culturale — sottolineare il pittoresco e parlare dell'"immaginario collettivo" ed ecco la Torino di Cesare Lombroso riproposta in opere con titoli efficaci: *La scienza infelice. Il museo di antropologia criminale di C. Lombroso* (Colombo, 1975), *La scienza e la colpa, Crimini criminali criminologi: un volto dell'Ottocento* (Levra, 1985). Gabriele Buccola, pur muo-

vendosi nello stesso ambiente, parla un linguaggio diverso da chi si sofferma su *Il deviante e i suoi segni* (R. Villa, 1985).

Nella *Rivista di filosofia scientifica* possiamo così ritrovare due volti della psichiatria: quello scientifico di Buccola, quello retorico di Lombroso. Di quest'ultimo verrà pubblicato un discorso letto in occasione della solenne apertura degli studi nella R. Università di Torino, due anni dopo la morte di Buccola. Così si afferma: "Sì! — Questa scienza, da umile ancella, da Cenerentola delle discipline mediche, si è infiltrata in tanti rami dello scibile, che poche le possono stare d'appresso per abuso di inframmettenza" e si aggiunge: "Essa diede alla letteratura, con Daudet, Dostoyewski, Tolstoj e Zola, un campo ubertoso, dove per la prima volta l'estetica si sposa legittimamente alla scienza; spiegò alla storia la formazione di molti geni, di molte sêtte, di molti fanatismi epidemici; rivelò all'uomo di Stato ed al giurista esser gli indemoniati e le streghe, che'ei curavano con le fiamme e i flagelli, dei poveri pazzi, e i pazzi non esser rei ma malati (...). Essa, novello Prometeo, tenta, infine, strappare un segreto che pareva negato agli umani, quello della natura del pensiero". In questa orazione, dedicata a "le conquiste", non vi è posto per gli eventuali limiti della psichiatria e — dato che alla fine viene ricordato il traforo del Moncenisio — la conclusione non può essere che: Excelsior! (Lombroso, 1887, pp. 641-642).

Gabriele Buccola aveva desiderato ugualmente approfondire la conoscenza della natura del pensiero umano, ma, per acquisire nuovi dati, non utilizzava visioni generiche, quanto piuttosto esperimenti precisi. Ed ecco, quindi, dovendo affrontare il problema della durata del processo psichico elementare negli alienati (tema già affrontato nella *Rivista sperimentale di Freniatria*), si procede con suddivisioni precise: "Dividendo le alienazioni mentali in due grandi categorie, l'una che abbraccia le forme congenite o di incompleta evoluzione del cervello, e l'altra la quale comprende le malattie sopravvenute nel corso della vita, comincerò dalla prima, ossia dall'imbecillità e dell'idiotismo. Discorrerò poi del periodo di reazione nelle forme, così dette, acquisite, ossia nella demenza, nell'esaltamento maniaco, nella malinconia, nei deliri sistematizzati e nell'epilessia" (p. 204). A queste notazioni fanno seguito esperimenti puntualmente descritti, da cui emergono i tempi caratterizzanti situazioni patologiche diverse. Ed ecco l'attenzione nuovamente concentrata sui

malinconici e sulla possibilità di ottenere da loro risposte anche vicine alla norma: “quando si riesce a deviare la loro attenzione dal triste concentrazione in cui vivono i melanconici, le cifre numeriche raggiungono un minimo, che è identico al normale o gli si avvicina di molto, come abbiamo osservato in parecchi dei nostri casi: ciò che è impossibile ottenere nelle forme mentali degenerative, che recano con sé l'affievolimento di tutti i processi centrali ed anche forse della capacità conduttrice periferica” (p. 226).

Come è noto, non solo nei libri, ma anche nei periodici sono espresse, con una certa precisione, idee scientifiche su fenomeni di moda alla fine del secolo — e non solo allora —. “Sui fenomeni e sulla natura dell'ipnotismo” Gabriele Buccola scrive note sintetiche per la *Rivista di filosofia scientifica* e anche in questo caso si auspica una verifica precisa, quando si osserva: “Se si pensi che l'ipnotismo non è altro che uno stato speciale dei centri nervosi, le cui molteplici manifestazioni appaiono o svaniscono a volontà dello sperimentatore, troveremo assai giuste le parole dello Charcot, cioè ‘che l'ipnotismo, considerato in tal modo, diventa una miniera preziosa per la fisiologia, per la psicologia e per la medicina’ ” (Buccola, 1881, p. 207).

4. La scomparsa di Buccola e le-nuove ricerche sul tempo

Quando Buccola venne a morte prematuramente (5 marzo 1885) lo piansero, con autentica commozione, senza retorica, i collaboratori di periodici diversi. La *Rivista sperimentale di Freniatria* stava divenendo sempre più specialistica, la *Rivista di filosofia scientifica* non avrebbe più ospitato contributi adeguati a prospettare una psicologia rigorosamente sperimentale. Come osservava Enrico Morselli: “Nessuna perdita, fra le tante che ha subito la scienza italiana negli ultimi decenni, può paragonarsi con questa; perché chi ci fu rapito in Lui non è il Buccola del passato, è il Buccola dell'avvenire”.

Il giovane ricercatore fu ricordato anche ne *Il momento*, un interessante periodico letterario edito a Palermo; uno dei direttori, Pipitone-Federico, ne ricordava l'amore per la scienza. Indubbiamente la rivista palermitana ospita contributi interessanti per il rigo-

re scientifico, tra i quali si notano quelli di Giuseppe Pitrè, che (sebbene avesse organizzato un suo periodico: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*) pubblica ne *Il momento* un articolo sul "Folk-lore". In queste pagine sono, tra l'altro, esaminati con attenzione alcuni giochi infantili e si coglie in questi: "avanzi di riti, cerimonie ed usanze antichissime perdute e scomparse nella memoria dei volghi" (Pitrè, 1883, p. 3).

Possiamo quindi da un lato rilevare la tradizione di un metodo scientifico comune a studiosi diversi, dall'altro ribadire l'importanza delle ricerche psicologiche sul tempo (Sirigatti, 1967; Vicario, 1973; Lazzeroni, 1977; Gori-Savellini, 1980, 1985; Marhaba, 1981; Garin, 1985), che solo alcuni ancora fraintendono parlando in un mitico "panpsichismo" (Pogliano, 1985).

Può accadere – oggi, come allora – di rilevare l'interesse per l'argomento, ma pure la tendenza a dimenticarne un significativo studioso. Quando Enzo Bonaventura, nel 1929, scriverà su *Il problema psicologico del tempo* non citerà esplicitamente Buccola, pur tenendone presenti numerose notazioni. Nel laboratorio fiorentino si temeva quanto poteva apparire "materialistico", ma si studiavano sia i tempi del soggetto che quelli del ricercatore, si volevano distinguere "il cambiamento, la successione e la durata". Si indagava inoltre sulla "patologia della coscienza temporale". Nonostante diverse ipotesi teoriche di riferimento, il lavoro di Bonaventura intorno ai propri strumenti e l'avvio del suo studio sul tempo sembra procedere dalle conclusioni di Buccola. Osserva Enzo Bonaventura: "Il problema del tempo investe tutte le scienze, tutta la filosofia, tutti i rami della cultura umana. Dall'astronomia alla fisica, dall'antropologia alla storia, ogni sistemazione scientifica dei dati dell'esperienza suppone e include l'idea del tempo; la vita e il pensiero la contengono in ogni loro manifestazione, nella memoria del passato come nella preveggenza del futuro, nel rimorso come nel desiderio, nella gioia dell'attimo fuggevole come nell'aspirazione verso i più lontani ideali" (Bonaventura, 1929, p. 5).

BIBLIOGRAFIA

- ALIOTTA, A. (1905), *La misura in psicologia sperimentale*. Tip. Galletti e Cocci, Firenze.
- BERRETTONI, V. (1906), *Come s'istituisce un laboratorio di psicologia sperimentale*. Tip. Cooperativa, Firenze.
- BONAVENTURA, E. (1929), *Il problema psicologico del tempo*. Istituto Editoriale Scientifico, Milano.
- BUCCOLA, G. (1880), La psicologia fisiologica in Italia. *Rivista di Freniatria*, 6, 197-215; 304-336.
- BUCCOLA, G. (1881), Sui fenomeni e sulla natura dell'ipnotismo. *Rivista di filosofia scinetifica*, 1, 201-207.
- BUCCOLA, G. (1883), *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*. Dumolard, Torino.
- COLOMBO, G. (1975), *La scienza infelice. Il museo di antropologia criminale di C. Lombroso*. Borienghieri, Torino.
- GARIN, E. (1985), Note sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento. *Giornale critico della filosofia italiana*, 1, 1-15.
- GORI-SAVELLINI, S. (1980), La psicologia tra fisiologia e psichiatria nelle riviste del positivismo italiano. *Bollettino di Psicologia Applicata*, 153, 15-28.
- GORI-SAVELLINI, S. (1984), La psicologia scientifica e i suoi strumenti: il tachistoscopio tra teoria e ricerca. *Bollettino di Psicologia Applicata*, 171, 3-11.
- GUARDIONE, F. (1936), *Scritti di G. Buccola nel Cinquantenario (1854-85)*. Tip. Castiglia, Palermo.
- LAZZERONI, V. (1977), *Le origini della psicologia contemporanea*. Giunti-Barbera, Firenze.
- LEVRA, U. (a cura di), (1985), *La scienza e la colpa. Crimini criminali criminologici: un volto dell'Ottocento*. Electa, Milano.
- LOMBROSO, C. (1887), Le nuove conquiste della psichiatria. *Riviste di filosofia scientifica*, 8, 636-42.
- MANTEGAZZA, P. (1880), *La scienza nell'Italia Nuova*. Le Monnier, Firenze.
- MARHABA, S. (1981), *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*. Giunti-Barbera, Firenze.
- MORSELLI, E. e SERPILLI, G. (1885), Gabriele Buccola. *Rivista di filosofia scientifica*, 4, I-XII.
- MOSSO, A. (1884), *La paura*. Treves, Milano.
- PIPITONE-FEDERICO, G. (1885), Commemorazione di G. Buccola. *Il momento*, 20, 1-2.

- PITRE', G. (1883), Il Folk-lore. *Il momento*, 1, 1-5.
- POGLIANO, C. (1985), Fenomenismo e panpsichismo. Appunti su Gabriele Buccola. *Giornale critico della filosofia italiana*, 1, 126-133.
- SIRIGATTI, S. (1967), *Gli studi di psicologia scientifica nell'Università di Firenze*. Cantagalli, Siena.
- VICARIO, G. (1973), *Tempo psicologico ed eventi*. Giunti-Barbera, Firenze.
- VILLA, G. (1899), *La psicologia contemporanea*. Bocca, Torino.
- VILLA, G. (1911), *La psicologia contemporanea*. Nuova edizione. Bocca, Torino.
- VILLA, R. (1985), *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*. Angeli, Milano.

GABRIELE BUCCOLA
E LA PSICOLOGIA DEL SUO TEMPO

Sebbene il riferimento a Gabriele Buccola costituisca una costante in coloro che si sono occupati delle origini della psicologia in Italia, difficile risulta valutarne l'apporto al formarsi della psicologia moderna. La breve durata della sua vita e la mancanza di un'opera teorica conclusiva rappresentano alcuni degli ostacoli per tale valutazione. Né molto concorrono ad agevolarla le notazioni di quanti lo indicano come "il primo sperimentatore italiano di livello europeo" (Dazzi, 1980), o lo ricordano per le ricerche su "le leggi del tempo nei fenomeni del pensiero" (Piéron, 1927).

Accanto a questi ostacoli interni alla sua vita ed alla sua attività, ne esiste anche uno esterno che si riferisce a come viene intesa sia la psicologia che il suo sviluppo storico. Differente risulterà, infatti, tale valutazione se la psicologia sarà intesa quale una scienza naturale in continuo progresso o come "una scienza imitativa" (Koch, 1974) od una "disciplina prospettivistica" (Finkelman, 1978). In pratica le posizioni di Buccola potranno venire interpretate o come afferenti al passaggio da una fase all'altra della psicologia o come attinenti ad uno dei modi di intenderne l'oggetto.

Senza, pertanto, soffermarsi su argomentazioni svolte altrove (Lazzeroni, 1985), appare opportuno aggiungere che se esistono ancora in taluni perplessità sulle caratteristiche di scienza naturale della psicologia ben più fondate sono le dimostrazioni contrarie. Il riconoscimento, dopo Titchener e contro Wundt, dell'esistenza di un solo tipo di esperienza, quella immediata; la possibilità, posta in luce da Guthrie (1959), di cogliere soltanto "eventi ed oggetti" e di intendere i "fatti" come derivanti dalla conoscenza umana; la delimitazione, dopo Kantor (1963), di classi di eventi quale base per il

sorgere di discipline scientifiche, e l'identificazione come oggetto della psicologia di una classe data dall'agire umano ed animale ed espressa dal concetto di comportamento, costituiscono i presupposti per il suo riconoscimento quale scienza naturale. A queste vanno aggiunte le specificazioni che derivano dall'applicabilità alla sua storia degli schemi di Popper (1956) e di Kuhn (1970) come successione di periodi e di fasi. Ne deriva una impostazione della storia della psicologia che consente di riconoscerci un periodo essenzialista, uno strumentale ed uno congetturale, oltre di determinarvi una fase preparadigmatica, una paradigmatica ed una postparadigmatica.

Riferita a questi schemi la valutazione dell'apporto di Buccola al formarsi della psicologia moderna si inserisce nel più vasto contesto relativo all'instaurarsi del Positivismo in Europa a partire dalla seconda metà del XIX secolo. E' fra il 1850 ed il 1890 che scompaiono, in effetti, nel vecchio continente "tutte le speranze, più o meno sincere che — secondo Bréhier (1968) — erano presenti nelle grandi costruzioni filosofiche e sociali" degli anni precedenti, e che cade "la giustificazione della natura e della storia come condizioni del realizzarsi di una realtà superiore". Di qui il manifestarsi dello "spirito positivista propriamente detto" volto a "raggiungere l'ideale di una conoscenza scientificamente corretta". Di qui ancora, come dirà Lange (1866), l'esigenza di formare una "psicologia senza anima" conforme alle scienze della natura. Di qui, infine, l'avvio del passaggio nella storia della psicologia dal periodo essenzialista a quello strumentale, anche se dovrà trascorrere molto tempo prima che sia iniziata la fase postparadigmatica.

In questo quadro Buccola si dimostra, come molti altri, convinto assertore della necessità di abbandonare nello studio dei fenomeni psicologici qualsiasi individuazione di sostanze o di essenze riferibili all'anima ed alle sue facoltà. "La psicologia contemporanea — dirà in una rassegna assai bene documentata su "La psicologia fisiologica in Italia" pubblicata nel 1880 — ha rotto il cerchio delle tradizioni metafisiche e procede con alacrità sulla via regia dell'osservazione oggettiva e dell'esperimento. Chi dicesse che la psicologia moderna é una psicologia senza anima, direbbe tale verità, contro la quale si infrangono le obiezioni insidiose dello spiritualismo... Noi crediamo di essere sulla via del vero dicendo che é una concezione chimerica, anzi una morbosità intellettuale, sforzare l'intelletto

umano nella ricerca di sostanze e nella natura intima delle cose: invece ciò che costituisce un dato sicuro di cognizione è il fenomeno”.

Merita notare come Buccola condivida i mezzi indicati dal Positivismo per raggiunger e una conoscenza scientifica della natura, rispondenza dei fenomeni a leggi ed assunzione di queste ultime quale strumento interpretativo di essa. “Il fenomeno — specificherà nell’introduzione alla sua opera principale, “La legge del tempo nei fenomeni del pensiero”, uscita nel 1883 — che sembra qualche cosa di fluttuante nella realtà, può fornirci delle nozioni e delle leggi stabilmente fisse: anzi, come osserva un eminente pensatore, non si dà altra natura dei dati conoscitivi, altra stabilità di principi scientifici, fuori dell’empirica, la quale risulta unicamente dalla ripetizione costante ed uniforme degli stessi fenomeni”. Impostazione che se riecheggia le tesi espresse da Ardigò (1870) nel primo capitolo de “La psicologia come scienza positiva”, riprende largamente le precisazioni di Helmholtz (1866).

Ma se il Positivismo si muove in una forma univoca nel sottolineare il rifiuto di qualsiasi tendenza metafisica e nel ricercare leggi che forniscano una conoscenza scientifica della natura, i suoi sostenitori assumono specificazioni diverse. Più legati ad interessi di ordine fisico e fisiologico in Germania, danno maggiore spazio alle componenti biologiche ed evuzioniste in Inghilterra e si rivolgono in una direzione a sfondo fisiologico in Francia. Studiosi come Büchner e Helmholtz, Darwin e Spencer, Claude Bernard e Richet riassumono queste posizioni ed esercitano larga influenza su i ricercatori ed i teorici italiani.

Trasferite nella psicologia tali specificazioni si traducono in due indirizzi che saranno riassunti da Ribot nei suoi volumi sulla psicologia inglese e sulla psicologia tedesca contemporanea, usciti nel 1870 e nel 1879. Di essi il primo, pur collegandosi all’Associazione nella fase identificata da Kantor (1969) come escludente con Hume “un’anima unificante”, privilegia l’origine e lo sviluppo dei fenomeni psichici nelle varie specie, ed è naturalista e funzionalista. Il secondo tende a trasferire tali fenomeni su un piano ove le condizioni fisiologiche si collegano con concetti di ordine fisico, e si trasforma in dualista e strutturalista.

La psicologia inglese appare così centrata sulla teoria dell’evolu-

zione darwiniana ed interessata a ricondurre i fenomeni psichici a proprietà dell'organismo necessarie alla sua sopravvivenza. Ripete, pertanto, con Lewes (1874-79) che "é l'uomo e non il cervello che pensa; é l'organismo come un tutto, e non un organo che sente ed agisce", e ritiene, con Maudsley (1867), l'introspezione "incompetente a fornire i fatti per la costruzione di una psicologia veramente induttiva". In relazione a ciò i suoi cultori la collocano fra le discipline biologiche unita ma distinta dalla fisiologia, anche se alcuni, come Dunn (1858), ipotizzano l'esigenza di una psicologia fisiologica. Parallelamente si estende il riconoscimento delle relazioni fra normale e patologico, che Carpenter (1874) riassumerà affermando che "lo studio scientifico delle varie forme dell'attività mentale anormale... é probabilmente il campo più promettente della ricerca psicologica".

Diversa nell'origine e nei presupposti la psicologia tedesca risente degli approfondimenti che la fisica aveva compiuto dopo che Mayer aveva stabilito il principio della conservazione dell'energia. La convinzione che tutte le manifestazioni della vita fossero spiegabili sulla base di leggi fisico-chimiche, insieme all'accoglimento, dopo Bessel, della possibilità di misurare le differenze percettive nell'uomo favoriscono l'applicazione delle metodiche sperimentali ai fatti psichici. Sorge così con Exner la psicocronometria, erede della psicofisica di Fechner (1860) di cui si conserva la indicazione che con essa "si doveva intendere una scienza esatta delle relazioni funzionali o dipendenti del corpo e della mente". Ne deriva una impostazione che, accanto all'estensione delle metodiche fisiologiche all'esame dei fatti psichici, afferma con Wundt (1862) che "qualsiasi psicologia inizia con l'introspezione" in una modalità di cui "le relazioni funzionali" di Fechner sfociano nel parallelismo psicofisico. Posizione comprensibile soltanto sottolineando con Boring (1950) che "quando Wundt designava la nuova psicologia come "psicologia fisiologica" non esprimeva una convinzione epistemologica ma descriveva la natura attuale della nuova psicologia come figlia della filosofia e della fisiologia".

Originati dalla stessa matrice ma distinti nei loro sviluppi, questi indirizzi si presentano in Italia come contrastanti sia per la prevalenza delle tendenze evoluzioniste che per l'affermarsi del fenomenismo ardigioiano. Le relazioni fra filosofia e psicologia e fra quest'ul-

tima e la fisiologia; la negazione o l'accettazione delle metodiche introspettive; il riferimento a metodi di ordine fisico o biologico, punteggiano tali contrasti. Come conseguenza si sviluppa il naturalismo organicistico di Sergi, erede e continuatore della psicologia inglese, e contro di esso, e con maggiore fortuna, la psicologia empirica di derivazione wundtiana fino a quando lo strutturalismo non sarà sostituito dal funzionalismo.

E' in questa situazione della psicologia europea ed italiana che va valutata la posizione di Buccola (1880) caratterizzata dal sostenere l'esigenza di una complementarietà dei due indirizzi, favorita anche, come nota Marhaba (1981), da una inesatta comprensione delle tesi di Wundt. "Se nella psicologia inglese - affermerà nell'esame della psicologia fisiologica in Italia - prevale la sintesi, il lavoro per dire così, d'insieme; nella tedesca prevale l'analisi, il lavoro di precisione: ma l'una presuppone l'altra". Affermazione resa più significativa dal ricorso alla elaborazione francese come mezzo per conciliare l'evoluzionismo spenceriano e la psicologia fisiologica di Wundt.

A differenza, infatti, di Sergi e dello stesso Ardigò poco inclini verso Ribot (1870) e la sua concezione della psicologia come "puramente sperimentale", Buccola (1883) vi si riferisce in modo esplicito, distinguendo la psicologia antica da quella moderna "per il suo tono fondamentale, per il suo scopo, per i suoi processi". E come Ribot ripete che essa "non é metafisica, non studia che i soli fenomeni, ed impronta i suoi metodi alle scienze biologiche".

Sotto questo profilo é interessante rilevare come Buccola, in accordo ancora con Ribot (1879), privilegi gli aspetti metodologici della nuova psicologia, pur rifiutandone la tesi di un "metodo da impiegare... soggettivo ed oggettivo". Impossibile, aggiunge, ottenere qualche risultato attraverso "il responso del proprio io, che il metafisico contrappone all'empirismo della scienza" e, quindi, servirsi del "metodo dell'autoosservazione". La ricerca scientifica deve, invece, fare "appello non soltanto all'osservazione obiettiva, cioè a quel metodo che perscruta le energie psichiche nei fatti che le traducono fuori della coscienza, ma ricorrere con audacia singolare all'esperimento". In altre parole "la nostra scienza non accetta il punto di vista dell'analisi soggettiva, ma cerca dall'esterno di penetrare nell'interno, ricorrendo all'aiuto più efficace di ogni ricerca

naturale che é il metodo sperimentale”.

Queste premesse spiegano perché Buccola ritenga che la ricerca sperimentale non possa venire ristretta al “dominio psicofisico” come attinente “alla sola misura diretta” delle “sole condizioni fisiche dei processi interiori”. Il riconoscimento che tale procedura agisce nei confronti di coloro a cui si applica, e che qualsiasi mutamento dipende dalla “natura della condizione, ma anche dalla natura del condizionato” consente di oltrepassare queste stesse condizioni. Si profila così una più ampia prospettiva atta a studiare “i fenomeni psichici partendo dai processi fisiologici con i quali questi fenomeni tengono intime connessioni”. Di qui la conclusione che “la scienza non considera soltanto il fenomeno nel suo momento attuale, nel suo periodo statico; ma, risalendo per via di induzione e di esperimento, vuole sapere per quali gradi successivi di sviluppo sia trascorso”. E di qui, ancora, l'importanza riconosciuta al “calcolo statistico” ed alle indagini di Quételet, nonché l'ammirazione che Buccola dimostra per le varie discipline psicologiche sviluppatesi in Inghilterra, dalla psicologia comparata di Romanes alla psicologia etnica di Spencer ed alla psicologia dell'infanzia.

Ma se sul piano metodologico e nelle ricerche sperimentali estese alle forme patologiche, seguendo prima Maudsley e poi Ribot, l'impostazione di Buccola sembra anticipatrice di alcuni aspetti della psicologia moderna, non altrettanto avviene rispetto all'oggetto della psicologia. Sebbene sulla scia di Haeckel e dell'evoluzionismo individui “la psiche come un processo evolutivo... proprietà generale, la quale si inizia con i protozoi”, e rifiuti, con Ribot (1870), di limitarne lo studio all’“uomo adulto, bianco e civilizzato”, essa rimane ancorata a presupposti mentalisti. Come era avvenuto in Inghilterra, dopo Bain (1855), i fenomeni psichici sono identificati con “fatti mentali” che si assommano a quelli “fisici, biologici, sociologici” e che risultano analizzabili “nello stato normale e patologico”. In sintesi manca a Buccola, malgrado la conoscenza delle opere di Lewes, la capacità di postulare, come farà Sergi (1885), che “la psiche é una funzione dell'organismo, che serve alla conservazione ed alla protezione dell'individuo e della specie, come certe altre forme funzionali, nutrizione e riproduzione”. Valida risulta, pertanto, l'osservazione già fatta da Prinzhorn (1927) sul permanere nel Positivismo della tendenza a considerare l'uomo quale “un

punto di incrocio anonimo di fatti meccanici, chimici e biologici ai quali vengono ad aggiungersi, in una forma logicamente inconcepibile, altri fatti detti psichici”.

Come conseguenza si ritrovano in Buccola le indicazioni dello Stuart Mill (1865) sull'opportunità che la psicologia si costituisca come una “chimica mentale”, anche se trasformate in direzione dell'istituirsi di “una fisica del pensiero umano”, Poiché, infatti, “il dominio della scienza... poggia sull'analisi e sulla misura di ogni fenomeno” essenziale risulta definire con le stesse modalità sia i fenomeni attinenti alla fisica che quelli riguardanti la psicologia. Movimento e sensazione costituiscono così gli elementi ultimi ai quali, secondo Buccola, fisici e psicologi devono riferirsi nel senso che “come la fisica decompone i fenomeni naturali nei loro elementi... così la psicologia sperimentale dissolve nei suoi elementi il contenuto della coscienza”. Essa “esamina questi elementi secondo le loro proprietà qualitative e quantitative, e indaga le relazioni di coesistenza e di successione dei medesimi”, attraverso tecniche che implicano “i metodi per l'analisi delle percezioni, i psicofisici propriamente detti e quelli della misura del tempo psichico”.

Medico, psichiatra, psicologo, con una vasta conoscenza della letteratura e delle ricerche psicologiche e fisiologiche del suo tempo, Gabriele Buccola rappresenta un originale tentativo di unificare, nel quadro del Positivismo, le tendenze che si andavano profilando in una fase ancora preparadigmatica della psicologia. Stretto fra una valutazione evolucionista non ancora liberatasi da presupposti mentalisti ed una impostazione fisicista a sfondo parallelista, Buccola avvia una sintesi resa più difficile dalle conoscenze neurofisiologiche allora esistenti. Si comprende così che, mentre contribuisce ad agevolare il passaggio della ricerca psicologica dal periodo essenzialista a quello strumentale, rimanga indietro, anche per la breve esistenza, a studiosi più riconosciuti come Giuseppe Sergi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARDIGO' R., 1870, *La psicologia come scienza positiva*, Padova, Draghi.
- BAIN A., 1855, *The senses and the intellect*, London, Parker.
- BORING E.G., 1950, *A history of experimental psychology*, New York, Appleton - Century-Croft.
- BRÉHIER E., 1968, *Histoire de la philosophie*, Paris, P.U.F., vol. II.
- BUCCOLA G., 1880, La psicologia fisiologica in Italia. Rassegna, *Riv. Sp. Freniatria*, IV, 1-2, 197-215, 3-4, 307-326.
- BUCCOLA G., 1883, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, Torino, Dumolard.
- CARPENTER W.B., 1874, *Principles of mental physiology*, London, King.
- DAZZI N., 1980, Gabriele Buccola, *Gli studi di psicologia in Italia: aspetti teorici, scientifici, ideologici*, Pisa, Domus Galieaeana.
- DUNN R., 1858, *An essay on physiological psychology*, London.
- FECHNER G.T., 1860, *Elemente der psychophysik*, Leipzig, Breitkopf u. Hartel.
- FINKELMAN D., 1978, Science and psychology, *Amer. J. of Psychol.*, 91, 2, 179-199.
- GUTHRIE E.R., 1959, Association by contiguity, in KOCH S., *Psychology: a study of a science*, New York, Mc-Graw-Hill, vol. II.
- HELMHOLTZ H.V., 1866, *Optik*, Heidelberg, vol. III.
- KANTOR J.R., 1963, *The scientific evolution of psychology*, Bloomington, Ind., Principia Press, vol. I, 1969, vol. II.
- KOCH S., 1974, Psychology as a science, in BROWN S.C. (ed), *Philosophy of psychology*, London, MacMillan.
- KUHN T.S., 1970, *The structure of scientific revolutions*, Chicago, Univ. Of Chicago Press.
- LANGE F.A., 1866, *Geschichte der materialismus*, Berlin.
- LAZZERONI V., 1985, *L'interpretazione del comportamento normale e patologico*, Milano, F. Angeli.
- LEWES C.H., 1874-79, *Problems of life and mind*, London.
- MARHABA S., 1981, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Firenze, Giunti-Barbera.
- MAUDSLEY H., 1867, *Physiology and pathology of mind*, London, MacMillan.
- POPPER K.P., 1956, Three views concerning human knowledge, in LEWIS M.D (ed), *Contemporary british philosophy*, New York, MacMillan.
- PIÉRON H., 1927, *Psychologie expérimentale*, Paris, Colin.
- PRINZHORN H., 1927, *Leib, seele, einheit*, Zurich.
- RIBOT Th., 1870, *Psychologie anglaise contemporaine*, Paris, Baillière.

- RIBOT Th., 1879, *Psychologie allemande contemporaine*, Paris, Baillière.
- SERGI G., 1885, *L'origine dei fenomeni psichici e la loro significazione biologica*, Milano, Dumolard.
- STUART MILL J.S., *An examination of sir W. Hamilton's philosophy*, London.
- WUNDT W., 1862, *Beträge zur theorie der sinneswahrnehmung*, Leipzig.
- WUNDT W., 1874, *Physiologische psychologie*, Leipzig, Engelman.

LA CULTURA TEDESCA NELLA FORMAZIONE SCIENTIFICA DI GABRIELE BUCCOLA

La biografia di Gabriele Buccola, peraltro assai succinta e lacunosa, lascia certamente cogliere la molteplicità di interessi e l'estrema serietà d'impegno, in una vita in cui tutto ebbe ad accadere precocemente. Essendo egli mancato, com'è noto, a soli 31 anni, insieme al grande rimpianto tra gli amici, rimase anche, presso gli studiosi la consapevolezza che "Gabriele Buccola, dai quindici al trentesimo anno meditò largamente sui problemi inesplorati della scienza, e che che, non colpito da morte, pochi mesi dopo avrebbe arricchito il sapere, che da più secoli rimaneva tenebroso" (1).

E se da un canto esistono attestazioni e documenti attraverso i quali è dato rilevare l'interesse di Buccola per la cultura e la poesia greche (2), i saggi sulle poesie di Giosuè Carducci e la lettera che quest'ultimo gli scrisse, riportati nel prezioso volume curato da Francesco Guardione (3), nonché lavori inediti quali *Parallelo delle*

(1) Così Francesco Guardione nella *Premessa a Scritti di Gabriele Buccola coordinati e pubblicati a cura di Francesco Guardione nella ricorrenza cinquantenaria (1854-1885)*, Palermo 1936, p. 11.

Da qui in avanti faremo riferimento a questo volume, molto utile per la ricostruzione di alcuni aspetti della personalità di G.B. mediante l'abbreviazione: *Scritti di G.B.*

(2) "Educatore nel seminario greco di Palermo, trovate ivi le classiche tradizioni, imparò con facilità il greco e il latino, scrivendo in ambi gli idiomi. Le carte che di lui rimasero inedite perché reputate un esercizio giovanile rivelano tanta perizia; e reca pure meraviglia com'egli nel 1866 ancor dodicenne, avesse potuto tradurre da Anacreonte i più belli gioielli, tanto che, se agli amanti del greco sapere potessero sott'occhio le poesie *Sopra la cetra* e *Per amore*, io non so da vero se egli potessero stimarne i volgarizzamenti opera di un fanciullo appena dodicenne" cfr. *Ibid.* p. 199.

(3) *Delle poesie di Giosuè Carducci al critico della Gazzetta d'Italia e Delle nuove poesie di G. Carducci*, in *Scritti di G.B.*, cit. pp. 21-27 e 31-43; la lettera che G. Carducci inviò a G.B. il 7 agosto 1871 è riportata a pag. 168.

tre descrizioni di Virgilio, Dante ed Ariosto, o La conferenza di Francesco De Sanctis su Giovanni Meli (4), sono testimonianza di vaste, precocissime competenze letterarie e critiche, in colui che di lì a poco si sentirà "attratto da una speciale predilezione a studiare le funzioni più elevate e complesse della vita, quelle che riguardano l'organismo psichico..." (5). Da una nota biografica che Giuseppe Seppilli, nel 1885, dedicò alla commemorazione dell'amico precocemente scomparso apprendiamo inoltre che Gabriele Buccola "... a diciannove anni entrava, nel 1873, nell'Università di Palermo, scegliendo per obiettivo della sua carriera la scienza medica, come quella che più si adattava all'indole del suo ingegno avido di ammaestrarsi alla scuola del vero e del reale... Durante gli studi medici Buccola non tralasciò mai la lettura delle opere letterarie e filosofiche: ciò che gli giovò poi per l'arte dello scrivere italianamente, nella quale emerse su tutti i contemporanei scrittori di medicina e di scienze naturali... Informandosi all'indirizzo delle nuove dottrine scientifiche che dalla Germania e dall'Inghilterra si andavano propagando in Italia, egli educò la mente colla lettura delle opere di quei grandi maestri che proclamarono l'osservazione e l'esperimento essere le basi delle scienze biologiche. Gli scritti di Darwin, di Spencer, di Bain, di Wundt, di Haeckel, di Helmholtz che egli studiò con amore e con somma diligenza aprirono alla sua intelligenza vasta e profonda un largo e nuovo orizzonte mostrandogli da una parte il quadro di una psicologia sintetica basata sulle dottrine evolutive e sulla sola osservazione naturale dei fatti, facendogli conoscere dall'altra il lato nuovo della psicologia, nella quale predominano l'esperimento la misura ed il calcolo. Il primo saggio di questi studi ce lo dava il Buccola fin dal 1877, fondando e dirigendo con alcuni amici un periodico giovanile col titolo espressivo 'l'Atomo', cui più tardi nel 1878 fu sostituito il 'Pensiero ed Azione' nei quali ei pubblicò pregevolissimi scritti di critica scientifica e letteraria... Ottenuta con onore nel luglio 1879 la laurea, il Buccola decise di dedicarsi ad una branca della medicina. Lo studio delle malattie mentali nelle quali si agita, si sconvolge, si distrugge la parte più nobile e più elevata dell'uomo

(4) Ibid., pag. 238.

(5) Ibid., pag. 179.

qual'è la ragione, suscitando in chi le osserva i quesiti più ardui e più elevati ed il vivo desiderio di strappare il denso velo che le avvolge, non poteva fare a meno di appagare gli impulsi della sua intelligenza ed egli lo scelse con vero entusiasmo. Sentiva però il bisogno di trovarsi in più larghi ambienti scientifici... L'Istituto freniatico di Reggio Emilia... fu il primo che egli onorò con la sua presenza... In sul finire del 1879 il Buccola lasciava adunque le miti aure della sua diletta Palermo e veniva al manicomio Reggiano, dove in seguito ai forti freddi invernali di quell'anno ammalò quasi subito di dolori reumatici che l'obbligarono per parecchie settimane a non uscire dalla propria camera. Ciò non ostante non perdeva il suo tempo: si diede a meditare le opere dei più reputati alienisti italiani e stranieri, e si applicò con rara intensità di volere allo studio della lingua tedesca che riuscì ad imparare perfettamente da solo nello spazio di pochi mesi... Da Reggio Emilia Gabriele Buccola passò nel marzo del 1881 a Torino, chiamato dal prof. Enrico Morselli in qualità di aiuto dell'Istituto Psichiatrico universitario e di medico nel R. Manicomio... Avendo vinto per concorso il posto di perfezionamento all'estero, sul principio del 1884 ripartiva da Palermo ove per l'ultima volta abbracciò la madre e i parenti... quindi nell'aprile 1884 si recava a Monaco presso quella clinica psichiatrica diretta dall'insigne anatomo e neurologo, il prof. Gudden... Di ritorno da Monaco, dove aveva passato parecchi mesi... si fermò a Torino dove contava rivedere i suoi amici, visitare l'Esposizione Nazionale, finire nell'Istituto psichiatrico le ricerche psicologiche già intraprese... ma durante i freddi autunnali dell'ottobre, lo colse un lento oscuro e rarissimo morbo... dal quale dopo alcuni mesi di penosissime sofferenze... quella così nobile e preziosa esistenza per sempre era spenta il 5 marzo 1885" (6).

L'elenco delle pubblicazioni scientifiche di questo giovanissimo studioso annovera un numero notevole di argomenti e di lavori (7), ed il giudizio complessivo con cui egli, a circa un secolo dalla morte, viene incluso a pieno titolo nella storia della psicologia italiana, lo

(6) Cfr. la *Commemorazione di E. Morselli e G. Seppilli*, Milano-Torino, Fratelli Domulard editori, 1885, riportata in *Scritti di G.B.*, cit., pp. 178-184 passim.

(7) Per la bibliografia completa delle opere di G.B. si veda a pag. del presente lavoro.

definisce "il primo italiano veramente psicologo, nel senso moderno del termine e a livello internazionale" (8).

Suscita qualche disagio, anzi, per la verità, un disagio non lieve, che di una personalità tanto rilevante, ed in ragione appunto della sua stessa importanza, lo storico delle idee e della cultura debba occuparsi certo non meno dello scienziato, che la studia bensì lui pure, con occhio di storico, ma con una competenza e una capacità di "capire" nel profondo, che il primo, certo, fatte salve le rare e lodevoli eccezioni, né possiede né può sul serio aspirare a possedere. Si tratti o meno della nota, e variamente discussa, differenza che si è da tempo stabilita fra "le due culture", è un fatto, in ogni caso, che il disagio nasce da uno specifico divario di competenze. Tuttavia qui adesso, pur consapevoli dell'impossibilità di affrontare nello specifico i temi sviluppati dallo scienziato, vogliamo tentare di cogliere uno dei percorsi formativi, che, come un "filo rosso" attraversa per intero l'attività del medesimo: esso è costituito, a nostro avviso, dal contatto ininterrotto che Gabriele Buccola ebbe con la cultura tedesca, la quale, come un *Leitmotiv* forse il più ricorrente, intervenne a caratterizzare l'apporto scientifico e le matrici filosofiche di questo studioso, trasponendo così l'incipiente ma già validissimo contributo del giovane siciliano nativo di Mezzojuso sulla grande ribalta culturale mitteleuropea della seconda metà del secolo scorso. Prova ne sia, tra l'altro, la menzione che l'apporto del Buccola ed i suoi due lavori *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, e *La reazione elettrica dell'acustico negli alienati* hanno ricevuto nel *Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte aller Zeiten und Völker* (9).

Altra fondamentale componente della formazione buccoliana è da ricercare inoltre nell'approfondimento di opere inglesi di grande interesse, quali ad esempio quelle di Darwin e di Spencer, essendo egli fermamente convinto che "il concetto di evoluzione domina da capo a fondo la dottrina dell'eredità, poiché l'evoluzione è l'idea

(8) Cfr. S. Mahraba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Firenze 1981, pag. 32.

(9) A cura di August Hirsch, München-Berlin, 1962, vol. I (controllare I ed.).

madre del sapere" (10). Pertanto mentre per quest'aspetto rimaniamo da un canto al lavoro di Buccola su *La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici* (10) e poi alla recente dotta rassegna sul darwinismo in Italia (11) nonché a quanto, su questo argomento, con competenza altri ha esposto durante il presente Convegno, limiteremo qui il nostro impegno nel rintracciare nessi ed apporti che la cultura tedesca ebbe sulla formazione complessiva e sull'opera scientifica di Gabriele Buccola.

Certamente significativo per il giovane, nativo di Mezzojuso e studente a Palermo, fu l'incontro che egli ebbe modo di fare nella prima adolescenza con il coetaneo Karl Julius Beloch (1854-1929), un giovane slesiano di famiglia benestante che, a causa della salute malferma era venuto a vivere e a studiare in terre tiepide e soleggiate quali l'Italia meridionale e la Sicilia. Beloch, che com'è noto divenne poi un illustre studioso dell'antichità, prese a Palermo la licenza liceale e dal 1871 fu regolarmente iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia di questa città (12).

Tra le lettere a Gabriele Buccola che l'ampio carteggio custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo contiene (13), ve ne sono

(10) Cfr. G. Buccola, *La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici*, Palermo 1879, in *Scritti di G.B.*, cit., pag. 114.

(11) G. Pancaldi, *Darwin in Italia*, Bologna 1983.

(12) Le opere più note di J. Beloch sono: *La popolazione del mondo greco-romano* (1886), *Storia della popolazione d'Italia* che fu edita postuma a cura di G. De Sanctis e L. Pareti (1937-61).

In una lettera che Beloch scrisse a Buccola il 4 nov. 1872, egli fa esplicito riferimento ai prossimi esami che si accinge a sostenere per l'ammissione alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Palermo. Per quel che concerne l'ubicazione delle lettere di Beloch a Buccola cfr. la nota seguente.

Sulla personalità di J. Beloch si vedano anche i ragguagli forniti dalla relazione di K. Staub, all'interno del presente volume.

(13) L'accurata ricerca svolta presso biblioteche ed archivi di Mezzojuso, Torino, Reggio Emilia, Monaco di Baviera - e quindi le biblioteche pubbliche della Germania Federale grazie all'efficiente unificazione informatizzata degli schedari ivi esistente - relativamente alle lettere autografe di G. Buccola, non ha dato finora alcun esito. Ciò di cui in tal senso attualmente disponiamo è pertanto solamente l'ampia raccolta di *Lettere varie a Buccola*, in 8 voll. curata da F. Guardione e collocata presso la Biblioteca comunale di Palermo alla segnatura 2 Qq G 136-143. E' tra queste lettere quindi che abbiamo rintracciato alcuni autografi di corrispondenti tedeschi o austriaci, con i quali G. Buccola ebbe contatti epistolari.

Un'edizione completa delle lettere in lingua tedesca a G. Buccola è in corso di elaborazione a cura di K. Staub.

alcune di Julius Beloch, inviate a Mezzojuso, "il borgo natio" distante circa 50 km. da Palermo, dove Buccola, durante gli studi, spesso ritornava e risiedeva.

Sono documenti interessanti, dai quali si evince anche l'ampiezza degli interessi dei due giovani ed il loro intenso, assiduo scambio intellettuale: Beloch chiede ad esempio all'amico di Mezzojuso — colonia siciliana greco-albanese — "qualche saggio di lingua albanese", avendo interesse a rilevare "delle relazioni tra l'albanese e il greco" (14) e l'amico lo accontenta sollecitamente, inviandogli alcuni saggi di lingua greca, alcune poesie, che i due giovani si ripromettono di leggere insieme. Gabriele Buccola, di contro, prega Beloch di aggiungere talvolta alle sue lettere — formulate generalmente in italiano — qualche frase in tedesco; e sono questi accenni, che qui riguardano maggiormente il nostro discorso, costituendo essi i primi segnali dell'interesse di Buccola per l'apprendimento della lingua tedesca. Nella lettera del 29 agosto 1872 Beloch infatti, rispondendo all'invito dell'amico, aggiunge in coda alla missiva un brano in tedesco, scritto addirittura in gotico corsivo. Nella lettera successiva, dell'8 ottobre dello stesso anno, aggiunge un *post scriptum* in tedesco, nel quale comunica di avere spedito all'amico un libretto in tedesco, in un tedesco facile, adatto appunto all'apprendimento della lingua: un'appropriata preparazione — egli aggiunge — alla lettura di ben più voluminose e complesse opere scientifiche (15). Ed ecco poi che in un'altra lettera (4 nov. 1872) di nuovo palesemente rispondendo ad una sollecitazione dell'amico siciliano, Beloch riferisce con estrema esattezza, titoli e prezzi di ponderose opere scientifiche, pubblicate in Germania, a cui il giovanissimo Buccola era precocemente interessato (16).

(14) Cfr. lettera di J. Beloch del 29 agosto 1872, in *Lettere varie a Buccola*, cit., vol. IV.

(15) Cfr. lettera del 8 ottobre 1872, Ibid.: "... ein kleines deutsches Buch... es ist in leichtem Deutsch geschrieben, und also vielleicht eine ganz geeignete Vorbereitung zur Lektur grösserer naturgeschichtlicher Werke...".

(16) Cfr. lettera del 4 novembre 1872, Ibid.:

Häckel, *Generelle Morphologie der Organismen*, in 2 voll., 8°, Berlin 1866.

Costa 6 Talleri e 20 Groschi = Lire 25 in oro.

Il I vol. contiene: *Allgemeine Anatomie der Organismen*, 574 pagg. con 2 litografie.

Sicché, laddove Giuseppe Seppilli, nella "Commemorazione" precedentemente citata, accenna alla rapidità con cui Buccola, alla fine del 1879, si sarebbe impossessato "perfettamente da solo nello spazio di pochi mesi della lingua tedesca, ci riteniamo autorizzati ad intendere che il giovane studioso siciliano, già da parecchi anni interessato alla cultura e alla lingua d'oltralpe (17), decise di dedicare il proprio fervido impegno per adeguare la propria competenza di lettura della lingua tedesca alle difficoltà certo non lievi, offerte dalla complessità dei testi scientifici e filosofici del tempo: Buccola cioè intraprese la lettura delle opere di Wundt, di Haeckel, di Helmholtz di cui Seppilli fa esplicita menzione, ma oltre ad essi egli non potè certamente esimersi dall'approfondimento dell'ampia bibliografia fondamentale, costituita dai lavori, più o meno recenti dei materialisti tedeschi, impegnati in quel tempo a laicizzare la scienza, slegando la conoscenza della realtà naturale da ogni riferimento vitalistico o metafisico-religioso, per ribadire l'ormai inoppugnabile verità dell'autonomia della natura. E' sufficiente infatti anche solo uno sguardo superficiale alle citazioni ed ai rimandi bibliografici contenuti nelle sue opere, per avere conferma dell'ampiezza e della profondità degli studi di Buccola.

La nuova fisiologia ottocentesca infatti, specialmente in Germania, si proponeva di realizzare un netto distacco rispetto alla scienza romantica; effetto di tale distacco era anche la formulazione di un nuovo programma meccanicista, che, abbandonando le ormai inadeguate analogie fra organismo e prodotto della tecnica, si richiama innanzitutto al metodo sperimentale. Le scoperte di Schleiden, di Schwann e soprattutto di Virchow per quel che concerne la formulazione della teoria cellulare, anche se sembrano giustificare il ritorno ad una forma di vitalismo materialistico — che presto fu respin-

Il II vol. contiene: *Allg. Entwicklungsgeschichte der Org.*, 622 pagg. con 8 litografie.

Idem, *Natürliche Schaepfungsgeschichte*, 688 pagg. con incisioni in legno e 15 litografie. Costa 3 Talleri e 10 Groschi = Lire 12,50 in oro.

Gegenabur, *Grundzüge der vergleich. Anatomie*, 2^a ed. Lipsia 1870. 892 pagg. incisioni in legno. Costa 4 Talleri e 25 Groschi = Lire 18,12 e mezzo in oro.

(17) Da numerosi accenni si evince che Buccola aveva letto Goethe e Heine; certamente però conosceva molto di più della letteratura tedesca, dato che tra i suoi inediti figura anche *La letteratura in Germania nel sec. XVII*, cfr. *Scritti di G.B.*, cit., pag. 238.

to dai cultori della nuova fisiologia — tuttavia avevano determinato una svolta decisiva per la biologia ottocentesca.

Nelle università del nord Italia, ed in particolare a Torino era viva la fama del brillante docente e studioso olandese Jakob Molenschott (1822-1893) il quale, essendo stato espulso, per ragioni di ordine politico collegate con il vivo scalpore che la sua opera intitolata *Der Kreislauf des Lebens* (18) aveva suscitato, dall'università di Heidelberg dove insegnava fisiologia, aveva proseguito la propria attività presso le università di Zurigo, quindi di Torino, e poi di Roma. L'opera di Molenschott, che introduceva in Italia i metodi della nuova scienza tedesca più avanzata, rispondendo alle esigenze della cultura laica e anticlericale della nuova classe politica italiana, salita al potere dopo il 1860, non sfuggì certamente alla puntigliosa diligenza di Gabriele Buccola, almeno a partire dalla fine degli anni Settanta.

Lo stesso dicasi relativamente all'opera di Carl Vogt (1817-1895), docente e studioso di zoologia, prima a Goessen e poi a Ginevra, appassionatamente impegnato in favore della laicizzazione delle scienze naturali, per respingere da esse la pesante ipoteca del creazionismo e soprattutto della tradizione biblica; in particolare i *Bilder aus dem Tierleben* (19) avranno attratto l'attenzione di Buccola, il quale, nel suo studio su *La dottrina dell'ereditarietà e i fenomeni psicologici*, prendendo spunto dai *Grundzüge der physiologischen Psychologie* di Wundt esprime il proprio convincimento della necessità che vengano condotte analisi rivolte "al di là dell'uomo adulto incivilito", che sappiano cioè tenere conto della "psicologia dell'infanzia, che ci riveli gli stadi successivi della formazione dello spirito ed una psicologia comparata che é il vero fondamento ad ogni ulteriore ricerca sullo sviluppo generale dei fenomeni psichici e psicologici" (20). Proprio a questo spunto del suo lavoro Buccola cita un'ampia bibliografia di "studi recenti" sull'argomento, tra cui le *Vorlesungen über die Menschen und Thierseele* di Wundt (Leipzig 1836), *Ueber angeborene Vorstellungen bei Thieren* di

(18) Jakob Molenschott, *Der Kreislauf des Lebens. Physiologische Antworten auf Liebig's Chemische Briefe*, Mainz 1852.

(19) Carl Vogt, *Bilder aus dem Tierleben*, Frankfurt 1852.

(20) Cfr. *Scritti di G.B.*, cit., pagg. 66-67.

Dönhoff ("Archiv für Psychologie" 1878), *Der thierische Wille* di Schneider (Leipzig 1880), nonché *La vie psychique des bêtes* (Paris 1881) traduzione francese di un'opera di Ludwig Büchner (1824-1899) rinomatissimo studioso tedesco del tempo (21). E' facile qui ipotizzare che la sopra citata, fondamentale opera di Carl Vogt non rientri nella bibliografia elencata da Buccola solamente perché non più catalogabile fra "i molti studi recenti" sull'argomento.

Ed il lungo filo su cui si vengono disponendo le nostre non troppo improbabili congetture potrebbe ulteriormente dipanarsi mediante l'enunciazione di alcuni altri caposaldi di matrice tedesca, che autorevolmente contribuirono ad animare il panorama filosofico e scientifico, peraltro assai ricco ed articolato della seconda metà dell'Ottocento, quali ad esempio le *Physiologische Briefe* che Rudolf Wagner (1805-1864) pubblicò nel 1852 sull'"Augsburger Allgemeine Zeitung" o la comunicazione *Ueber Menschenschöpfung und Seelensubstanz* con cui lo stesso intervenne nel 1854 al Congresso dei medici e naturalisti tedeschi che ebbe luogo a Gottinga.

L'ampio dibattito e la molteplicità di atteggiamenti nei sostenitori della nuova fisiologia meccanicistica coinvolgevano ampiamente gli studi di psicologia; se attorno alla metà del secolo infatti vi era ancora chi cercasse di localizzare la sede precisa dell'anima entro il sistema nervoso, altri invece più proficuamente erano rivolti a stabilire gli aspetti fenomenologici delle sensazioni cercando le loro corrispondenti condizioni anatomiche; altri infine teorizzavano nel decorso parallelo dei processi fisici e psichici, nell'assenza fra essi di ogni interazione causale, la condizione per una trattazione scientifico-matematica della psicologia. Ed é in questa cornice infatti che si collocano *Ueber Wissen und Glaube mit besonderer Beziehung zur Zukunft der Seelen* ancora di Rudolf Wagner, o *Köhlerglaube und Naturwissenschaft* di Carl Vogt, ed i numerosi scritti importanti e

(21) Ludwig Büchner, medico, libero docente all'università di Tübingen, studioso e sostenitore delle teorie di Darwin, fu autore di numerosissimi studi; quello che ebbe maggior successo in tutta Europa - dove venne tradotto in svariate lingue - ed anche in America, fu *Kraft und Stoff*, del 1855. Il pensiero di Ludwig Büchner non sfuggì all'attenzione di G. Buccola, il quale cita infatti la traduzione francese di *Aus dem Geistesleben der Thiere*, Berlin 1876.

contrapposti di Hermann Lotze (1817-1881) (22), e di Rudolf Virchow (1812-1902) (23) sull'anima, definita "... una sostanza che non è sostanza, che non preesiste, ma si sviluppa con il corpo materiale, che muore con esso e non si scompone nei suoi elementi, ma per di più scompare del tutto, che può anche in particolari circostanze, in grazia dell'idea, continuare ad esistere eterna; una sostanza che è legata spazialmente ad un determinato organo del corpo, che può essere attiva solo attraverso quest'organo, per una sua continua partecipazione materiale, una sostanza che ha le sue proprie leggi e che determina di per sé, che però nel corso di questa autodeterminazione è costantemente interrotta da azioni esterne..." (24).

Queste complesse problematiche ed il loro progressivo evolvere nella ricerca scientifica e filosofica erano di certo ben note e presenti all'attenzione di Gabriele Buccola, il quale attraverso "lo studio dello sviluppo mentale, condotto con criteri larghi e positivi" (25) intendeva collegarsi all'articolazione complessiva della cultura umana per decifrarne il senso oltre che nell'*hic et nunc* anche nel suo millenario percorso: "... con le rivelazioni della mitologia comparata e della linguistica, che risalendo alle origini disseppelliscono nei palinsesti della storia i frammenti delle prime credenze e le reliquie fossili del pensiero umano, si potrebbe tentare la psicologia preistorica, cioè la psicologia dell'uomo primitivo, il quale popolò in epoche assai remote le nostre incivilite contrade, lasciando testimonianza di sé nelle caverne, nei tumuli, nelle terremare, nelle palafitte ed effigiandosi nei rudi utensili di pietra che sono i primi documenti ed i più antichi blasoni della stirpe umana. Nell'età in cui il genio

(22) Di Hermann Lotze ci limitiamo qui a richiamare solamente un'opera filosofica, *Metaphysik* (1841), il lavoro di carattere medico-biologico *Allgemeine Pathologie und Therapie als mechanische Naturwissenschaft* (1841) nella quale si faceva propugnatore di un rinnovamento teorico della medicina, fondato sul meccanismo biologico, ed infine la *Allgemeine Physiologie der körperlichen Lebens* (1851); la sua *Medizinische Psychologie oder Physiologie der Seele* (1852) è stata ristampata ad Amsterdam nel 1966.

(23) Alcuni scritti di R. Virchow sono stati raccolti sotto il titolo di *Gesammelte Abhandlungen aus dem Gebiet der öffentlichen Medizin und der Seuchenlehre*, Berlin 1879; la principale opera di V. è stata tradotta in italiano, a cura di G.B. Mugna, col titolo di *Patologia cellulare*, Milano 1863.

(24) Cfr. la voce *Seele und Seelenleben* di H. Lotze pubblicata nel 1846 nello *Handwörterbuch der Physiologie*, edito da R. Wagner, fisiologo a Gottinga.

(25) Cfr. G. Buccola, *La dottrina dell'eredità...*, in *Scritti di G.B.*, cit., pag. 67.

perseverante di Schliemann ritrova l'antica Ilio omerica coi suoi ricchi tesori e scava l'acropoli di Micene, in questa età, *la critica, rivangando il passato, dissiperà le tenebre che avvolgono le origini e le sorgenti psicologiche dell'uomo*. Già Darwin ci ha dato saggi bellissimi della psicologia comparata nel modo che deve essere intesa oggidì. Le supposte differenze qualitative nell'uomo e negli animali riduconsi a differenze di grado, come nella fisica la diversità sostanziale dei colori si riduce ai rapporti di quantità ed alla rapidità variabile delle ondulazioni luminose. I sensi ed i vari poteri sia intellettivi che emozionali trovansi in forma incipiente e tavolta assai sviluppata negli animali all'uomo inferiori, i quali van pure soggetti a miglioramenti ereditari... *Anche il senso morale, che è il più nobile attributo psicologico, deriva da origini organiche*, da quegli istinti sociali, che aggregarono le prime tribù preistoriche e segnarono il primo inizio della moralità.

“Oggi, se ben si noti, uno dei caratteri più salienti della scienza, anzi il suo carattere principale, è quello di *colmare le grandi lacune, gli immensi abissi che sembrano separare i fenomeni disparatissimi della natura*. Le nostre divisioni soggettive, artificiali non riflettono la realtà obiettiva in cui tutto è continuo ed ininterrotto; poiché lo spirito umano trasferisce la sua analisi nella sintesi del mondo... Così nel mondo zoologico, che fino a ieri pareva opera creativa di tipi indefinitamente immutabili ed improntati di stampo specifico, ora non si vedono che gradazioni ascendenti di forme... Tra le classi dei vertebrati e quella degli invertebrati, disgiunte da enormi distanze, già la scienza scopre l'anello inintermedio che le collega... La scienza va pur dimostrando che la fisica e la chimica dei corpi viventi è la medesima nell'anima e nella pianta... che il moto e il senso, dopo le immortali scoperte darwiniane, si rivelano pure nelle piante... Sotto quest'aspetto la biologia respinge la vecchia distinzione, affermandosi una nell'unità della vita... Nello stesso modo sono scomparse quelle presunte categorie che rompevano l'unità in due antitesi impossibili, in due quantità astratte; e la scienza disdegna la metafisica della materia come la metafisica dello spirito... Per la scienza contemporanea, lo spirito ha pure i suoi organi, i quali si formano poco a poco come gli organi del corpo... Nell'evoluzione morfologica dell'individuo tu vedi apparire un semplice schema di cellule embrionali, senza profili di tessuti; ma in quel canovaccio

della vita... vi si traccia il disegno ideale di un'organizzazione a noi ancora invisibile... Così nella genesi delle attività psicologiche... tutto avviene per gradi: *dall'azione nervosa, si arriva fino alle più alte manifestazioni della coscienza; dal fugace accenno di sensibilità tattile si giunge fino alla più complicata forma di ragionamento...*" (26).

La lunga citazione da un saggio di avvincente lettura quale appunto é *La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici* — malgrado sia trascorso oltre un secolo dalla stesura — intende rimarcare con immediatezza quanto ampio, complesso e tuttavia coordinato già nel Buccola ancora fresco di studi universitari, sia l'ambito di studio e di ricerca: l'attento lettore del Faust goethiano, squaderna l'ampia problematica insieme storica, filosofica, scientifica che va "dalle più minute ed impercettibili manifestazioni della vita animale sino alle più alte e complicate della intellettuale, dall'embrione del zoofilo sino al cervello di Goethe" (27).

Ed é grazie alla chiave offerta dalle precedenti affermazioni buccoliane che in qualche modo, superando il disagio a cui inizialmente abbiamo fatto cenno, riusciamo ad affrontare le tabelle ed i dati squisitamente tecnici e specialistici che ci vengono dalla lettura delle opere del medico di Mezzojuso, quali *La durata delle percezioni elementari negli alienati. Il tempo del processo psichico nell'estensione tattile, La legge fisica della coscienza nell'uomo sano e nell'uomo alienato*, ecc. fino al voluminoso saggio di psicologia sperimentale intitolato *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero* (28), in cui Buccola impiegando "il frutto di parecchi anni di studio e di esperienze" particolareggiati, riassume attraverso un'ampia ricerca psicometrica, il percorso di "tutta la congerie di ricerche riferibili alla durata degli atti mentali" di cui "fa splendido attestato l'operosità scientifica della Germania, che é la terra classica della psicologia sperimentale. Tra l'Helmholtz e il Wundt si stende una falange di fisiologi e di medici, che da ogni aspetto, da ogni lato, studiano, misurano, comparano i fenomeni psichici elementari e

(26) Ibid., pagg. 67-71 passim; i corsivi sono miei.

(27) Ibid., pag. 66.

(28) G. Buccola, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*. Saggio di psicologia sperimentale, Milano 1883.

complessi sotto diverse condizioni e circostanze" (29).

Con parecchi di questi studiosi tedeschi Buccola ha intrattenuto rapporti diretti e personali: con Wilhelm Wundt, il cui nome ricorre con estrema frequenza nelle citazioni e nei richiami bibliografici delle opere dello studioso siciliano, Buccola ebbe molto probabilmente contatti epistolari diretti (30); professore ordinario di filosofia all'università di Lipsia dal 1875 Wilhelm Wundt fu anche, nel 1879, il fondatore del primo istituto europeo di psicologia sperimentale. Tra i corrispondenti di Buccola, di cui rimane traccia fra le lettere conservate presso la nostra Biblioteca comunale, c'è un altro illustre studioso tedesco: Emil Kräpelin (31), il quale dall'autunno del 1881 tiene informato puntualmente il Buccola sulle ricerche e sui progressi compiuti presso l'istituto di Wilhelm Wundt (32), al quale d'altra parte l'attività di Gabriele Buccola sembrava essere nota e rilevante, dato che ne richiedeva la collaborazione ai "Philosophische Studien" (33).

In seguito agli studi compiuti a Lipsia presso Wundt, Emil Kräpelin fu assistente del prof. Gudden a Monaco di Baviera, e successivamente poi autorevole docente presso l'università di Heidelberg, e direttore dell'Istituto di ricerca psichiatrica di Monaco.

E' molto probabile quindi che il contatto assiduo ed amichevole con questo valente studioso abbia indotto Buccola alla decisione di trascorrere in Germania il periodo di specializzazione all'estero, concessogli, in seguito a concorso, dal governo italiano. Nel marzo del 1884 Kräpelin scrive all'amico siciliano, rallegrandosi del progetto di quest'ultimo di recarsi in Germania e della prossima possibilità di conoscerlo personalmente; lo invita quindi a visitare, oltre Monaco, anche Lipsia e Berlino, precisando che in quella capitale della cultura europea Buccola avrebbe avuto modo di incontrare parec-

(29) Ibid., pag. XIII.

(30) Cfr. in proposito la lettera di E. Kräpelin a Buccola, del 17 agosto 1883, in *Lettere varie a Buccola*, cit., vol. VII, ed il richiamo che a questa lettera fa K. Staub, a pag. del presente volume.

(31) Per le notizie sulla personalità e sull'opera di E. Kräpelin, rimandiamo alla relazione di K. Staub, alle pp.

(32) Cfr. le lettere di Kräpelin del 9 ottobre 1881, e del 6 marzo e del 22 marzo 1882, in *Lettere varie a Buccola*, cit., vol. VII.

(33) Cfr. la lettera di Kräpelin del 18 novembre 1882, ibid.

chi illustri studiosi del suo settore quali Virchow, Raymond (34). Non si hanno tuttavia testimonianze che Gabriele Buccola abbia seguito i consigli di Kräpelin; durante il suo soggiorno all'estero, che si concretizzò nel corso del semestre estivo del 1884, pare che Buccola non si sia mosso da Monaco se non per una breve visita a Vienna (35).

Sebbene non abbia modo di accoglierlo all'arrivo, l'amico Kräpelin lo assistette durante il soggiorno tedesco, che Gabriele Buccola impiegò per lavorare presso la Clinica psichiatrica di Monaco di Baviera, allora diretta dal professor von Gudden, sviluppandovi anche un'indagine di semeiotica psichiatrica condotta su oltre 25 infermi, della quale diede poi ampio ragguaglio in uno studio su *La reazione elettrica dell'acustico negli alienati* (36). Sull'attività di Gabriele Buccola in Germania è stata scritta un'ampia relazione elogiativa da parte del prof. von Gudden, della quale però, malgrado le ricerche svolte in Germania, non abbiamo ritrovato finora che testimonianze indirette.

La corrispondenza tra Kräpelin e Buccola prosegue, dopo il rientro di quest'ultimo in Italia, e l'ultima cartolina di questo carteggio porta la data del 9 novembre 1884; in essa si legge la preoccupazione per la salute dell'amico, espressa da Kräpelin, il quale comunica di avere iniziato la lettura del volume *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero* (37).

Quelli fin qui citati non esauriscono il numero dei corrispondenti "in tedesco" di Gabriele Buccola, giacché numerose altre lettere

(34) Cfr. la lettera di Kräpelin del 14 marzo 1884, *ibid.*

(35) In una lettera in tedesco, datata Vienna 20 giugno 1884 – e inclusa nel carteggio più volte citato, al vol. VI – Ettneid comunica di avere appreso da Obersteiner di una visita di G. Buccola al suo laboratorio viennese, rammaricandosi vivamente di non aver avuto modo, in tale occasione, di incontrare il collega siciliano.

Da questo riferimento indiretto apprendiamo quindi che G. Buccola, durante il suo soggiorno tedesco, si è recato a Vienna.

(36) In "Rivista di freniatria e di medicina legale", Reggio Emilia 1885.

(37) Cfr. *Lettere varie a Buccola*, cit. vol. VII.

Subito dopo il rientro dal suo soggiorno all'estero, Buccola com'è noto, si ammalò gravemente; il già citato *Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte* erroneamente informa che egli sarebbe morto durante il viaggio in Germania (... starb auf einer nach Deutschland, im Auftrage der Regierung, unternommenen wissenschaftl. Reise, kaum 30 jährig, 5 März 1885...); ciò potrebbe far supporre che già durante il soggiorno in Germania Buccola abbia avuto i primi gravi segnali della malattia che poco dopo lo portò alla morte.

tedesche, oltre quelle qui richiamate, si trovano nella raccolta della Biblioteca comunale di Palermo. Tra queste alcune provenienti da Vienna, inviate a Gabriele Buccola tra il 1880 e il 1883 dal professor Obersteiner, nelle quali si ha ulteriore occasione di riscontrare scambi culturali e bibliografici fra i due studiosi (38).

La copiosa bibliografia prevalentemente tedesca utilizzata e citata da Gabriele Buccola nelle sue opere scientifiche, ed in special modo nel dotto volume dedicato a definire *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, serve anche a sottolineare quanto lo studioso siciliano, varcando i confini della sua isola e della sua patria, e smettendo così ogni ipotesi di isolamento culturale talvolta ipotizzato per la Sicilia, abbia saputo invece entrare in contatto operoso e proficuo, dialogando da pari a pari con i più illustri scienziati del suo tempo.

Secondo quanto evidenziato qui, anche nell'ampia citazione precedente tratta dal suo scritto su *La dottrina dell'ereditarietà e i fenomeni psicologici*, Gabriele Buccola si proponeva di "dissipare le tenebre che avvolgono" le azioni dell'uomo e le "sorgenti psicologiche" di esse, con speciale interesse poi per i casi in cui tale tenebra appare più fitta, ossia per la follia nelle sue svariate manifestazioni, per spiegare le quali egli afferma "devesi tener conto delle disproporzioni tra cause ed effetti. Nei cangiamenti, che dipendono gli uni dagli altri, piccolissime differenze iniziali generano spesso differenze profonde nei risultati: così in un concorso unisono di apparecchi mobilissimi, un lieve urto, un tocco leggero un accidente appena apprezzabile vi turba l'equilibrio, e la quantità degli effetti prodotti non riscontra equivalenza nella causa determinante. Che dire se vogliansi raffrontare le corrispondenze fra gli effetti e le cause nel meccanismo organico, in cui fino i più piccoli elementi sono confederati in armonia completa? E più tragrande ci sembrerà la disproporzione se l'accidente dispiega, per così dire, la sua irrazio-

(38) Cfr. la lettera di Obersteiner del 18 dic. 1880, in *Lettere varie a Buccola*, cit., vol. VI, in cui lo scrivente si rammarica di non poter esaudire il desiderio del collega siciliano il quale evidentemente gli aveva richiesto due opere di Helmholtz e di Donders, che egli né possiede né è in grado di procurare; gli offre pertanto in cambio "... eine Dissertation in holländischer Sprache über die psychologische Zeit..." eseguita sotto la direzione di Donders. Non siamo in grado di sapere quale sia stato l'interesse di Buccola per quest'offerta, e del resto non esistono testimonianze che egli leggesse anche l'olandese.

nale attività nel meccanismo psicologico, nel ricettacolo stesso delle forze mentali, che è il cervello, dove un grumo appena visibile di cellule purulenti, o un'alternanza trofica di pochi elementi nervosi, o il confluire rapido dell'onda sanguigna rompe l'euritmia degli atti cerebrali..." (39).

Sono affermazioni gravide di conseguenze più o meno sottintese, che travalicano la scienza medica invadendo gli ambiti della filosofia o del diritto, implicando riflessioni e valutazioni relative ai concetti di libertà, responsabilità, colpa o innocenza, chiamando in causa quindi anche la necessità di una ridefinizione dei valori morali, dato che "anche il senso morale, che è il più nobile attributo psicologico, deriva da origini organiche" (40).

Erano inoltre temi certamente diffusi nel clima culturale europeo, già durante la prima metà del secolo scorso, quando un altro giovanissimo medico e neurologo tedesco, anch'egli morto assai prematuramente, Georg Büchner (1813-1837) — fratello di Ludwig Büchner qui precedentemente citato — che si era dedicato allo studio dei nervi del cranio e del sistema nervoso del barbo (41). Oltretutto il medico Georg Büchner era anche, e non meno, scrittore, e come tale aveva descritto in un racconto molto significativo ed anticipatore, intitolato *Lenz* (42), i sintomi di un caso di squilibrio psichico, ed era stato inoltre particolarmente affascinato da un caso giuridico che aveva suscitato grande scalpore: Johann Christian Woyzeck, assassino per gelosia della sua amante, vedova Woost, veniva giusti-

(39) Cfr. *Scritti di G.B.*, cit., pag. 98.

(40) *Ibid.*, pag. 68.

(41) Georg Büchner, *Über Schädelnerven*. Probevorlesung in Zülich 1836. L'idea di rappresentazione (*Repräsentationsidee*) di Lorenz Oken nella classificazione del regno animale è pressochè equivalente alla concezione goethiana della metamorfosi delle piante. In ogni tipo di animale, situato a vario livello nel processo di evoluzione dalle forme più semplici alle più complesse, è contenuta l'"idea" di tutta l'evoluzione della specie. Le parole e le ricerche di Georg Büchner tendono a chiarire questo concetto.

Georg Büchner, *Sur le système nerveux du barbeau* in "Mémoires de la Société d'histoire naturelle" Strasburgo 1836.

La traduzione italiana delle opere di G.B., a cura di Giorgio Dolfini è pubblicata sotto il titolo Georg Büchner, *Opere*, Milano 1963.

(42) La novella *Lenz* di Georg Büchner, fu pubblicata per la prima volta postuma da Gutzkow, nel 1839 sul giornale "Telegraph"; essa si trova in versione italiana, nel cit. volume a cura di Dolfini, alla pagg. 85-113.

ziato il 13 novembre 1823, in seguito ad un processo, nel quale malgrado le numerose perizie, i medici esperti erano in disaccordo se riconoscere Woyzeck infermo di mente oppure no. Il "caso Woyzeck" aveva cioè richiamato l'attenzione del mondo scientifico intorno alla difficoltà di definire la responsabilità giuridica dell'accusato.

Georg Büchner conosceva i verbali della perizia psichiatrica, e partendo da quel contesto di certificazioni tecniche giunse ai quesiti esistenziali di Woyzeck, ossia ai problemi generali relativi alla libertà, alla necessità, alla repressione sociale, ecc. Nel suo dramma intitolato appunto *Woyzeck* — uno dei più interessanti e rivoluzionari lavori teatrali della Germania dell'Ottocento — l'autore si chiede quali siano le cause del crimine che il soldato Woyzeck compie, e risponde che sono le condizioni della vita. Esse spingono Woyzeck alla dissoluzione di ogni legame con il mondo sociale e lo portano vicino alla pazzia e infine al crimine. Il suo comportamento, come del resto anche quello del medico e del capitano, viene presentato come il prodotto di funzioni e di situazioni sociali. Le concezioni etiche e morali, le possibilità di affermazione sociale, dipendono dalle circostanze in cui il singolo si trova. La morale della libera volontà che il dottore predica a Woyzeck resta del tutto incomprendibile a quest'ultimo: Woyzeck sa solo della natura, alla quale sottostà, ed è incapace di riflettere sulle forze che lo stanno annientando.

La lettura delle numerose perizie che si susseguono nel dibattito relativo alla colpevolezza o innocenza di Woyzeck (43) pone in risalto quanto già nei primi decenni del secolo scorso in Germania fosse viva l'attenzione per quei temi a cui Gabriele Buccola, circa cinquant'anni dopo, dedicò i propri studi: il Dr. Johann Christian August Clarus, K. Sächsischer Hofrath, des Königlich Sächsischen Civilverdienst — und des Kaiserl. Russischen Wladimirordens IV. Klasse Ritter, ordentl. des. Professor der Klinik, des Kreisamts, der Universität und der Stadt Leipzig Physikus u. Arzt am Jakobsspital, interpretando le allucinazioni acustiche o ottiche di Woyzeck (44)

(43) La versione italiana del *Woyzeck*, e notizie sull'opera si trovano nel citato volume a cura di Dolfini.

(44) Un'ampia trattazione del "caso Woyzeck" nei suoi risvolti medici, medico-legali e morali si trova nel capitolo *Der Fall Woyzeck in der medizinischen Diskussion seiner*

anticipa quanto Gabriele Buccola sosterrà analizzando *La durata delle percezioni elementari negli alienati, o La reazione elettrica dell'acustico negli alienanti*.

Tra le congetture possibili, con le quali in questo breve lavoro, abbiamo voluto suffragare il forte legame esistente tra Gabriele Buccola e la cultura tedesca del secolo scorso, ci piace immaginare che l'ultima eco dell'ampio e coinvolgente dibattito relativo al "caso Woyzeck" abbia raggiunto anche il nostro giovane, valente studioso di Mezzojuso.

Zeit, alle pp. 92-100 del lavoro dattiloscritto di Thomas Henkelmann, *Der Arzt und Dichter Georg Büchner*, 1976 eseguito nell'Istituto di Storia della medicina, dell'Università di Heidelberg, a cura del prof. H. Schippenberg.

LA PSICHIATRIA IN GERMANIA
NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO
E I CORRISPONDENTI DI GABRIELE BUCCOLA
CON MAGGIORE RIFERIMENTO A E. KRAPELIN

Dizionari ed enciclopedie indicano generalmente il modo con cui noi valutiamo il mondo e la vita.

Concetti come "ecologia" e "protezione dell'ambiente" "pacifismo" ecc. compaiono infatti in essi da poco; "terzo mondo" forse da un decennio; altri concetti invece, dopo avere avuto spazio in tali dizionari enciclopedici, poco dopo ne scompaiono.

Può essere magari interessante osservare come il medesimo concetto venga trattato da una stessa enciclopedia lungo il corso delle varie edizioni di essa; e ciò specialmente in occasione di cambiamenti di regime politico.

Altrettanto significativo può essere inoltre osservare come il medesimo concetto sia trattato nelle enciclopedie e nei dizionari di differenti popoli o nazioni. Le enciclopedie sono spesso l'immagine della concezione del mondo, dello spirito di un'epoca, o della consapevolezza del proprio tempo. Si pensi ad esempio alla famosa enciclopedia di Diderot, che costituì un modello innovativo rispetto agli schemi dell'Illuminismo. Tale volontà innovativa ha richiesto qualche volta anche coraggio e partecipazione da parte di editori, chiamati in causa per un processo culturale di tipo rivoluzionario.

Fatti i dovuti aggiustamenti, ciò può valere anche per la valutazione di persone che — siano esse uomini politici o scienziati — abbiano lasciato traccia di sé, meritando particolare attenzione durante il corso del tempo.

Vogliamo qui adesso rivolgerci alla figura esemplare di Gabriele Buccola, come tutti sappiamo, perito anzitempo, nel 1885, quando

non aveva ancora compiuto 31 anni, mentre, nell'ordine normale della vita avrebbe ben potuto vedere l'evolversi del primo quarto di questo secolo.

Vogliamo per un momento interrogare enciclopedie e dizionari universali per vedere che cosa essi ci dicono di quest'illustre cittadino di Mezzojuso. Se da straniero si inizia una ricerca biografica su di lui, molto probabilmente si partirà dalla consultazione del *Dizionario Biografico degli Italiani*, di cui il vol. I é comparso nel 1960 e che alla lettera "C" aveva raggiunto già 29 volumi. Si tratta quindi di un'opera assai estesa che si propone di essere "una biografia nazionale, un monumento storico della propria unità civile"; il progetto iniziale prevedeva di raccogliere dati e materiale fino al 1925.

Inutilmente si cercherà nel vol. 14° (Branchi-Buffetti) il nome di *Buccola Gabriele*. Eppure egli, sottratto forzosamente al culmine della propria fortuna, aveva tuttavia conseguito riconoscimenti e fama internazionali. E' auspicabile che almeno i volumi supplementari tengano conto di ciò.

Di contro due dizionari italiani precedenti, ben più modesti nel progetto e nella mole, quali il *Dizionario dei siciliani illustri* (Palermo 1939) e il *Dizionario degli scrittori d'Italia*, curato da Giovanni Casati (Milano 1926), avevano dedicato attenzione al Buccola. Ciò per quanto riguarda le opere italiane.

Per le Enciclopedie straniere, due si occupano di Gabriele Buccola e precisamente: la *Grande Encyclopedie. Inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts*, apparsa tra il 1885 e il 1901 a Parigi, in 31 volumi e il *Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte aller Zeiten und Völker* (Dizionario biografico dei medici eccellenti di tutti i tempi e popoli) in 5 volumi, Berlino-Vienna, 1920-34, II ed. Di essi il primo, ponendo in evidenza il "goût décidé pour la philosophie expérimentale" di Buccola, conclude esprimendo rimpianto per "sa mort prématurée" che "a été vivement ressentie par tous les adeptes de la philosophie expérimentale". L'autore, — Perez, assai noto, specialmente per gli studi sulla psicologia infantile) sottolinea l'opera di Buccola *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero* apparsa due anni prima della morte dell'Autore a Milano, nel 1883 qual volume 37° della serie "Biblioteca sicientifica internazionale". Quest'opera ha avuto enorme diffusione, e perfino

negli Stati Uniti d'America sono presenti in diverse biblioteche sei copie di essa.

Già l'intestazione della seconda delle enciclopedi straniere sopra accennate, *Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte aller Zeiten und Völker* indica il livello conseguito dalla fama di Gabriele Buccola, se il suo nome viene incluso tra "i medici eccellenti di tutti i tempi e popoli".

Dei due articoli fin qui citati, l'uno, quello riportato dall'enciclopedia francese, non é scevro da espressioni soggettive che indicano la partecipazione emotiva dell'autore nei confronti dell'attività del nostro Buccola, mentre la valutazione del dizionario tedesco é assai sobria e asciutta. Dato questo che vieppiù ne rimarca il valore scientifico. Con rinnovato stupore l'autore dell'articolo conferma che pur solo dopo cinque anni di studi di psichiatria, Buccola, con i suoi lavori, si é conquistato fama di eccellente tra gli alienisti italiani. Anche qui il lavoro di Buccola maggiormente evidenziato é ancora quella *Legge del tempo nei fenomeni del pensiero* di cui abbiamo già detto. Solo sommariamente invece vengono trattati gli articoli comparsi sulla "Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale".

Un errore dell'articolista lascia intendere che Buccola sarebbe morto durante un viaggio in Germania, mentre sappiamo con certezza che egli morì a Torino il 5 marzo 1885.

Come del resto é dato rilevare anche attraverso la sua corrispondenza Buccola fu in Germania durante la primavera del 1884 (probabilmente aprile-maggio).

In una celebrazione di Buccola, Giuseppe Seppilli fa riferimento ad un "posto di perfezionamento all'estero, ottenuto da Buccola per concorso". Inoltre, secondo le notizie dell'*Enciclopedia tedesca*, Buccola aveva avuto anche un incarico ufficiale da parte dello Stato italiano, di cui appresso diremo più ampiamente.

Dalla corrispondenza con i suoi colleghi tedeschi non apprendiamo nulla in tal senso; tuttavia si può ben affermare che le motivazioni preponderanti per il viaggio siano state tanto l'interesse scientifico che il desiderio di venire a contatto diretto con quelle persone del suo ambito, di cui aveva avuto modo di apprezzare a distanza il valore. L'ipotesi che per quel soggiorno all'estero egli avesse anche

un'incombenza ufficiale, non trova esplicita conferma nei documenti ma può ben venir sostenuta in base ad alcuni argomenti.

Uno dei corrispondenti, del quale torneremo a parlare più diffusamente era il neurologo Emil Kräpelin (1). Questi, a 24 anni, nel 1880 aveva pubblicato il suo primo lavoro, intitolato *Die Abschaffung des Strafmasses. Ein Vorschlag zur Reform der heutigen Strafrechtspflege*. (L'abolizione della pena prefissata. Una proposta per la riforma dell'attuale codice penale). Un breve scritto ancor oggi degno di attenzione, anche se numerose delle proposte in esso contenute sono ormai divenute realtà. L'autore rifiutava fermamente la concezione del castigo inflitto al malfattore, come vendetta sociale; il delinquente doveva venir educato e riabilitato: inoltre la durata della pena non doveva venir stabilita rigidamente da parte di un tribunale al quale spesso mancavano gli elementi necessari per la valutazione della personalità del malfattore, e al quale spesso non era possibile neppure valutare il danno arrecato dalla pena inflitta. Kräpelin sosteneva che la riammissione del colpevole nel contesto sociale dovesse dipendere dalla valutazione del miglioramento complessivo del soggetto; egli inoltre contestava fermamente l'uso delle pene corporali e della pena di morte.

Non è facile valutare quanto l'influsso di questo breve scritto di Kräpelin abbia condizionato la riforma del diritto penale. Non si trattava certamente di innovazioni radicali, dato che tali proposte erano già state avanzate da altri studiosi del ramo, tuttavia l'opera di Kräpelin contribuì sensibilmente al progresso di un certo movimento di pensiero in favore della "unbestimmten Verurteilung", che, con termine moderno potremmo chiamare "flessibilità della pena".

Nella sua Autobiografia — ancora inedita — egli pone in risalto come mediante i propri lavori scientifici, egli sia venuto a contatto con alcuni rappresentanti della psichiatria italiana del tempo.

Gli argomenti suddetti sono l'oggetto di un saggio intitolato "La

(1) Per la presentazione della figura di Kräpelin, mi attengo qui al profilo di Kurt Kollé, Emil Kraepelin 1856-1926, in: *Grosse Nervenärzte*, Bd. 1, hrsg. von Kurt Kollé, Stuttgart 1956, pp. 175-186; sull'argomento cfr. anche: "Archiv für Psychiatrie", 87, (1929) con contributi di G. Aschaffenburg, A. Gross, H.W. Gruhle, W. Mayer-Gross, E. Rüdin, W. Weygandt sull'opera scientifica di Kraepelin; segue inoltre, alle pp. 165-168 un elenco completo delle sue pubblicazioni.

colpa e la pena" che Kräpelin pubblicò nel 1883 su quella "Rivista di filosofia scientifica" che aveva accolto gli scritti di psicologia sperimentale del Buccola. E' pertanto assai plausibile che il comune interesse scientifico abbia accostato i due studiosi. Nel 1885, quando Gabriele Buccola era già morto, Kräpelin partecipò al primo Congresso di Antropologia criminale, che ebbe luogo a Roma.

Erano trascorsi nove anni dalla prima apparizione del famoso "*Trattato antropologico-sperimentale dell'uomo delinquente*" del Lombroso. Gli argomenti allora in discussione chiedevano, se determinate caratteristiche somatiche potessero costituire argomento valido per la valutazione dell'integrità morale dell'individuo. Kräpelin contribuì all'organizzazione del suddetto Congresso, del quale fu anche uno dei primi presidenti. Ci sono buone ragioni per ritenere che il viaggio di Buccola sia stato intrapreso per incarico del Governo italiano al fine di determinare un rapporto personale con l'illustre studioso Emil Kräpelin; e d'altra parte ciò costituiva per il giovane studioso siciliano un buon incentivo per arricchire in più direzioni il proprio impegno di lavoro in Germania.

Alla Biblioteca Comunale di Palermo si trova una ricca raccolta delle lettere inviate a Gabriele Buccola da numerosi e svariati corrispondenti: tra costoro compaiono con varia corrispondenza anche alcuni tedeschi. Sebbene occorra ancora del tempo per la valutazione esaustiva di questo materiale, tuttavia già alla prima lettura non è difficile rilevare come la vita di Buccola fosse sfaccettata e molteplice.

La ricerca finora non facile delle lettere inviate da Buccola in Germania dovrà pur dare prima o poi esiti favorevoli, dato che tali lettere devono trovarsi là dove giacciono i lasciti dei vari corrispondenti; tuttavia fino ad oggi la ricerca da me svolta presso le biblioteche pubbliche della Germania Federale non ha portato alla luce alcuna lettera del giovane studioso siciliano; altrettanto negativa è stata anche la ricerca svolta presso il Catalogo centrale degli Autografi, che si trova a Berlino ovest. E' probabile d'altronde che piuttosto che presso biblioteche pubbliche, lettere di Buccola possano trovarsi presso archivi di università in Germania e in Austria, e precisamente a Monaco, Vienna e Innsbruck.

Il primo contatto di Buccola con un tedesco risale alla sua prima giovinezza, quando il diciottenne "menzjusaro" non prevedeva di

certo che da lì a qualche anno egli avrebbe fatto parte della ristretta cerchia degli scienziati del suo tempo; aveva appunto appena 18 anni quando a Palermo ebbe occasione di incontrare Karl Julius Beloch, suo coetaneo, che diventerà un famoso storico della civiltà del mondo antico. Beloch morirà nel 1929 all'età di 75 anni.

Quel *Dizionario biografico degli Italiani* che, come abbiamo visto non dedica alcuna attenzione all'italiano Buccola, offre invece per la penna dell'illustre studioso di storia Momigliano, ben 14 pagine al tedesco Beloch (2); vedremo più avanti le ragioni di tale anomalia.

Della amicizia tra questi due giovani d'ingegno, testimoniano sei lettere, tutte dell'anno 1872, inviate per posta a Mezzojuso, da Beloch residente in quell'anno a Palèrmo, e tutte presenti nella raccolta di autografi buccoliani della Biblioteca Comunale di questa città. Che fortuna che in quegli anni non esisteva ancora il telefono: non avremmo avuto infatti testimonianza del rapporto Buccola-Beloch!

Julius Beloch é nato in Slesia "figlio unico di un benestante amministratore di tenute agricole"; e ancora secondo la sopra citata nota del Momigliano: "una minaccia di tubercolosi lo fece emigrare in Italia, intorno al 1870 e gli diede un permanente amore per le assolate terre del Mediterraneo; sua prima residenza fu Sorrento. Da Sorrento si trasferì a Palermo dove prese la licenza liceale e si iscrisse alla Facoltà di Lettere nell'autunno del 1871. Il Beloch afferma nella sua Autobiografia di essere stato il primo studente regolarmente iscritto in quella facoltà e di aver seguito con profitto il corso del noto numismatico Salinas"; ma i suoi interessi prevalenti sarebbero andati allo studio della Storia di Sicilia. Lesse Diodoro ed Omero; conosceva a memoria gran parte dell'Iliade. Primo frutto degli studi palermitani di Beloch fu l'articolo "*Bronzo e ferro nei carmi omerici*", apparso nella "Rivista di filologia e d'istruzione classica" (1873-74) pp. 49-62.

Poiché é noto che Gabriele Buccola durante gli studi medici non tralasciò mai la lettura e lo studio delle opere letterarie e filosofiche, l'intesa spirituale con il giovane umanista Beloch é ben comprensibile.

(2) Per Beloch cfr. inoltre: Karl Christ. - von Gibbon zu Rostootreff, Leben und Werk führender Althistoriker der Neuzeit, Darmstadt 1972, pp. 248-285.

Una delle lettere di Beloch a Buccola é in tedesco; e ciò sta a documentare che il giovanetto siciliano già a 18 anni padroneggiava almeno passivamente la lingua di Goethe.

Se si tiene conto della notorietà cui Beloch giungerà al culmine della propria vita, é possibile arguire che Buccola fosse dotato di sicuro istinto quanto alla valutazione delle doti spirituali; un istinto che lo guiderà più avanti nella scelta degli interlocutori per il dibattito sulle nuove idee relative alla psichiatria e psicologia.

L'assiduità tra Buccola e Beloch non durò a lungo: nell'anno accademico 1873-74 Beloch proseguì infatti gli studi a Roma, e presso l'università di quella città conseguì la libera docenza in Storia antica nel 1877. Nel 1879 a soli 25 anni ebbe la cattedra quale professore straordinario, e nel '91 fu professore ordinario. La sua scuola trasformò gli studi di storia antica in Italia: suoi discepoli divennero poi illustri studiosi della materia.

Gli altri corrispondenti tedeschi sono invece colleghi del Buccola e tutte le lettere risalgono agli anni Ottanta, ossia le corrispondenze si sviluppano entro i cinque anni che separano il giovane siciliano dalla morte. Si tratta di lettere e di cartoline di

Emil Kräpelin (1856-1926)

Heinrich Obersteiner (1847-1922) (3)

Georg Lehmann (1855-1918)

Albert Adamkiewicz (1850-1921)

Vintschgau, Maximilian Ritter von (1832-1902).

E' notevole forse rilevare che con l'unica eccezione di Vintschgau più vecchio di Buccola di 22 anni, tutti gli altri corrispondenti sono invece coetanei; anche Obersteiner che aveva sette anni più del Nostro. Forse é possibile desumere da questi dati strettamente anagrafici che Buccola tendeva a contrapporre un certo scetticismo rispetto alle generazioni precedenti, valutando positivamente le idee del tempo, come più aperte verso le innovazioni ed il futuro. Tutti i rappresentanti della sua generazione con i quali egli fu a contatto, già nella prima giovinezza, all'inizio degli anni Ottanta, avevano raggiunto notorietà e rinomanza, vuoi per la collocazione professionale, vuoi per la produzione scientifica.

(3) Franz Seitelberger, Heinrich Obersteiner, 1847-1922; in: *Grosse Nervenärzte*, cit., Bd. 3, hrsg. von K. Kolle, Stuttgart 1963, pp. 21-30.

Emil Kräpelin, per ritornare a lui, ad esempio, nel 1885 aveva già dato alle stampe ben 17 lavori, tra i quali nel 1883 il "Compendium der Psychiatrie" uno dei testi più affermati, continuamente riproposto in edizioni rivedute e arricchite, ben nove volte fino alla morte dell'autore.

E' naturale che si tratti oggi di opere connotate esclusivamente per il loro valore storico, ma esse rispecchiano palesemente gli enormi progressi fatti dalla clinica psichiatrica nel cinquantennio che va dal 1880 al 1930.

Con Emil Kräpelin Buccola ebbe il rapporto più intenso ed amichevole: già nell'intestazione delle lettere, accanto alla formula consueta di "sehr geehrter Herr Kolege..." compare talvolta l'espressione cordiale "Lieber Freund...".

Kräpelin organizzò anche il viaggio in Germania di Buccola, tuttavia per un banale contrattempo non potè essere presente a Monaco quando l'amico siciliano vi giungeva; aveva tuttavia predisposto ogni particolare atto a garantire al giovane studioso straniero un piacevole e proficuo soggiorno.

Ancora Kräpelin é l'intermediario tra Gabriele Buccola e il noto Wilhelm Wundt, ancor oggi illustre filosofo e psicologo tedesco (1832-1920). Dal 1875 Wundt era ordinario di filosofia a Lipsia e nel 1879 fondò il primo laboratorio di psicologia sperimentale, destinato a divenire d'esempio per parecchie altre istituzioni del genere.

In una lettera del 17 agosto 1883 Kräpelin scriveva a Buccola: "Il professor Wundt Le avrà scritto frattanto". Purtroppo la raccolta di lettere della Biblioteca Comunale non contiene nulla che provenga da Wundt, non ci resta dunque che affidarci alle ipotesi, tra le quali quella che Buccola, al rientro dal suo viaggio tedesco abbia progettato una visita a Wundt, che risiedeva a Lipsia, come già accennato e dove il sopra nominato laboratorio di Psicologia sperimentale doveva certo costituire per lui motivo d'interesse e d'attrazione.

Dedichiamo dunque ancor qualche cenno al corrispondente principale di Buccola: Kräpelin, l'uomo e lo scienziato. L'elenco delle opere di quest'ultimo conta ben 138 titoli; pare che egli non fosse uomo dalla parola facile, tuttavia semestre per semestre, lungo parecchi decenni egli tenne regolarmente le sue lezioni di clinica psi-

chiatrica ad un uditorio sempre attento e fiducioso; sembra che all'inizio di ciascun semestre egli fosse solito tenere una lezione introduttiva e propedeutica, l'unica del resto. Alla fine della quale era solito scusarsi per tale inizio teorico, puntando da allora in poi ad un corso fatto esclusivamente di documentazione e valutazione pratica di casi patologici. Parallelamente svolgeva anche le sue cosiddette "Lezioni del mercoledì", seminari destinati agli studenti di livello avanzato, che di fatto raccoglievano nell'aula magna medici della città, di altre cliniche e ospiti stranieri. Il suo linguaggio era dotto, distaccato e freddo e pare che mai un sorriso lo abbia riscaldato. Queste lezioni apparvero nel 1901 (II ed. 1905) come "Introduzione alla clinica psichiatrica" e sembra che ancor oggi, a 80 anni di distanza mantengano una certa validità e qualche interesse.

Kräpelin era deciso avversario dell'alcool; ben 19 dei suoi scritti sono dedicati a questo argomento; non consentiva per nessun motivo che in casa sua entrasse alcool; anche alle donne di servizio non era consentito bere vino o simili. La causa di tale avversione era da ricercare nella sua "biologistische Weltanschauung": era invasato dall'idea del progresso, partendo dall'enunciato che popoli sani e destinati a sopravvivere nella lotta per la vita, sono il presupposto per altre generazioni sane. L'eugenetica per lui non consisteva unicamente nella difesa dell'individuo sano dall'influenza ambientale, negativa. Da qui alla teoria della razza enunciata dal Terzo Reich, il passo é breve. Alcune enunciazioni di Kräpelin autorizzano tale affermazione o quantomeno preparano il terreno a quella tragica aberrazione.

Come molti altri tedeschi anche Kräpelin amò l'Italia; possedeva una villa a Suna, sul lago Maggiore, dove "scappava" subito dopo aver concluso l'ultima lezione di ogni semestre, portandosi dietro parecchie casse di materiale e di schede descrittive dei singoli casi clinici di cui si occupava: la sua innovazione tecnica consisteva infatti nell'esame minuzioso e descrittivo di alcune tipologie patologiche e nella loro sistematizzazione, dando impulso ad un'innovazione metodologica che si affermò nella ricerca della clinica psichiatrica.

Kräpelin era convinto assertore di una psichiatria "pura", e ciò probabilmente sia perchè era forse maggiormente dotato per lo studio delle scienze naturali, ma anche perchè la prassi clinica lo induceva a ricercare la collocazione di ogni sorta di disturbo in una sede

organica. Verso la psicanalisi non poteva nutrire dunque né simpatia né fiducia, anzi era solito esprimersi energicamente e con sarcasmo contro ogni tentativo di affermazione di essa.

Tuttavia in età matura sembra avere avuto qualche ripensamento relativamente al proprio rigore di metodo, infatti la sua opera intitolata *Erscheinungsformen des Irreseins* (Manifestazioni della follia) del 1920, si apre col seguente enunciato: "ripetutamente da qualche tempo in qua si sente dire che la ricerca di clinica psichiatrica sarebbe giunta ad un punto morto". Pur senza mai nominare Jaspers, risulta che abbia rivolto la propria attenzione a quella che in Germania viene denominata "Verstehende Psychologie". Non si può comunque non riconoscergli il merito dell'onestà e della piena correttezza laddove proseguendo nell'ammissione della possibilità di critica al suo metodo giunge fino a formulare ipotesi del tipo: "é possibile che tali critiche abbiano una certa validità...".

Sui possibili sviluppi dell'amicizia appena iniziata tra Kràpelin e Buccola, qualora a quest'ultimo fosse stato concesso di vivere normalmente, può essere per noi solamente argomento di congettura.

Mi sia qui consentito non proseguire con la presentazione degli altri corrispondenti del nostro Buccola, affidando al mio progetto di pubblicazione al completo e con commento dell'epistolario in tedesco l'impegno di porre a disposizione degli studiosi della storia della medicina e in particolar modo di chi si occupa di Gabriele Buccola questo aspetto peculiare ma non perciò meno rilevante della personalità di questo illustre e simpatico figlio di Mezzojuso e di Sicilia, al quale purtroppo non é stato consentito di trovare anche nell'università di Palermo quell'affermazione che a detta anche di molti autorevoli accademici di allora e di oggi gli sarebbe stata dovuta.

GABRIELE BUCCOLA E MEZZOJUSO

Situare Gabriele Buccola nell'ambiente di nascita, familiare e culturale, costituisce l'intento di questa breve comunicazione.

Buccola positivista, sperimentalista, ecc.: ma quale è l'originario humus culturale? Nella sua adolescenza è spiccatamente garibaldino ed imbevuto dei classici latini e greci. Il Buccola, inoltre, fa parte di una generazione culturale che il Brigaglia ha chiamato del 50 e che io, allargando di poco i confini temporali ho riscontrato, nel suo piccolo, anche a Mezzojuso, che proprio in quegli anni vide la nascita e la formazione di propri cittadini che avrebbero dato un contributo non indifferente allo sviluppo culturale della Sicilia. Cito qua solamente Simone Cuccia e Francesco Spallitta, Rettore dell'Università di Palermo.

Fondata o rifondata — secondo le due storiografie parallele — da un gruppo di albanesi alla fine del secolo XV, Mezzojuso vive buona parte della sua storia nello scontro-incontro tra le due componenti etniche: albanese di rito greco e siciliana di rito latino. Se la convivenza è stata motivo di discordie, essa ha causato — perchè no? — una certa tolleranza dovuta almeno al fatto di cogliere nell'altro gruppo delle diversità.

Alla fine del '700 le sue comunità sono già in una situazione di parità numerica. Viene sempre meno la lingua albanese e la fusione tra i due gruppi diventa un fenomeno ormai irreversibile.

L'albanese vede in ciò che gli resta di diverso — il rito religioso — il segno della propria diversità/identità etnica. Le colonie siculo-albanesi hanno avuto fin dal '600 i propri centri religioso-culturali. Il più antico è certamente questo monastero basiliano, fondato da Andrea Reses, e in cui per diversi anni sembra si arrivasse anche ad

una convivenza tra la componente monacale greco-cattolica e quella greco-ortodossa. In questo monastero probabilmente Gabriele Buccola iniziò i suoi studi, poichè le altre due esperienze scolastiche mezzojusare del periodo furono dovute a iniziative un po' private dei latini (presso il Collegio di Maria e presso la Matrice).

Gabriele Buccola nasce il 26 gennaio 1854 da don Antonino Buccola e da donna Gliceria Figlia. Nasce in una famiglia di "galantuomini", come si soleva dire. In una famiglia, cioè, che era riuscita a conseguire un miglioramento sociale e culturale ed era arrivata al benessere col reddito della professione, accanto a quella della campagna. Suo padre risulta un "possidente".

Alla base di tali progressi spesso nei paesi siciliani c'era e c'è stata l'esistenza di ecclesiastici, greci e sposati nel nostro caso. Fra gli avi di Gabriele c'è il sac. Gabriele Buccola e suo figlio, anch'egli prete, don Andrea Buccola, proprietario di vigneti da cui trae un buon reddito.

Uno zio materno, Davide Figlia, è una persona di primo piano nel gruppo di patrioti mezzojusari e del circondario. Il gruppo anti-borbonico di Mezzojuso è molto vivo e avrà in Michelangelo Barone, una delle tredici vittime dell'episodio della Gancia, un martire.

Nel 1856 viene organizzata a Mezzojuso una rivolta antiborbonica, da parte del barone Francesco Bentivegna: attorno a lui sono i mezzojusari Nicolò Di Marco, suo cognato, i fratelli Romano. La rivolta fallì: il Bentivegna verrà fucilato nella piazza centrale del paese, il Figlia vedrà commutata la pena di morte nella prigionia.

Nel 1862 Garibaldi, in Sicilia per raccogliere adesioni nell'intento di risalire la penisola per liberare Roma, si ferma anche a Mezzojuso, ospite dei democratici locali e in particolar modo dei Romano.

Nel 1869 Mezzojuso commemora Francesco Bentivegna: Gabriele Buccola scrive a Garibaldi, in un certo senso raccomandato dallo zio Davide. Il generale risponde più volte incoraggiando a tenere alto il ricordo dei patrioti morti.

Questo il clima politico della Mezzojuso degli anni sessanta: un clima cui daranno un contributo notevole i parenti del Buccola.

Per ritornare alle vicende della sua vita, ben presto egli si trasfe-

risce in città per continuare gli studi presso il Seminario greco-albanese prima, presso il Regio Liceo dopo.

Il Seminario greco-albanese, come ha ben evidenziato un convegno svoltosi a Palermo lo scorso autunno, ha avuto un'importanza fondamentale nella storia culturale degli Albanesi di Sicilia. Fondato nel 1734 da p. Giorgio Guzzetta, esso formò diverse generazioni di papàs e di intellettuali. Vi studiò tra gli altri anche il Crispi.

Caratteristiche dell'ambiente siculo-albanese di Palermo e quindi del seminario, cui era unita la parrocchia, furono un forte senso della identità etnica e uno sguardo attento all'oriente con le diverse sue sfaccettature: religiosa ortodossa, culturale classica, politica di regioni non ancora redente. La redenzione dei Balcani fu un ideale per niente libresco, se per esso diversi italo-albanesi lottarono anche fisicamente.

Il seminario era retto in quel periodo dal mezzojusaro papàs Andrea Cuccia, zio di Simone Cuccia. Questi era una figura nota nella geografia dei patrioti palermitani. La cultura siculo albanese era sbilanciata in senso liberale o addirittura democratico. In alcune dimostrazioni cittadine non era raro scorgervi qualche chierico di quel seminario. Fra gli intellettuali italo-albanesi, come in ogni minoranza, è forte il senso della "nazione": essi, poi, si sono sentiti sempre italiani in toto e albanesi negli ideali. Il risorgimento italiano era inscindibile da quello della patria d'origine. Ad essa e a tutti i Balcani il Buccola guardò diverse volte nella sua adolescenza, in modo romantico certamente, ma ricordiamo anche che aveva lottato per la loro redenzione, come il Botzari.

Nel seminario di Palermo Gabriele Buccola si distingue subito per le sue doti. A dodici anni conosce il greco e il latino e traduce da Anacreonte: in quell'ambiente, del resto, si recitavano i tragici greci in lingua originale. Dal seminario greco-albanese Buccola passa al Regio Liceo. In questi anni manifesta forti interessi letterari: poetici e critici. Entra in corrispondenza anche col Carducci.

Nel 1873 Gabriele Buccola entra all'Università di Palermo. Su questo successivo periodo della sua vita altri, con maggiore competenza della mia, si sono soffermati.

Si diceva sopra che quella dei Buccola era una famiglia di "galantuomini" che già cominciava a guardare alla città come probabile ambito delle attività professionali.

All'inizio dell'800 una nuova strada collega Mezzojuso allo stradone regio "da Palermo a Messina per le montagne": i contatti con la città diventano più continui, si creano i primi servizi regolari di lato fino a quando negli ultimi anni del secolo entrerà in funzione la ferrovia Palermo-Corleone che annovererà anche la stazione di Mezzojuso.

La classe studentesca mezzojusara aumenta notevolmente e di conseguenza il numero dei professionisti: avvocati e medici soprattutto. Il ceto dei "galantuomini", dei "civili" si dilata. Alcuni di essi, si diceva, si trasferiscono in città, nel centro storico o nei nuovi quartieri sud (via Lincoln, via Oreto). Lo faranno in seguito anche i Buccola.

Il livello di vita a Mezzojuso nella seconda metà dell'Ottocento migliora notevolmente; si forma un discreto ceto di artigiani e di commercianti (carrettieri). Non mancano le occasioni di divertimento (biliardo) o di fruizione di opere teatrali: già esisteva il Teatro, più volte risanato nelle sue finanze ad opera del Comune; erano in attività anche due bande musicali. Non mancheranno neanche i corrispondenti dei quotidiani cittadini (Giovanni Schirò, Giovanni Masi e il gruppo degli "Efori").

Si può parlare di una vera generazione di intellettuali che escono da questa piccola borghesia mezzojusara nella seconda metà dell'800.

Simone Cuccia è il primo esempio. Più anziano del Buccola di tredici anni, si forma anch'egli nel Seminario greco-albanese di Palermo, retto come si diceva dallo zio papàs Andrea. Penalista di fama nazionale, Simone Cuccia nel 1882 è anche deputato, fa parte di diverse commissioni di lavoro e di inchiesta governative. Non lontano dalla ideologia positivista, anch'egli, secondo la tendenza del periodo, si occuperà dal suo punto di vista delle malattie mentali dei delinquenti.

Francesco Spallitta è un altro esempio. Fisiologo molto noto in città, ottenuta la relativa cattedra all'Università, si adopererà per la costruzione dell'attuale istituto di fisiologia. Diventerà anche preside della Facoltà di Medicina, nonchè Rettore nel periodo 1918-1921.

Vanno ricordati ancora Giovanni Crisostomo Maisano, matematico e Giorgio Battaglia, avvocato e docente di diritto. Anche in

campo ecclesiastico si forma una generazione di chierici ben preparati culturalmente: essa esprimerà due vescovi: mons. Agostino Franco e mons. Giuseppe Masi.

E' più che legittimo parlare quindi di una generazione ben distinta di intellettuali nella Mezzojuso della seconda metà dell'800. Essa verrà ricordata, nella memoria dei concittadini con una certa riverenza.

Ma come verrà ricordato Gabriele Buccola dalle successive generazioni mezzojusare? Egli aveva mantenuto sempre i contatti col luogo d'origine, vi ritornava spesso per ritrovarvi parenti ed amici. L'ultima sua visita la compie nell'inverno dell'83/84.

Tredici anni dopo la sua morte, nel 1898, per interessamento del fratello Paolo, medico, alla presenza di numerose personalità del mondo accademico palermitano (Spallitta innanzitutto), viene ricordato a Mezzojuso con una messa e con lo scoprimento di una lapide nella casa natale. Un'altra lapide verrà posta nella piazza Umberto I nel cinquantenario della sua morte. A lui verranno intitolate una via, la scuola elementare e la biblioteca comunale di Mezzojuso.

L'eco dei contrasti accademici avventui a Palermo intorno al nome del Buccola arriveranno anche in paese. Chi non favorì il suo insediamento accademico verrà ricordato come "nemico" e la sua immatura morte, nella fantasia popolare, sarà causata da intellettuali "invidiosi", non del suo metodo scientifico ma dei suoi metodi terapeutici nella cura della pazzia.

Ancora adesso gli anziani di Mezzojuso raccontano ai nipotini che Gabriele Buccola scoperchiava il cervello per liberarlo dai "vermi" della pazzia.

I N D I C E

	Pag.
<i>Introduzione</i> di G. Sprini	III
<i>Gabriele Buccola e la ricerca fisiologica in Italia nella seconda metà dell'Ottocento</i> di Giuseppe La Grutta	» 1
<i>Il contesto scientifico siciliano nel secondo Ottocento e la formazione di G. Buccola</i> di Aldo Brigaglia	» 13
<i>Il significato di Buccola nella storia della psicologia italiana</i> di Sadi Marhaba	» 37
<i>Considerazioni sul positivismo scientifico italiano</i> di Maurizio Torrini	» 41
<i>Gabriele Buccola e il positivismo evoluzionista in Italia</i> di Riccardo Luccio	» 55
<i>Il contesto filosofico negli anni '70 e '80 in Italia</i> di Franco Restaino ..	» 79
<i>Memoria ed evoluzione organica nella concezione di Gabriele Buccola</i> di Stefano Poggi	» 89
<i>La persona di esperimento e l'indagine psicologica di Gabriele Buccola</i> di Simonetta Gori Savellini	» 115
<i>Gabriele Buccola e la psicologia del suo tempo</i> di Virgilio Lazzeroni ..	» 129
<i>La cultura tedesca nella formazione scientifica di Gabriele Buccola</i> (dati, ipotesi, congetture) di Maria Teresa Morreale	» 139
<i>La psichiatria in Germania nella seconda metà dell'Ottocento ed i corrispondenti di Gabriele Buccola con particolare riferimento a E. Kräpelin</i> di H.K. Staub	» 157
<i>Gabriele Buccola e Mezzojuso</i> di Giuseppe Di Miceli	» 167

Stampato nell'aprile 1990
presso la S.T.ASS. s.r.l.
Via Maggiore Toselli, 21
Tel. 344450 - Palermo